ORLANDO INNAMORATO

di

MATTEO M. BOJARDO,

RIFATTO

da

FRANCESCO BERNI.

TOMO SECONDO.

PARIGI
Appreſſo MOLINI, Librajo.
M.DCC.LXVIII.
Con licenza, e Privilegio.

ORLANDO
INNAMORATO,
RIFATTO
DA *FRANCESCO BERNI.*

LIBRO PRIMO.

CANTO XVI.

I.

Il più bello imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia,
Guardare a chi fa bene, e chi fa male:
E fu certo bizzarra fantasia,
E piena d' alto giudicio, e di sale,
Quella di que' due Savj, ch' un piagneva,
E l' altro d' ogni cosa si rideva.

II.

Rideva l' un, che gli huomini eran pazzi,
L' altro la lor miseria sospirava,
Considerando i travagli, e' sollazzi
Magri del Mondo, e quel che se ne cava:
E forse, che non par, ch'ognun s'ammazzi?
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
Chi fa il ricco, chi il bello, e chi lo scaltro,
Chi se 'l becca in un modo, e chi in un' altro.

III.

Ma sopra que', che se'l divoran poi,
Son Re, e genti di gran condizione,
De' quai l' opre pare, o sciocchi, a voi,
Che fatte sien con senno, e con ragione,
E ne sanno tal volta men di voi,
Ma il male è, che le povere persone
Portan le pene delle colpe loro,
E così quel, ch' è piombo, ci par' oro.

IV.

E così si risolve finalmente,
Che la minor pazzìa, ch'un posſa fare,
È ammirare, ed appetir niente,
E da questo Agrican senno imparare,
Che l'onore, e la vita, e tanta gente,
E tanti Regni, e tante cose care,
E sette Re, ch'aveva al suo comando,
Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.

V.

Laonde adesso armato, e disperato;
 Col corno a mortal guerra lo chiamava;
 Hallo a guerra finita disfidato,
 E con esso chiunque il seguitava;
 Molta furia menando, s'è vantato
 Sol contra tutti loro, e sbuffa, e brava;
 Ma della rocca già si cala il ponte,
 Ed esce fuora in sella armato il Conte.

VI.

Dopo lui segue Uberto dal Lione;
 E Brandimarte, e'l feroce Adriano:
 Nè men di lui valente Chiarione,
 Lietamente ne van presi per mano:
 Angelica si pose ad un balcone
 Per far più fiero il Senator Romano,
 Perchè dal viso, dove alberga amore,
 Spiri nel petto suo foco, e valore.

VII.

Quel Re feroce in un' atto gli guarda;
 Come contra sì pochi andar si sdegni;
 E con la vista gravemente tarda,
 Quasi volendo inteso esser' a' segni,
 Pur disse a' suoi così, Gente codarda,
 Gente indegna di star dentro a'miei Regni;
 State in riposo, ognun sia cieco, e muto,
 Non sia di voi chi venga a darmi ajuto.

VIII.

Perchè non ho bisogno, e solo spero,
Se costor fusser mille volte tanti,
Fargli pentir del lor folle pensiero;
Intanto i Cavalier vengono avanti:
Orlando guarda il Re superbo, e altiero,
E pien d' ardir lo giudica a' sembianti,
E già di farlo suo dentro a se brama,
Com' un simile a se l'altro sempre ama.

IX.

Quella gente sgridata, ed ammonita,
Umilmente chinando il capo, mostra,
Che la voce del Re sarà ubbidita,
Il quale a dietro volto, ha fatto mostra
Di tor del campo, e'l suo nimico invita;
Onde anche il Conte Orlando entra alla giostra,
E vengon l' uno all' altro incontro, quali
Da due buon' archi spinti van gli strali;

X.

O se mai forse insieme urtar due tuoni
Da Levante a Ponente, in cielo, o in mare
Onde, altrimenti dette cavalloni,
Che due contrarj venti fanno urtare:
Si piegaro ambedue sopra gli arcioni,
Su le groppe a' cavai volser cascare,
Ruppersi l' aste grosse, e al ciel volorno,
Tremò la terra, e fessi oscuro il giorno.

XI.

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ognuno ajuto al suo bisogno chiede:
Fu per cadere in terra Brigliadoro,
A gran fatica il Conte il tenne in piede:
Bajardo fa del campo altro lavoro,
La polvere di lui sola si vede,
Ed alla fin del corso fece un salto,
Volto ad Orlando, sette braccia in alto.

XII.

E verso lui rivolto ancora il Conte
Fremendo vien, qual' infernal bufera,
La spada ha in man, che fu di quello Almonte,
Ed Agricane impugnata ha Tranchera,
E l'uno all' altro già si sono a fronte,
Coppia, a cui forse un' altra par non era,
E fermo ben quel giorno esperienzia
Dell' infinita loro alta eccellenzia.

XIII.

La quale a confessar l' un l' altro sforza,
Perchè l' un di ferir l' altro non resta:
Siccome un' arbuscello sfronda, e scorza
Con la grandine spessa la tempesta,
Così i due Cavalieri a viva forza
L'armi s' han tolte, fuor che dalla testa,
Rotti gli scudi, e spezzati i lamieri,
Nè l'un, nè l'altro in capo ha più cimieri.

XIV.

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perch' ormai gli rincresce il lungo gioco,
E sopra l' elmo a due man tira il brando,
Che tornò verso il ciel gettando foco:
Agrican sorridendo, e bestemmiando,
D'ira, e di sdegno venne tutto foco,
E fra' denti dicea, vedremo adeſso,
Chi s' avrà miglior' elmo in testa meſso.

X V.

E dicendo così, la spada serra,
E tira, ed ebbe ben' opinione
Di mandar con quel colpo Orlando in terra
Feſso, e diviso insin sotto l' arcione:
Ma la spada a quell' elmo non s'afferra,
Ch'era anch' egli opra d' incantazione,
Fello Albrizac, un dotto negromante,
E diello in dono al figlio d' Agolante.

X V I.

Che poi 'l perdette, quando a quella fonte
L'uccise Orlando, in grembo a Carlo Mano:
Or lascio a voi pensar quel, che fa il Conte,
Ch'ha ricevuto quel colpo villano:
Non gli fa caldo, e sudagli la fronte,
E per farne vendetta, alza la mano,
Anzi le man, che tutte due l' adopra,
E ben bisogna, ch' Agrican si cuopra.

XVII.

Su l'elmo a sghembo giunse il colpo crudo,
E poi giù scese dalla spada manca,
Più d' un gran terzo gli tagliò del scudo,
L'armi, e le veste, insin la carne bianca,
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo,
Nè quivi ferma, anzi scese nell' anca,
Nè cosa alcuna anch' ivi gli rispiarma,
Taglia l'usbergo, e tutto lo disarma.

XVIII.

Il Tartaro vedendo un colpo tale,
Ebbe quasi temenza, e seco parla;
Costui è certo un diavolo infernale,
E questa è tela, che convien tagliarla,
Chè venir mi potria peggio, che male;
Così leva la spada per calarla,
E su la spalla manca al Conte coglie,
Poi dello scudo un gran pezzo gli toglie.

XIX.

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo,
Scende nel fianco il colpo dispietato,
E leva tutta l'arme intorno d'esso,
Ma perchè il Senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso:
Stava ognuno a veder come insensato,
I suoi compagni, e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di se fuori.

XX.

Le percosse ognun numera, e misura,
Che ben giudica i colpi a chi non duole:
Ma quei due Cavalier senza paura
Fanno faccende, e non dicon parole:
Già è durata la battaglia, e dura
Insin'a sesta dal levar del Sole,
E non è sazio alcun di lor, nè stanco,
Ma combattendo più, si fa più franco.

XXI.

Siccome alla fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il Demonio Vulcano,
Batte folgori, e foco col martello,
E con esso i suoi fabbri ad ogni mano:
Cotal s'udiva l'infernal flagello,
Che rimbombava per tutto quel piano
De' colpi spessi di que' due lioni,
Anzi (com'io pur dissi) di quei tuoni.

XXII.

Orlando un man rovescio andar gli lascia,
E proprio il colse sotto la corona,
Della qual tutta la testa gli sfascia,
Nella memoria il crudo colpo suona,
Tanto che per l'affanno, e per l'ambascia,
Tutto sopra Bajardo s' abbandona,
E sbigottito s'attacca all' arcione,
L'elmo il campò, che fece Salamone.

XXIII.

Fugge con esso l'accorto destriero,
Ma molto in là non va, che si risente,
E verso Orlando va più che mai fiero,
Come battuto fa proprio un serpente:
Mena a traverso il brando a lui leggiero,
E giunse il colpo nell' elmo lucente,
Quanto potè maggiore ad ambe braccia,
Proprio lo colse a mezzo della faccia.

XXIV.

Piegossi il Conte a dietro in su la groppa
Di Brigliadoro, e vide in ciel le stelle,
Che di quel colpo la forza fu troppa,
Vide le più minute, e le men belle:
Ma non s' avventa il foco sì alla stoppa,
Nè d' una fiera un can salta alla pelle,
Come levato si rivolta Orlando
Di sdegno acceso soffiando, e sbuffando.

XXV.

Ebbro di stizza, e cieco di furore
Travolge gli occhi, e strigne ben la spada:
Ma in questo in campo si leva un romore,
Che par che'l Mondo, e'l Ciel sossopra vada:
Suonan certi stromenti pien d' orrore,
Ognun rivolto in quella parte bada,
Suona la rocca all' arme, ed a martello,
Ognun domanda, che romore è quello.

XXVI.

Ed è risposto, ch' egli è Galafrone,
Che ad Albracca ne vien con quella gente
Per difender la sua giurisdizione
Contro Agrican, che violentemente
Occupar glie la vuol contra ragione:
Tre grosse schiere avea quel Re potente,
Tutti Indiani, e chi vien per paura,
Chi per denar, che n' ha senza misura.

XXVII.

Dal mar dell' oro, ove l' India confina,
Ha tolto queste genti tutte quante:
La prima schiera guidando cammina
Un' Archiloro ghezzo, ch' è Gigante:
La seconda conduce una Regina,
Che non ha Cavalier tutto il Levante
Ch' a paragon stia seco in su la sella,
Tanto è brava, gagliarda, e non men bella.

XXVIII.

Marfisa ha nome, la più disperata,
Aspra, cruda, selvaggia, empia fanciulla
Che mai credo sarà, nè mai sia stata,
Appresso a lei è tutto il Mondo nulla:
Stata è cinque anni, dì, e notte armata,
Perocchè fece voto insin' in culla
Mai non spogliarsi usbergo, piastra, o maglia
Fin che tre Re non pigliava in battaglia.

XXIX.

De' quali il primo è 'l Re di Sericana
Gradaſso nostro, il secondo Agricane
Di Tartaria, o sia di Tramontana,
Il terzo è quel delle genti Cristiane;
Carlo di Francia, udite voglia strana,
Ma più di sotto l' opre sue fien piane,
E la prodezza estrema, e l' arroganza,
Adeſso a dirne il tempo non m' avanza.

XXX.

Torno a color, che con orrende grida
Páſsato han Drada la groſsa riviera,
Par che per tema l' acqua si divida:
Dietro alle due ne vien la terza schiera,
La qual quel Galafron governa, e guida
Sotto la sua real maggior bandiera,
Ch'è tutta nera, e dentro ha un drago d'oro;
Ma lui lasciando, torno ad Archiloro,

XXXI.

Che fu Gigante, e d' infinita altezza,
Nè mai Santi, nè Dio volse adorare,
Ma ogni cosa bestemmia, e disprezza,
Macone, e Cristo attende a minacciare:
Orquesta bestia con molta fierezza
Fu il primo quell' esercito aſsaltare,
Com' un Demonio uscito dell' Inferno
Fa de' nemici suoi crudel governo.

XXXII.

Portava un certo martellaccio in mano,
Che ancudin mai non fu di tanto peso,
Spesso lo mena, e non lo mena invano,
Ad ogni colpo una schiera ha disteso:
Correndo verso lui ne vien' Uldano,
E Poliferno di furore acceso
Con due schiere, onde il campo è tutto pieno,
Ognuna è cento mila, o poco meno.

XXXIII.

Correndo van, non già per un cammino,
Che l' un dell' altro mica non s' accorse,
Percuoton nell' usbergo d' accial fino,
Colui che di cadere stette in forse,
E fu per traboccare a capo chino,
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Che Poliferno già l' avea piegato,
Quando il percosse Uldan dall' altro lato.

XXXIV.

Sopra le lance il Diavol si sospese,
Nè per questo si scorda di ferire,
Anzi quel martellaccio a due man prese,
E Poliferno fece tramortire
D' un colpo nella testa che 'l distese:
Volta ad Uldano, e fello sbalordire
Con un rovescio a traverso alla faccia,
Che dell' arcion per forza in terra il caccia.

XXXV.

Così distesi restarono in sul campo
Quei Re, colui va via, che non gli prezza,
Com' un drago infiammato mena vampo,
Elmetti, scudi, maglie, e piastre spezza:
Non s'ha contro a' suoi colpi schermo, o scam-
Ogni percossa sua è prima, e sezza, [po,
Fuggegli innanzi chi non vuol morire:
Ed Agrican, che gli vede fuggire,

XXXVI.

Volto ad Orlando, con dolce favella
Gli dice, Cavalier, per cortesia,
Se nel tuo cuor gentil le sue quadrella
Mai spese amore, o spende tuttavia,
Così la donna tua sia sempre bella,
Così la ponga amore in tua balìa.
Ch' io mi parta da te, prego, consenti,
Tanto ch' io dia soccorso alle mie genti.

XXXVII.

E quantunque io sol tanto ti conosca,
Quanto fa il valor tuo palese, e piano,
Da or ti dono il gran Regno di Mosca
Fin al mar di Rossia, ch' è in l' Oceano:
Il suo Re nell' Inferno all' aria fosca
Mandasti tu jersera di tua mano,
Era per nome detto Radamanto,
Tu hai della sua morte avuto il vanto.

XXXVIII.

Liberamente il Regno suo ti dono,
Nè lo credo poter meglio allogare;
Che non penso ch' al Mondo sia sì buono
Cavalier, che si posſa a te agguagliare:
Ed io prometto, e per attender sono,
Che mi vo teco di nuovo provare,
Acciocchè ci facciam l' un l' altro chiari
Chi di noi due al Mondo non ha pari.

XXXIX.

Io da me prima m' andava vantando;
E tutto il Mondo stimava una ciancia;
Che si trovaſse un' altro, non pensando,
Che steſse alla mia spada, e la mia lancia:
E sentendo talor parlar d' Orlando,
Che sta in Ponente nel Regno di Francia,
Me ne rideva, e stimaval niente,
Tenendo me sopr' ogn' altro potente.

XL.

Ma questo aſsalto, e scontro nostro fiero
La fantasia m' ha del suo luogo moſsa,
E fatto forte mutar di pensiero,
Vedendo ch' io son huom di carne, e d'oſsa:
Ma domane a buon' ora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi due più possa,
E con la presa dell' altro, o la morte
Arà un solo il titol d' eſser forte.

XLI.

Per or sia la battaglia terminata,
E ti prego mi lasſi andar sicuro,
Se donna alcuna hai mai nel Mondo amata,
Per quella sol ti prego, e ti scongiuro:
Io veggo la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui spietato, e duro,
E se per mezzo tuo vo a darle ajuto,
Mentre che vivo, ti sarò tenuto.

XLII.

Ancorchè il Conte aſsai fuſse adirato
Del colpo ricevuto, il lasciò ire,
E tennesi a bastanza vendicato
Per le dolci parole, ch' ode dire;
Perocch' un cor gentile innamorato,
Richesto a cortesia, non può disdire:
E come è detto, il lascia alla buon' ora,
E se vuol, gli offerisce ajuto ancora.

XLIII.

Ringrazialo Agrican cortesemente,
Mostrando, che sol' egli era a bastanza,
Bajardo fa voltar velocemente,
Prese una lancia con molta arroganza:
Quando venir lo vede la sua gente,
Riprese forza, ardir, core, e baldanza,
Levasi il grido, e risuona la riva,
Torna tutta la turba, che fuggiva.

XLIV.

Mefsa s' ha in testa una corona d' oro,
E le sue schiere di nuovo rafsetta,
Ponendosi d' avanti a tutti loro,
Sembra il caval Bajardo una saetta,
E furioso si volta Archiloro;
Il Gigante in due piè fermo l'aspetta
Col scudo in braccio, e quel martell'in mano,
Carico di cervella, e sangue umano.

XLV.

A Verona, a Montorio, dove il rame
S' acconcia a forza d'acque, e non a secco,
Una trave ho vist' io, che ne fa lame,
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco,
Che becca altro che miglio, quand'ha fame,
Nè per nettar' i denti adopra stecco:
Era qnesto martel di quella sorte,
Se non che costui l' alza un pò più forte.

XLVI.

Egli aveva lo scudo un palmo grofso
Di nervo d' elefante tutto ordito,
Sopra di quello Agrican l' ha percofso,
E lo trapafsa col ferro pulito:
Nè però l' ha dal luogo punto mofso,
Nè fattolo piegare a dietro un dito:
Mena con quel martello all' asta bafsa,
Giugnela in mezzo, e tutta la fracafsa.

Il

XLVII.

Il feroce Agrican poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata,
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata:
E col caval d' ogn' altro pregio, e cima
Intorno volta, e fa grande affoltata
Or dalle spalle, or dinanzi l' afsalta,
E per guardarsi ben, tien la testa alta.

XLVIII.

Su quei due piedi sta fermo il Gigante
Com' una torre in mezzo d' un Castello,
Nè mofso ha ancor dove pose le piante,
Attende a scaricar quel gran martello:
Agrican tenta le vie tutte quante,
Or per fianco, or per testa affronta quello,
Che tutti i colpi suoi lasc' ire in fallo,
Per la destrezza di quel buon cavallo.

XLIX.

A veder stava l' una, e l' altra gente,
Del Re d' India, e di quel di Tartaria
Proprio come se a lor non tocchi niente,
E fra quei soli due la guerra sia:
Così si stanno cheti, e pongon mente,
Lodando ognuno il suo di gagliardia,
E mentre l' un con l' altro insieme parla,
Mena un colpo Archiloro per livrarla.

L.

Getta lo scudo, e 'l colpo a due man mena,
Ma non colse Agrican, che l' arìa morto,
Tutto il martel nascose nella rena,
Or ecco il pover' huom giunto a mal porto:
Calate non avea le braccia appena,
Che il Re, che stava in su l' avviso accorto,
Con tanta furia il brando su vi mise,
Che di netto ambedue glie le recise.

L I.

Restar le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite:
Fu poi morto di tagli, e di stoccate,
Che date gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie, ed onte vendicate,
Perch' uccise quel dì genti infinite,
In terra il Re Agrican lasciò straziarlo;
Che non volse degnarsi d' ammazzarlo.

L I I.

Per man di genti ucciso fu villane,
Che come ho detto fugli ognuno addosso,
Poichè lasciato l' ebbe il Re Agricane,
Urta Bajardo in mezzo al campo grosso,
E pone in rotta le genti Indiane;
Facendo del lor sangue il prato rosso,
Gli taglia, e squarta, e fanne un mal governo;
In questo arriva Uldano, e Poliferno.

L I I I.

Que' due Re, che gran pezzo sterno al prato,
Siccome morti, e fuor di sentimento,
Perchè fu l' uno, e l' altro ammartellato
D' altro, che d' amoroso struggimento:
Ora era l' uno, e l' altro ritornato,
Ed alle schiere d' India danno drento,
De' colpi ricevuti a far vendetta,
E chi più può col brando, più n' affetta.

L I V.

Non fanno essi riparo in altra guisa,
Che contro il foco si faccia la paglia:
Il Tartaro gli guarda pien di risa,
Che non degna seguir quella canaglia:
Quella fanciulla, ch' io dissi, Marfisa,
Ben due leghe è lontana alla battaglia,
Alla ripa del fiume sopra l' erba
Addormentata sta quella superba.

L V.

Tanto ha il core arrogante, e tanto è altiera,
Che non vuole adoprar la sua persona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portava in testa la corona:
E per questo a quel fiume andata n' era,
E sotto un pin dormendo s' abbandona,
Ma nello scender prima della sella,
Ad una donna sua così favella.

L V I.

Una sua cameriera giovanetta:
Disse Marfisa, intendi il mio parlare,
Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
E Galafron' in terra morto stare:
Allora il palafreno addobba, e assetta,
E destramente mi vieni a chiamare:
Prima che questo sia, non far parola,
Ch' a vincer' ogni cosa basto io sola.

L V I I.

Detto ch' ebbe così quel viso bello:
Ponsi in sul prato, e'ndosso ha l'armadura.
E come fusse dentro ad un Castello,
Così dormia riposata, e sicura:
Or bisogna tornare a quel macello
Degli Indian, che van per la pianura
Fuggendo, che ritegno non vi vale,
Fin dove sta lo stendardo reale.

L V I I I.

A Galafron vien la schiuma alla bocca,
Vedendo il popol suo così fuggire,
E come disperato il caval tocca,
Chè gli bisogna vincer', o morire;
La figlia sua, che stava nella rocca
Ad un periglio tal vedendol' ire,
E temendo di lui, com' è dovuto,
Al Conte Orlando manda per ajuto:

L I X.

Pregal, s' amor di lei punto gli avanza,
Che il miser padre suo voglia ajutare,
E se debbe aver mai di lui speranza,
Glielo voglia quel giorno dimostrare,
Ed abbia per memoria, e ricordanza,
Che dalla rocca lo potrà guardare,
Sì che s' adopri, se piacer le brama,
Poich' al giudizio sta della sua dama.

L X.

Quelle parole son tante saette
Infocate, ch' al Conte vanno al core:
Altra riposta al messaggier non dette,
Ma trae la spada cieco di furore,
Ed urta in quelle genti maladette:
Ma più di lui non seguita l' Autore,
Torna a Rinaldo, che in quel bel giardino,
Vide giacer quel Cavalier tapino.

L X I.

Piagneva il Cavalier sì duramente,
Ch' un Tigre fatto aria di se pietoso,
E non vede Rinaldo ancor, nè sente,
Che 'l viso aveva basso, e lagrimoso:
Stava il Principe attento, e ponea mente
Quel che fa il Cavalier così doglioso,
E benchè veda, e intenda, che si duole,
Non può però sentir le sue parole.

LXII.

Onde alla fin smontato dell' arcione,
Con cortese parlar lo salutava,
E poi gli domandava la cagione,
Perchè così piagnendo si lagnava:
La faccia alzò verso il figliuol d' Amone
Il misero, e tacendo lo guardava,
Poi disse, Cavalier, mia trista sorte
M' induce a darmi volontaria morte.

LXIII.

E per la fede mia, per Dio ti giuro,
Che ciò non è quel che mi fa dolere,
Anzi alla morte vo lieto, e sicuro,
Come s' andassi a qualche gran piacere:
Il caso mio fa solo acerbo, e duro
Quel che morendo mi convien vedere,
Ch' un Cavalier cortese, saggio, e forte
Verrà con meco alla medesma morte.

LXIV.

Dicea Rinaldo, io ti prego, per Dio,
Che mi facci di ciò meglio informato;
Perocchè di saperlo ho gran disio,
Se ne son da te degno riputato:
Come Rinaldo il suo parlar finio,
Di nuovo il capo il Cavalier levato,
Rispose lagrimoso, e pien di pianto
Quel che detto vi fia nell' altro Canto.

CANTO XVII.

I.

UMANA cosa, anzi santa, e divina
È agli afflitti aver compafsione:
Questa virtù fra l' altre, o disciplina,
Dalle bestie discerne le persone;
Ond' è detto colui, che non s' inchina,
Nè l' anima rubella mai dispone
A mercede, e pietà, ma stafsi altiero,
Dalle fiere, bestial, selvaggio, e fiero.

I I.

Però già ci soleva efser nemica
L' empia barbarie degli Oltramontani,
Non è più ora, anzi ognun la nutrica,
Dico a voi, miei Signori Italiani:
Che con tanta vergogna, onta, e fatica,
Chiamate all' ofsa vostre, e carne, i cani,
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del Mondo, e l' anima guastate.

III.

Non si potrebbe agli appetiti vostri
Sfrenati, e pazzi altro modo trovare,
Che con questi crudel barbari mostri
Prima se, po 'l compagno rovinare,
Ma questo è 'l merto ch' a' peccati nostri
L' alta di Dio giustizia usa di dare,
E darà sempre, come sempre diede,
In sin che altra ammenda in noi non vede.

IV.

La quale ammendazion la via sarebbe
Da far tornare il secol d' oro ancora,
E tutto il ben' aver, che quel già ebbe:
Ma non parliam di questo più per ora:
A Rinaldo di quel che piagne, increbbe,
E lo scongiura per quel ch' egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire,
Onde piagnendo, così prese a dire.

V.

Circa venti giornate qui vicina
Una Città chiamata Babilona,
Che già dell' Oriente fu Regina,
Ed ancor la memoria ne risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina,
Che in tutto quel, che l' Ocean corona,
E vede il Sol quando si leva, e posa,
Non fu mai vista la più bella cosa.

Nell'

V I.

Nell' età mia più verde, e più fiorita
Fu' io di quella donna posseſsore,
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core:
Al fin diedi ad un' altro la mia vita,
Pensar debbi per te, s' ebbi dolore,
Che lasciar quel che s'ama, è peggio aſsai,
Che disiarlo, e non averlo mai.

V I I.

Com' una parte dell' anima mia
Del cor mi fuſse a viva forza tolta,
Fuor di me steſso vivendo morìa
Una vita crudel più che sepolta:
Due volte tornò il Sole alla sua via,
Ventiquattro la Luna diede volta,
Ed io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il Mondo, come peregrino.

V I I I.

Il lungo tempo, e le fatiche aſsai,
Ch' ebbi or' in questo, ed or' in quel paese
Pur m' allentaro gli amorosi guai,
Ond' ebbi le midolle, e l' oſsa accese;
E poi Prasildo, a chi quella lasciai,
Fu huom sì virtuoso, e sì cortese,
Ch' ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

IX.

Or seguendo l' istoria, io me n' andava
Cercando il Mondo, come disperato,
E come la fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato:
Una donna quel Regno governava,
Perchè il suo Re Poliferno chiamato
Fu d' Agricane a combatter la terra
D' Angelica, e per lei servirlo in guerra.

X.

La donna, che quel Regno aveva in mano,
Facea d' inganni, e frode ogni mestiero,
Con viso finto, e con sembiante umano
Dava ricetto ad ogni forestiero;
Che partirsi indi poi tentava invano,
Rimaner conveniva prigioniero,
Nè mai per modo alcun potea fuggire,
Anzi la vita trista ivi finire.

XI.

Perocchè la malvagia Fallerina,
(Che cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi d' Orgagna s' è fatta Regina)
Un giardino ha amenissimo, e felice
Non difeso da fossa, nè da spina
Un sasso vivo il cigne, e fa pendice
Serrandol d' una volta intorno sola,
Che passar non vi può, se non chi vola.

XII.

Aperto è 'l sasso verso l' Oriente
Per una porta ove 'l muro si spiana,
Sopra la soglia d' essa sta un serpente,
Che si pasce di sangue, e carne umana;
Ed a questo si dà tutta la gente,
Che presa viene in quella terra strana;
Quanti l' iniqua donna può pigliare
Tutti manda a quel drago a divorare.

XIII.

Come t' ho detto, in questa regione
Preso fu' io, e stetti alla catena
Ben quattro mesi, in una aspra prigione
Tutta di Cavalieri, e donne piena:
Nè ti dirò la doglia, e passione
Nostra, e'l timor, ch'è sopra ogn'altra pena,
Ch' un par di noi al drago il dì n' andava:
Secondo che la sorte dispensava.

XIV.

I nomi di ciascuno eran notati,
Un Cavaliero, ed una donna insieme,
Ch' eran nella prigion prima serrati,
Andavano a finir l' ore sue estreme:
Or sendo un' io di questi imprigionati,
Nè mai d' esserne tratto avendo speme,
L' empia fortuna, che m' avea battuto,
Per farmi peggio ancor, mi porse ajuto.

XV.

Quel Cavalier Prasildo sì cortese,
A cui dolente avea Tisbina dato
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato:
Nè saprei dirti in che modo l' intese,
Basta, che tanto fu d' amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardin, ch' io dico, n' è venuto.

XVI.

Quivi si pose il Cavalier' umano;
Per lo mio scampo molto a praticare;
E gran tesoro offerisce al Guardiano,
Se di nascosto vuol lasciarmi andare:
Ma poich' egli ebbe assai tentato invano,
Nè con prieghi, o con prezzo il può piegare,
Ottenne al fin, tanto ben seppe dire,
Ch' egli in cambio di me possa morire.

XVII.

Così fui tratto della prigion forte;
Ed egli è incatenato in luogo mio,
Per darmi vita, eletta egli ha la morte;
E vuol' esso morir, perchè viva io:
È oggi il dì della malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso, e rio,
Oggi lo danno al drago a divorare,
Ed io misero quì lo sto aspettare.

XVIII.

E bench' io creda, anzi pur sappia certo:
Che bastante non sono a dargli ajuto,
Pur voglio a tutto il Mondo far' aperto
Quanto a quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto:
Come della prigion sia fuor venuto,
Combatterò con la turba, che 'l mena,
Se fusser più, che le stelle, e l' arena,

XIX.

E quand' io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sì caro, e grato,
Ch' andar dritto parrammi in Paradiso,
E con Prasildo mio farmi beato:
Intanto da me stesso ho il cor diviso,
Pensando, che esser debbe divorato,
Poichè non posso ancor col mio morire
Ricovrarlo da tanto aspro martire.

XX.

Così dicendo, il viso lagrimoso
Un' altra volta alla terra abbassava:
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimava:
Poi con parlar cortese, ed animoso,
Offerendo se stesso il confortava,
E gli dicea, Signor, non dubitare,
Che 'l tuo compagno ancor potrà campare.

XXI.

Se fusse un milion quella canaglia,
Che quà verrà a condurlo, io spero in Dio
Farti conoscer quant' io voglio, e vaglia,
E ch' alla forza, par sarà il disio:
So, ch' è gente inesperta di battaglia,
E pur' un poco saperne, cred' io,
Onde (come t' ho detto) ho opinione
Di fargli abbandonar questo prigione.

XXII.

Guardando il Cavaliere, e sospirando,
Iroldo dice, vanne alla tua via,
Che qui adesso non è il Conte Orlando,
Nè il suo cugin, ch' ha tanta gagliardia:
Noi altri, assai mi par che facciam, quando
Un' huom tiene ad un' altro compagnia,
Nessuno è più, ch' un' huom, sia chi si vuole,
Ognun può dire a suo modo parole.

XXIII.

Partiti in cortesia, perch' io non voglio,
Che tu per mia cagion capiti male,
Tu non hai parte in quel grave cordoglio,
Che mi fa di me stesso omicidiale:
Nè posso esser' adesso, come soglio,
Al tuo servigio grato, e liberale,
Nè potendo altro, Iddio prego, che dia
Merito giusto alla tua cortesia.

XXIV.

Disse Rinaldo, io non son mica Orlando,
Pur quel, che detto t' ho, far spero certo,
E non per gloria già, nè disegnando,
Aver da te nè guiderdon, nè merto:
Ma perchè il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s' è un par d' amici agli occhi offerto,
Che tal non credo sia, nè mai sia stato,
S' io fussi il terzo, mi terrei beato.

XXV.

Tu lasciasti a colui la donna amata,
E del diletto tuo restasti privo,
Egli ha per te la vita abbandonata,
E tu or hai per lui la vita a schivo:
Io voglio entrar nella vostra brigata,
E sempre esser con voi, mentre ch'io vivo,
E s' ambedue a morir' oggi avete,
Senza me morti, per Dio, non sarete.

XXVI.

Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Ed a quella dinanzi una bandiera,
E due persone menano a morire:
Chi senza usbergo, e chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire,
Tutti furfanti, e gente dà taverna,
E di lor peggio è quel, che gli governa.

XXVII.

Era costui chiamato Rubicone,
Più d' una trave ha ogni gamba grossa;
Seicento libbre pesava il poltrone,
Alle braccia non è chi seco possa:
Nera la barba avea com' un carbone,
Ed a traverso al naso una percossa,
Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno,
Il sol non lo trovò giammai digiuno.

XXVIII.

Costui menava una Donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un Cavalier gentil fra sei furfanti
Legato come lei nè più, nè meno:
Il Principe la guarda, e' suoi sembianti,
Gli atti, e'l viso gli par, che tutti sieno,
Anzi la riconosce pur per quella,
Che gli contò d' Iroldo la novella.

XXIX.

Poi gli fu tolta, siccome racconta
L' istoria già del Centauro, ch' udiste:
A Rinaldo il furor subito monta,
Urta il caval fra quelle genti triste,
Le qual, come le pecore, ch' affronta
Il lupo, fuggon, ch' appena son viste:
Come Rinaldo videro apparire,
Chi quà, chi là si cacciava a fuggire.

X X X.

Già l' altro Cavalier' era in arcione,
E tratta aveva la spada pulita,
Rinaldo si dirizza a Rubicone,
Perchè l' altra canaglia era smarrita,
E faceva egli sol difensione:
Ma la battaglia fu tosto finita,
Perchè Rinaldo il tagliò per un verso,
Che i Geometri chiamano a traverso.

X X X I.

Poi dà tra gli altri, come la tempesta,
Ancor che d' ammazzargli non si cura,
E spesso con la spada fermo resta,
Pigliando spasso della lor paura:
Ma pure a quattro gettò via la testa,
Due ne divise insin' alla cintura,
E ridendo, e scherzando combatteva,
E teste, e braccia pure, e gambe leva.

X X X I I.

Così soli restaro i due prigioni,
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poichè fuggiti furon quei poltroni,
Che di fargli morir facean pensiero:
Disteso tra bandiere, e tra pennoni,
E targhe, e lance è quel Rubicon nero,
A traverso tagliato, e senza braccia:
Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

XXXIII.

Quel Cavalier' Iroldo, ch'io contai,
Alla fontana starsi a lamentare,
Poichè di loro anch' ebbe uccisi assai,
Corse i due prigioneri a liberare:
Nè fu sì lieto alla sua vita mai,
Prasildo abbraccia, e non potea parlare,
Ma come in gran letizia far si suole,
Lagrime dava in cambio di parole.

XXXIV.

Era Rinaldo discosto due miglia,
Cacciando il popolazzo spaventato,
Quando i due Cavalier con maraviglia
Guardando Rubicon così tagliato,
E del suo sangue la terra vermiglia,
E lor parendo un colpo smisurato,
Non posson creder ch' huomo stato sia
Colui, ch' ha mostro tanta gagliardìa.

XXXV.

In questo fa Rinaldo a lor ritorno;
Che coloro ha cacciati alla mal' ora:
I Cavalier se gli metton' intorno,
Inginocchiati, in atto, che s' adora,
Che vedendo tal forza, si pensorno,
Ch' un Dio fusse del Ciel venuto fuora,
Chiamarlo Trivigante, e Macometto,
Rendendo grazie, e battendosi il petto.

XXXVI.

Rinaldo prima si turbò, poi rise
Della baja, che voglion far costoro,
Poi un dolce rabbuffo a far si mise,
Umilmente di se parlando loro:
Sien queste fantasie pazze divise
Da voi, dicea, perch'io Dio adoro,
Non vo, nè merto d' esſere adorato,
Sendo qual voi di terra, anch'io formato.

XXXVII.

Anzi di fango è'l corpo, e questa scorza:
L' anima nò, che dentro è da Dio mesſa:
Nè vi maravigliate di mia forza,
Ch' esſo per bontà sua me l'ha concesſa,
La virtù egli accende, ed egli smorza,
E quella fede, che'l mio cor confesſa,
Quando è creduta ben, sincera, e pura,
Dà forza, e senno ad ogni creatura.

XXXVIII.

Con più parole poi lor raccontava,
Com'egli era il Signor di Mont' Albano:
E la Cristiana fede lor narrava,
Dicendo, come Dio si fece umano:
E finalmente sì ben predicava,
Che l'uno, e l'altro si fece Cristiano,
Dico Iroldo, e Prasildo, e fu Dottore
Rinaldo adesſo, e non combattitore.

XXXIX.

Poi tutti insieme a quella Damigella
Mostraro esemplo, autorità, e ragione
Che come lor, così far debbia anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone:
Ell'era savia, siccom'era bella,
Onde contrita, e con gran divozione,
Co' Cavalieri insieme alla fontana
Fu da Rinaldo al fin fatta Cristiana.

XL.

Il qual, poich' ebbe fatto questo, espose
La mente sua d'andare a quel giardino,
Ch' hà fatte tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del cammino:
Ma la Donzella subito rispose,
Guardati, se se' savio, Paladino,
Dalla rovina, e manifesta morte,
Che quello incanto è sopr' ogn' altro forte.

XLI.

Io ho un libro, là dove è dipinto
Il giardin tutto con l' architettura,
Ma per adesso bastiti distinto
Averne l'uscio da passar le mura:
Egli è da ogni parte intorno cinto
D' un' alta pietra, ch' è sì forte, e dura,
Che mille Mastri a colpi di piccone
Levar non ne potrian quant' è un bottone.

XLII.

Da Levante ha una torre alta, eminente,
Di marmo bianco è la porta, e pulito,
Sopra la soglia d'essa sta un serpente,
Che da che nacque mai non ha dormito:
Ma guarda quella continuamente,
E quando fusse alcun d' entrare ardito,
Convien prima con esso contrastare,
Poichè l' ha vinto, assai v'è più da fare.

XLIII.

Perchè la porta subito si serra,
Nè mai per essa si può far ritorno,
E cominciar bisogna un' altra guerra,
Perchè una porta s'apre a mezzo giorno:
In guardia della qual nasce di terra
Un Toro ardito, ch' ha di ferro un corno
L' altro di foco, ognuno aguzzo, e crudo
Tanto, che non vi val piastra, nè scudo.

XLIV.

Quando pur questa fiera fusse morta,
Che saria gran ventura veramente,
Come l' altra, si chiude quella porta,
E l'altra s'apre verso l' occidente:
In guardia della quale il diavol porta
Un' asinel con la coda tagliente,
Com' una spada, e poi l'orecchie piega,
E con esse, chi vuole, avvinghia, e lega.

XLV.

E la sua pelle è di piastra coperta,
Oro somiglia, e non si può tagliare,
Sin ch'egli è vivo, sta la porta aperta,
Com'egli è morto, mai più non appare;
Apresi l'altra, ch'è la quarta berta,
E come s'apre, là conviensi andare:
Questa risponde appunto a tramontana,
Quivi non giova ardir, nè forza umana.

XLVI.

Un Gigante sopr'essa stassi altiero,
Che la difende con la spada in mano,
Che s' ucciso è da qualche Cavaliero,
Di lui nascon due altri in modo strano:
Poi due ne nascon, morendo il primiero,
Quattro dell'altro, e poi di man'in mano,
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascon' armati del lor sangue sparto.

XLVII.

E così crescerebbe in infinito
Il numero di questa strana rogna,
Lascia pigliar' altrui questo partito,
Che non arai se non danno, e vergogna:
Il fatto proprio sta, com' hai sentito,
Pensa or tu, se pensar vi ti bisogna:
Molti altri Cavalier vi sono andati,
Nè altrimenti in dietro mai tornati.

XLVIII.

Se pure hai voglia di mostrar' ardire,
Io posso darti un' altro avviamento,
Meglio assai ti sarà meco venire
A far' un' opra, onde sarai contento:
Sai, ch' altra volta te lo volsi dire,
E promettesti, se ben mi rammento,
Di venir meco, e con arte, e col brando
Liberar con quegli altri il Conte Orlando.

XLIX.

Stette Rinaldo sopra se pensoso,
Ed a colei niente rispondeva,
Ch' andare a quel giardin miracoloso,
Ad ogn' altra ventura anteponeva:
E non è fatto punto pauroso,
Per le gran cose, che sentite aveva,
Che quanto gli eran più dipinte sozze,
Tanto a lui più pareva andar' a nozze.

L.

Dall' altra parte la promessa fede
Alla Donzella, ch' or gliel ricordava,
Forte lo strigne, e già l' ora non vede,
Che trovi Orlando suo, che tanto amava:
Ed oltre a questo ancora spera, e crede
Un' altra volta, come disiava,
Senza compagni, a quel giardin venire,
E dentro entrarvi, e disfarlo, ed uscire.

L I.

Al secondo partito al fine inclina,
E va con la Donzella, e' Cavalieri,
Cavalcan forte di sera, e mattina
Per monte, e piano, e duri aspri sentieri;
E già son giunti ove il bosco confina,
Là dove quel giardino era l' altr' jeri
Di Dragontina sopra la fiumana,
Ch' ora è disfatto, e tutto è terra piana.

L I I.

Com' io vi disſi, il giardin fu disfatto,
E quel palazzo, e 'l ponte, e la riviera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto,
Ma Fiordelisa in quel tempo non v' era:
Però nulla sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte quivi spera,
E con l' ajuto del figliuol d' Amone
Trarlo con gli altri fuor della prigione.

L I I I.

E cavalcando per la selva oscura,
Esſendo il mezzo giorno già paſsato,
Correndo ecco venir per la pianura,
Sopra un cavallo un'huom, ch'è tutto armato,
Il qual mostrava in vista gran paura,
Ed era il suo caval molto affannato,
Forte battendo l' uno, e l' altro fianco,
Tremava l' huomo, e'l viso ha tutto bianco.

Ognun

L I V.

Ognun di lor di nuovo il domandava:
Ma colui non risponde alcuna cosa,
E pure spesso a dietro si guardava:
Pur finalmente in voce paurosa,
(Perchè la lingua in bocca gli tremava)
Disse, mal' abbia la voglia amorosa
Del Re Agricane, e di chi lo sopporta,
Che per su' amore è tanta gente morta.

L V.

Io fui, Signor, con molti altri attendato
Ad Albracca, a combatter la Regina,
Fu Sacripante del campo cacciato,
La terra saccheggiata andò in rovina:
Sol lo scoglio di sopra fu guardato,
Ed ecco comparire una mattina
La donna, che la rocca difendeva,
E seco nove Cavalieri aveva.

L V I.

Tra' quali io riconobbi il Re Balano,
Brandimarte, ed Uberto dal Lione,
Ma non conosco un Cavaliero strano,
Che di prodezza non ha paragone:
Soletto tutti ci cacciò del piano,
Uccise Radamanto, e Saritrone,
Con altri cinque Re, che in altra guerra
Non fur mai fatti simil colpi in terra.

L V I I.

Io vidi (e parmi averlo ancor negli occhi)
Trarre un rovescio al Re della Gottia,
Tagliolli il petto, e non par, che lo tocchi,
Le braccia tutte due gli mandò via:
Visto così, volsi esser degli sciocchi,
Ch' hanno sopra lo spron gran fantasia,
Dugento miglia son fuggito, e fuggo,
E fuggirò, che di fuggir mi struggo.

L V I I I.

E mai non mi terrò salvo, o sicuro,
Fin che non solo in rocca buona ascoso,
Leverò il ponte, e starò dentro al muro:
Queste parole disse il pauroso,
E per quel bosco orribil, folto, e scuro,
Un volar via facea maraviglioso:
La bella donna, e quei compagni eletti
Si sono insieme a ragionare stretti.

L I X.

E l'un con l' altro insieme ragionando,
Compreser, che coloro eran scappati,
E che quel Cavaliero, è 'l Conte Orlando,
Che fa quei colpi così disperati:
Ma non sanno pensar come, nè quando,
Nè da chi siano stati liberati,
Se non che tutti quanti hanno un volere
Di partirsi indi, ed andargli a vedere.

L X.

Fuor del deserto la diritta strada
Lungo il mar del Bacù miglior pareva,
Quella tenendo, in sul fiume di Drada
Videro un Cavalier, che indoſso aveva
L' armi sue tutte, ed al fianco la spada,
Una Donzella il caval gli teneva,
Perchè voleva allor montare in sel'a,
La briglia gli tenea quella Donzella.

L X I.

Volta verso i compagni Fiordelisa,
Diſse, se non m' inganna il mio pensiero,
E la memoria di quella divisa,
Quel che vedete, non è Cavaliero,
Ma una donna chiamata Marfisa,
Di cui nell' uno, e nell' altro emispero,
Nè anche in ciel, cred'io, cosa sia nata
Più fiera, più superba, e più arrabbiata.

L X I I.

Onde vi prego, e conforto a lasciare
Questa Gatta, ch' ha troppo duro artiglio,
Sollicitate indietro ritornare,
E credete al perfetto mio consiglio:
Se non ci ha visti ancor poſsiam campare,
Ma s' addoſso ci ha posto il fiero ciglio,
Non è rimedio alcuno al campo nostro:
Sì che pensate bene al fatto vostro.

LXIII.

Rise Rinaldo di quelle parole,
E'l veloce cavallo innanzi caccia;
Veder che cosa è questa al tutto vuole,
Piglia la lancia, e'l forte scudo imbraccia:
Era salito a mezzo il cielo il Sole,
Quando que' due si son già visti in faccia
Que' due feroci, e valorosi cori,
De' quali il Mondo non avea migliori.

LXIV.

Guarda Marfisa Rinaldo d' Amone,
Che le pareva un Cavalier' ardito,
Ed ha pensato già farlo prigione,
Ma il suo pensar l' andrà forte fallito:
Fermasi l' uno, e l'altro in l' arcione,
In se stesso raccolto, e ben' unito:
E questo, e quella il caval già voltava,
Quando il sul fiume un mesaggio arrivava.

LXV.

Era un vecchio canuto, e molto antico,
E seco aveva forse venti armati,
Giunto a Marfisa, disse, il tuo nimico
Ci ha tutti quanti rotti, e fracassati:
Morto Archiloro in men, ch' io non tel dico,
E mille pezzi fatti ne son stati,
Agrican fu, ch' uccise quel Gigante,
E strugge or le tue genti tutte quante.

LXVI.

Il miser Galafron si raccomanda
A te, e sol' ha in te la sua speranza,
L' ultimo ajuto a te sola domanda,
Per quel poco di vita, che gli avanza:
O tu vieni a soccorerlo, o tu manda,
Che'l ballo è giunto già alla sezza danza,
Quello Agricane ha 'l gran diavolo addosso
Senza il popol, ch' ha seco folto, e grosso.

LXVII.

Disse Marfisa, io ti prego, rimani
Qui, sin che vengo, che verrò or' ora,
Poichè costor m'han dato nelle mani,
Te gli dò presi in un' ottavo d' ora:
E poi se fusser tre mila Agricani,
Ed in ajuto lor venisse fuora
Tutto l'Inferno, e'l Mondo, e'l Cielo, e Dio,
Non lo difenderà dal brando mio.

LXVIII.

Nè più soggiunse la Vergine orrenda,
Ma rivolta a quei tre superbamente,
Vuol, che ciascun per discrezione intenda,
Ch' è disfidato, e debbia esser valente:
Ma perchè questa è troppo gran faccenda,
Il Canto già finito non consente,
E la voce già stanca, ch'io vi dica
Quel, che ben fresco a dirvi arò fatica.

CANTO XVIII.

I.

Qui farebbe Aristotile un problema,
Che vuol dir, che le donne, che son state
Famose al Mondo, e s'han proposto il tema
D' essere, o virtuose, o scellerate,
Tutte son state d' eccellenzia estrema
In quelle cose, alle qual si son date,
Come dir, arme, stati, poesia,
Perfidia, crudeltà, ribalderia.

II.

Quella Safo, Didon, Pentesilea,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella scellerata di Medea,
E Progne, e Clitennestra, e Fedra, e mille,
Mirra, Bibli, Erifille, e quella Altea
Dall' altra parte le savie Sibille,
E Lucrezia, e Cornelia, e quelle tante
Romane valorose, caste, e sante.

III.

E strana cosa renderne ragione,
Pur forse potria dirsi, che procede
Da natural loro imperfezione,
Che nel bene, e nel mal gli estremi eccede
La natura, ch' ha forte del buffone,
Come quando fa nascer con un piede,
O con due teste un'huomo, o con tre mani,
E pezzati i cavalli, e' can balzani.

IV.

È la donna animal da se imperfetto,
E l'imperfezione è l'istromento,
O per dir meglio è materia, e subbietto
Dell' abbondanzia, o ver del mancamento:
E da quelle due cose il mostro è detto:
Laonde per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche cosa,
Può dirsi creatura mostruosa.

V.

Com' era per esemplo qui costei,
Ch'aveva tanta forza, e tanto ardire:
E voi donne, che questi versi miei
O ver leggete, o ver state ad udire,
Siate mastri, non bravi, come lei,
Nè siate brutte, io non vo così dire,
Ma d' amor, di virtù, di leggiadria,
Ch'è'l più bel mostro, e'l più dolce, che sia.

VI.

Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni, che tanto gli prezza;
Quanto s' avesse tre oche scontrato:
Mosse Prasildo con molta fierezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toccasse a lui la volta sezza,
Pur senza domandarli altra licenzia,
Volta il cavallo, e vien con gran veemenzia.

VII.

E nel scontrar, che fece la donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l'ha mossa,
Anzi egli uscì di fatto della sella,
E dette in terra una strana percossa:
Quella feroce donna, e non men bella,
Su presto, disse, ch'andar me ne possa,
E non tenga a disagio chi m' aspetta:
Ond' Iroldo ver lei mosse con fretta.

VIII.

Visto l'amico suo da quel troncone
Spinto sì stranamente traboccare,
E dagli armati esser fatto prigione
Prese del campo senza più badare.
E come l'altro, anch'ei votò l' arcione:
Ma or col terzo sarà più da fare,
Perch'ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinare, e scotticar più strana.

Una

I X.

Una grossa asta portava Marfisa
D'osso di nervo tutta fabricata,
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata:
La cotta d' arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier nel più sublime loco,
Un Drago verde, che gettava foco.

X.

Ed era il foco acconcio di maniera,
Che dall' impeto acceso arde del vento,
E quando in mezzo alla battaglia ell'era
Un lampeggiar facea pien di spavento,
La maglia onde si veste, e la lamiera,
È tutta fatta per incantamento,
Ed era in somma armata in modo tale,
Che non se le può far paura, o male.

X I.

Il suo cavallo era il più smisurato,
Che giammai producesse la natura,
Era tutto rossigno, e sagginato
Con gambe, testa, e coda nera, e scura;
Benchè non sia fatato, nè incantato,
Fu di gran forza, e fiero oltra misura,
E sopra lui la damigella forte
Verso Rinaldo va per dargli morte.

XII.

Dall' altra parte il gran figliuol d' Amone
Con una grossa, e disonesta lancia
Ne vien' irato a guisa di lione,
E colta l'ha nel mezzo della guancia:
Ma com' avesse urtato un torrione,
Tanto la piega, e parsele una ciancia:
L'asta in tronchi n'andò con gran romore,
Nè vi fu pezzo d'un palmo maggiore.

XIII.

Giunse ella lui d' un colpo aspro, indiscreto
Dinanzi all'elmo, con tanta tempesta,
Che lo fece cader piegato a drieto,
E tutta quanta gli stordì la testa:
Perdè la damigella anche il su' abeto,
Perchè si fracassò fin'alla resta,
In cento, e sei battaglie ov' era stata,
Aveva quella lancia conservata.

XIV.

Or la ruppe in quel urto furioso,
E maraviglia ben se ne fece ella:
Ma parle caso più maraviglioso,
Che sia quel Cavalier rimaso in sella:
Laonde in atto superbo, e sdegnoso
Iratamente contra al Ciel favella,
Dice ingiuria a Macone, e Trivigante,
L'un chiamando poltron, l'altro furfante,

XV.

Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Costui contra mia voglia in su l' arcione?
A star' in alto molto savj sete,
E non venir qua giù tra le persone:
Rinaldo in questo, pien di rabbia, e se[illegible]
Di vendicarsi, al caval dà di sprone:
Ella che contra se venir lo vide,
Non lo stimando, altieramente ride.

XVI.

Or perchè non fuggisti tu, sciaurato,
Mentre ch'ad altro il mio pensiero attese?
Fail forse a posta, per esser pigliato,
Perch' altrimenti non trovi le spese:
Ma per mia fe, che se' male arrivato,
Ed hai le tue faccende mal' intese,
Chè, com'io t'abbia quell'arme spogliate,
Via caccerotti a suon di bastonate.

XVII.

Così parlava la donzella altiera:
Rinaldo a sue parole non dà mente,
Che cicalar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta col brando tagliente:
E con un colpo, che le tira, spera
Mandarla in pezzi fra la morta gente,
E sopra l'elmo con Frusberta mena,
Marfisa non sentì quel colpo appena.

XVIII.

Nè per esso si muove punto, o muta,
Ma di lei é un tal di mano uscito,
Che'l mento dar gli fe su la barbuta,
Cala nel scudo, e tutto l'ha partito:
Piastra nè maglia punto non l' ajuta,
Crudelmente nel fianco l'ha ferito,
Quando Rinaldo vede il sangue ch'esce,
L'ira, l'orgoglio, e l' animo gli cresce.

XIX.

Non gli avvenne mai più così stran caso,
Anzi pericoloso, non pur strano:
Getta lo scudo, che gli era rimaso,
E per ferir la donna alza la mano:
Sbuffa, com'vn caval, l'ira pe'l naso
Il feroce Signor di Mont' Albano,
Leva a due man ferendo il brando nudo,
E per terra le manda in pezzi il scudo.

XX.

E sopra il braccio manco la percosse,
Sì che le fece abbandonar la briglia:
Or questo colpo alquanto la commosse,
E ne prese terrore, e maraviglia:
In su le staffe con le guance rosse,
Anzi pur tutta nel viso vermiglia,
Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
Che il Principe il secondo raddoppiava.

XXI.

Perchè non stava il buon compagno a bada,
Anzi dava del buon per farle gioco:
Esſi incontrata l'una, e l'altra spada,
E gettarno ambedue faville, e focó:
Non si può dir, che tagli, ma che rada
Ciascuna d' esſe, ma Frusberta un poco,
Anzi prevalse asſai, che l'altra afferra,
E più d'un palmo ne mandò per terra.

XXII.

Quando Marfisa la vide troncata,
Che la tenea per una cosa fina,
E fu da lei sommamente stimata,
Così com'è tagliata, la rovina
Sopra Rinaldo, come disperata:
Ma e' che di schermire ha la dottrina,
Con gli occhi aperti molto ben l' attende,
E ben da lei si guarda, e si difende.

XXIII.

Menò la damigella un colpo in questa,
Credendo averlo colto alla scoperta,
Che se'l coglieva ben, non sol la testa,
Ma la persona ancor gli arebbe aperta:
Ei ch' ha la vista a maraviglia presta,
Da basſo si ricolse con Frusberta,
E giunse il colpo nella destra mano,
Tal che cader le fece il brando al piano.

XXIV.

Quando ella vide la sua spada in terra,
Non è sì fiera una furia infernale,
Il caval con gli sproni ambedu' afferra,
Urta Rinaldo a guisa di cinghiale:
E col viso avvampato un pugno serra,
Dal lato manco il colse nel guanciale,
Cioè, gli dette un colpo nella guancia,
Ch' afsai minor fu il scontro della lancia.

XXV.

Turpin qui mette una certa novella,
Ch'io credo, che se l'abbia fatta a mano,
Perchè si dice, che tenea favella
All' eccelso Signor di Mont' Albano:
Ed attaccogli questa campanella,
Di dir, che questo pugno fu sì strano,
Che per ambe l'orecchie il sangue versa,
E stette un pezzo, come cosa persa.

XXVI.

Fuor di se stefso, pallido, anzi nero,
Ancor che non cadefse dell'arcione,
E che quel velocifsimo destriero
Fugge, come s' a' fianchi abbia lo sprone:
Io non vo' disputar, se dice il vero,
O pur se falsamente glie l' appone,
Perchè egli era Arcivescovo, bisogna
Credergli, ancor che dica la menzogna.

XXVII.

Marfisa stupefatta alzò le ciglia,
Vedendo quel caval così fuggire;
Poi torna indietro, e la sua spada piglia,
E poi Rinaldo si mette a seguire:
Ma egli è già discosto quattro miglia,
E come prima si può risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Deliberato far la sua vendetta.

XXVIII.

Di sangue si sentiva pieno il viso,
Ed a se stesso dicea villania,
Perché non t'ha colei più tosto ucciso,
Albergo, e nido di poltroneria?
Vorrai, che mai di te sia detto, e riso,
Che quel da chi tu fuggi, donna sia,
Orlando, che direbbe, o Ganellone
Se fusse adesso qui, tristo, poltrone!

XXIX.

Così dicendo, e spinto dal furore,
Torna verso Marfisa com'un vento:
Ma a me bisogna dir del Senatore,
Che della donna al gran comandamento,
Ch'a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse, e dette a quella gente drento,
Al vecchio Galafron porgendo ajuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

XXX.

Chi lo vedesse intrar nella baruffa,
Ben lo giudicherebbe quel che egli era,
Fà d' ogni cosa un fascio, e soffia, e sbuffa:
Non si vede più ritta una bandiera:
Cominciasi una grossa orribil zuffa,
Fuggia degli Indian prima la schiera
Per valli, e per campagne in abbandono,
Sempre loro i nimici appresso sono.

XXXI.

Era cosa a veder dolente, e pazza,
Come a scavezza collo ognun' andava:
Il vecchio Galafron la Puglia spazza,
Più che gli altri, gli sproni adoperava:
Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza,
E fugge quel, che poco anzi cacciava,
Tanto è'l valor, l' ardir, la gagliardia
D' Orlando, e della forte compagnia.

XXXII.

Siccome, poichè l' impeto, e'l furore
Di Garbin, d Scirocco, o d'altro vento,
Da mezzo dì soffiando, lo splendore
Del Sol, con spessi nugoli hanno spento,
Da Tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di Borea, e davvi drento,
I nugoli stan fermi, poi fuggire
Si veggon' in un tratto, anzi sparire.

XXXIII.

Tali i nimici del Re Galafrone
  Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
  Adrian, Brandimarte, e Chiarione,
  Ed Uberto, ciascun più furioso
  Ne fanno un fiacco, una destruzione,
  Che'l sangue corre giù pe'l prato erboso:
  Prima il Re Polifermo, e poscia Uldano
  Da Brandimarte fur gettati al piano.

XXXIV.

Orlando, ed Agricane un' altra volta
  Hanno insieme attaccata la battaglia,
  Ed alla rabbia ben la briglia sciolta,
  L'arme l' un l' altro a pezzo a pezzo taglia:
  Agrican vede la sua gente in volta,
  E non può darle ajuto, che le vaglia,
  Perocch' Orlando tanto stretto il tiene,
  Ch' attendere a lui sol tutto conviene.

XXXV.

Onde fece da se pensier di trarlo
  Fuor della calca in solitario loco,
  Dove fintio ch'abbia d'ammazzarlo,
  Tornar libero posſa al fiero gioco;
  Chè mentre il Conte è vivo non può farlo,
  Ma come sarà morto stima poco
  Tutta la gente d'India, e Galafrone,
  E con questo pensier strigne lo sprone.

XXXVI.

Anzi gli sproni, e mostra di fuggire,
Correndo per la bella ampia pianura:
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura;
Onde egli anche si mette dietro ad ire,
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

XXXVII.

Fermossi il Re Agricane a quella fonte,
E smontò, per alquanto riposare,
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Nè arme alcuna si volse spogliare:
Non stato quivi molto, eccoti il Conte,
Che come l'ebbe visto, disse, e' pare
Cavalier, che da me tu sii fuggito,
E dianzi ti mostravi così ardito.

XXXVIII.

E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? forse credevi
A questo modo d'esserti salvato:
Ma pensar di ragione anche dovevi
Ch' egli è pur meglio a morir' onorato,
Che patir, che l'onor la vita levi,
La qual sol de' tristi huomini è refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

X X X I X.

Montò a cavallo il Re principalmente,
E poi volto ad Orlando, gli diceva,
Tu se' per certo un'huom forte, e valente,
E da me non ti campa altro, nè leva,
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente,
Ch' oggi, che 'l popol mio si distruggeva,
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch'io l' ajutassi, permettesti

X L.

Questo la vita mi ti fa lasciare,
Però più non mi dar fastidio, o inciampo,
Questo la fuga mi fe simulare,
Ch' altro rimedio non era al tuo scampo:
Se'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l' armi, e'l campo,
Ma siami testimonio il Cielo, e'l Sole,
Che della morte tua mi pesa, e dole.

X L I.

Ridendo il Conte, con sembiante umano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse, Signor, tanto mi par più strano,
Quanto ti veggo più gagliardo, e adatto,
Che sarai morto senz' esser Cristiano,
E con lo spirto il corpo fia disfatto,
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi alla fede di Cristo.

XLII.

Disse il Tartaro Re, guardandol fiso,
Certo se se' Cristiano, Orlando sei,
Chi mi facesse Re del Paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricordo, e dotti avviso,
Che non mi parli di cose di Dei,
Perchè predicheresti un' anno invano,
Difenda ognuno il suo, col brando in mano.

XLIII.

E detto ciò, la spada tratta afferra,
E furiosamente Orlando assale:
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra, ch' al fin per un sarà mortale:
Di nuovo i pezzi d' arme vanno in terra:
Duraron senza farsi molto male,
Da mezzo dì, fin alla scura notte,
Onde le risse lor furno interrotte.

XLIV.

E poichè 'l Sole ebbe passato il monte,
E cominciossi il Cielo a far stellato,
Verso Agrican fu primo a dire il Conte,
Or che farem, poichè 'l giorno è mancato?
Disse Agricane, intorno a questa fonte
Ambedue poserem su 'l verde prato,
E domattina, al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno.

X L V.

Così d' accordo, del cavallo scese
Ciascuno, e lega il suo, dove gli piace,
Poi sopra l' erba fresca si distese,
Come fusse fra loro antica pace:
Vicino il luogo l' uno all' altro prese,
Orlando presso al fonte in terra giace,
Agricane alla selva più vicino
Corcato stassi sotto un' alto pino.

X L V I.

E l' un con l' altro insieme ragionando
Di cose belle, e ben degne di loro,
Con gli occhi volti al Ciel, diceva Orlando,
Questo è certo un bellissimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando,
A contemplare, e goder quel tesoro,
Ch' è di questo più bel tanto, e maggiore,
Quanto questo è fattura, e quel Fattore.

X L V I I.

Disse Agricane, io m' accorgo ben' io,
Che tu vuoi della fede ragionare;
Io non so che si sia nè Ciel, nè Dio,
Nè mai, sendo fanciul, volsi imparare:
Ruppi la testa ad un maestro mio,
Che pur' intorno mi stava a cianciare,
Nè mai più vidi poi libro, o scrittura,
Ogni maestro avea di me paura.

XLVIII.

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d' arme, e quello:
Nè pare a me, che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello:
Ma la forza del corpo, e la destrezza
Conviene a Cavalier nobile, e bello:
Ad un Dottor la dottrina sta bene,
Basta agli altri saper quanto conviene.

XLIX.

Rispose Orlando, anch'io dalla tua tegno,
Che l'armi son dell' huomo il primo onore;
Ma non già, che'l saper faccia un men degno,
Anzi l' adorna, com' un prato il fiore:
E parmi un' animale, un sasso, un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo Signor, che l' ha fatto, e creato,
Nè con la mente almen mostra esser grato.

L.

Disse Agricane, egli è discortesia
Combattendo con uno aver vantaggio:
Io t' ho scoperto la natura mia,
Tu se' troppo per me saccente, e saggio;
Se più parlassi, non risponderia,
Dormi, se vuoi, sotto a cotesto faggio,
E se pur di parlar prendi diletto,
D'arme, o d' amore a ragionar t' aspetto.

L I.

E prima, ch' altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir, se se' quel valoroso Orlando,
Ch' oggi è pel Mondo tanto nominato:
E perchè qua ti trovi, e come, e quando,
E s' ancor mai se' stato innamorato:
Perchè ogni Cavalier, ch' è senza amore,
Se ben par vivo, e vivo senza core.

L I I.

Rispose il Conte, io sono Orlando, e sono
Innamorato, così non fuss' io,
Chè per questo la vita in abbandono,
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio:
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene, e'l mio disio,
Che nella rocca d' Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata.

L I I I.

E le fai tanta guerra, e la vuoi morta,
Non so se t'abbi torto, nè ragione,
So ben, che mentre la vita mi porta,
Mentre ch' io arò senso, e discrezione,
Non entrerai mai dentro a quella porta:
Io son già stato armato in su l' arcione,
Or per l'onore, or per la fede mia,
Or ci stò per amore, e gelosia.

L I V.

Poichè da quel parlare ha il Re raccolto,
Ch' Orlando è questo, e ch' Angelica amava,
Tutto mutossi da quel ch' era in volto,
Ma la notte mostrar non lo lasciava:
Piagneva, e sospirava, come stolto,
L'anima, e'l spirto, e'l petto gli avvampava,
E tanta gelosia gli entra nel core,
Che non è vivo il misero, e non more.

L V.

Ed ebbe voglia Orlando d' assaltare,
Poi pur con la ragion s' è moderato;
E disse, or tu ti debbi ben pensare,
Che, come in Oriente il dì fia nato,
Fra noi la guerra s'abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in su'l prato,
Ma ben ti pregherei, che tu lasciassi,
Che quella bella donna io solo amassi.

L V I.

Io non posso patire, essendo vivo,
Ch' altri meco ami mai quel viso adorno,
Un di noi due convien, che resti privo
Della vita, o di lei, com' egli è giorno.
Altri nol saprà mai, che questo rivo,
E questo bosco, che lo cigne intorno,
Che l' abbi rifiutata, e farai cosa
Cortese, liberal, saggia, e pietosa.

Rispose

LVII.

Rispose Orlando, quel ch' io mai promessi,
Volsi sempre osservar mentre potei:
Ma se quel, ch' or mi chiedi, io promettessi,
E lo giurassi, non l' attenderei:
Così saria, come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno, e gliocchi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore.

LVIII.

Agrican, che di rabbia si divora,
E di martello, e di furia, e di stizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora,
Senza risponder' altro, in piè si rizza:
Salta a cavallo, e trae la spada fuora,
La discordia, e'l furore il foco attizza,
Adirato, fremendo, e bestemmiando,
Superbamente ha disfidato Orlando.

LIX.

Era già il Conte in su l' arcion salito,
Perchè, come si mosse il Re possente,
Per gelosia di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente:
E di nuovo rispose al pazzo invito,
Che gli pareva forte impertinente:
Se potessi lasciarla, non vorria,
Diceva, abbila pur per altra via.

L X.

Come in mar la tempesta, e la fortuna,
Cominciaro l' afsalto i Cavalieri,
Nel verde prato per la notte bruna
Urtansi addofso l' un l'altro i destrieri,
E si scorgon' al lume della Luna:
Ma s'egli han tanta fretta, e son sì fieri,
Che sendo notte non voglian dormire,
Così non vo' far io, ma vo' finire.

CANTO XIX.

I.

Dimmi, ti prego, Amor, s'io ne son degno,
Che cosa è questa tua? che pensi fare,
Che al primo togli il cervello, e l'ingegno,
E pazza fai la gente diventare?
Forse chi t' insegnò di trarre a segno
Con quel tu' arco, a non voler' errare,
Ti disse, che la vera maestria
Era, dar nella testa tuttavia.

I I.

Questo era il colpo maestro, e mortale,
Che trovava la via per gli occhi al core,
Contra cui tempo, nè luogo non vale,
Ed un bel viso ha in se tanto valore,
Ch' amar si fa, quantunque faccia male,
E questa bizzaria si chiama amore:
Questo dolce, agro, amabil, brusco, acerbo
Piacevol, dispettoso, umil, superbo.

III.

Amor non mi risponde, ond' anch' io taccio,
Che cercar gli altrui fatti non conviene,
Pur di non dir quel poco ch' io ne straccio.
Di buon, non mi terrebbon le catene:
Orlando ch' è incappato in questo laccio
Pur conoscea, che non faceva bene:
E di se si vergogna, e si riprende,
Ch' una fanciulla combatte, e difende.

IV.

Dove prima combatter per la fede,
Per l' onor suo, pel suo Signor er' uso,
E confessava, che i termini eccede
Della ragione, e ch' egli era un' abuso:
Tutta via quel che fa, far ben si crede,
Tanto gli ha l' intelletto amor confuso,
E com' io dissi, contra ad Agricane
Corre, com' arrabbiato all' altro un cane.

V.

Fra l' altre egregie sue, fu questa un' opra
Egregia molto, un forte fatto, e duro,
Qui l' estremo valor si mostra, e adopra,
Benchè sia per la notte il Cielo oscuro;
Non bisogna però ch' alcun si scuopra,
Ma ben si guardi coperto, e sicuro,
E difeso di sopra, e d' ogni intorno,
Come se fusse il Sole a mezzo giorno.

V I.

Combatteva Agrican con più furore,
Il Conte pur più senno adoperava,
Combattuto hanno già più di cinque ore,
L' aurora di Levante fuor spuntava,
E fa col lume l' ira lor maggiore:
Il superbo Agrican si disperava,
Che tanto Orlando contra gli durasse,
Onde un colpo crudel fra gli altri trasse.

V I I.

Mena a traverso un colpo disperato,
Tutto lo scudo com' un latte taglia,
Ferir lui non potè, perch' è fatato,
Ma ben gli passa la piastra, e la maglia,
E non gli lascia riavere il fiato,
Tanto quella percossa lo travaglia,
Sopra l' altre ch' avesse mai moleste,
Che gli ha fiaccati i nervi, e l' ossa peste.

V I I I.

Ma più feroce per questo, e più ardito
Batte il nimico con maggior fierezza;
Giunse lo scudo, e tutto l' ha partito,
Tutto l' usbergo gli fracassa, e spezza:
E nel fianco sinistro l' ha ferito,
E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Ch' oltre al scudo partito, ch'ho già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.

I X.

Come rugge il Lion per la foresta,
Ferito dall' ardito cacciatore,
Tal' il fiero Agrican con più tempesta
Rimena un colpo, e con maggior furore;
Giunse nell' elmo a traverso alla testa,
Non ebbe il Conte mai tanto dolore,
Si privo é d' ogni senso, e conoscenza,
Che non sa, se egli ha capo, o s'egli è senza.

X.

Non vede lume, e non ode, o non sente,
E l' una, e l' altra orecchia gli sonava,
Il caval spaventato pazzamente,
Fuggendo intorno al prato lo portava:
E sarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello stato dimorava,
Ma sendo per cader, quel fu cagione
Di svegliarlo, e tenerlo in su l' arcione.

X I.

E venne di se stefso vergognoso
Dipoi, che nel suo senso fu tornato,
Come a tornar (dicea) sarai tu oso
Alla tua donna, che se' svergognato?
Or non sai tu, che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra t' ha chiamato?
Che conto alla padrona tua darai
Se meglio oprarti, o non puoi, o non sai?

X I I.

A loggia m' ha costui due dì tenuto,
Ed è un solo, e non è già Gigante,
Peggio l' ultimo dì, che 'l primo ho avuto,
Ecco le prove del Signor d' Anglante:
Ma non sia io nel Mondo mai veduto,
E muoja allo spedal, com' un furfante,
Indegno d' esser detto più soldato,
Se mi parto di quì non vendicato.

X I I I.

Quest' ultimo parlar non fu già inteso,
Che le parole in un monte trabocca,
Pare il fiato un vapor di foco acceso,
Che gli esce fuor del naso, e della bocca:
Guarti, Agrican, se non se' ben difeso,
Questo è l' ultimo stral, che morte scocca,
La spada, che dell' altre era maestra,
Tira un rovescio in su la spalla destra.

X I V.

E dalla spalla nel petto declina,
Rompe l' usbergo, e taglia il panzerone,
Benchè sia grosso, e d' una maglia fina,
Tutto lo spezza insin sotto al gallone:
Non fu veduta mai tanta rovina,
Scende la spada, e giunse nell' arcione,
Ch' era d' osso, e di ferro intorno cinto,
E fu da lei in due pezzi in terra spinto.

XV.

Dal lato destro all' anguinaglia manca
Tagliato fu quel Re feroce, e forte,
Fugge la vista, e la faccia s' imbianca,
Che già venuta è l' ora della morte;
Con la voce impedita, afflitta, e stanca,
E quanto più parlar poteva forte,
Chiese al Conte battesimo, e perdono
A Dio col core umiliato, e buono.

XVI.

Dicendo io credo la fede di Cristo,
E la Maestà sua divotamente,
Prego, che s' io son stato al Mondo tristo,
Per ignoranzia, e non malignamente,
Si degni farmi far del Ciel' acquisto,
E cambiar seco la vita presente,
E prega tu, che 'l tuo pregar gradito
Fia verisimilmente, e più esaudito.

XVII.

Piagne Agrican, ch' al Mondo sì altiero;
E verso il Cielo il viso tien levato,
Poi disse al Conte Orlando, Cavaliero,
Sappi, che tu hai oggi guadagnato
Il più gentile, il più franco destriero;
Che mai fusse nel Mondo cavalcato,
Fu tolto ad un guerrier di condizione,
Che nel mio campo al presente è prigione.

Ma

XVIII.

Ma io più non mi poſso sostenere,
Sento già la mia barca giunta in porto,
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi prima, ch' io sia morto:
Non può il Conte le lagrime tenere,
Ed è pien di cordoglio, e di sconforto,
Nè sa formare accenti, nè parole,
Ma tacito fra sè geme, e si duole.

XIX.

Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliadòro in terra il Conte,
Recasi il Re ferito nelle braccia,
E ponlo su la sponda della fonte;
E pregando, lo bacia, e stretto abbraccia,
Che l' ingiurie paſsate siano sconte,
Non potendo dir sì, china il Re il collo,
Ed Orlando con l' acqua battezzollo.

XX.

E poichè finalmente gli ha trovato
Il viso freddo, e tutta la persona;
Onde il giudica in tutto trapaſsato,
Pur sopra quella sponda l' abbandona,
Così com' era tutto quanto armato,
Col brando in mano, e con la sua corona:
Poi verso il suo caval volto lo sguardo,
Gli par raffigurar, che sia Bajardo.

XXI.

Ma ben' immaginar non si poteva,
Come quivi potefse efser condotto;
Ed anche la coperta il nascondeva,
Che dal capo al tallon gli andava sotto:
Pur di chiarirsi al fin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicendo, o ch'egli è quello, o che'l somiglia,
E s' egli è, certo n' ho gran maraviglia.

XXII.

E su questo pensier bramoso, e caldo,
Com' ho detto, ver lui fa vista d' ire,
Il caval, che 'l conosce, non sta saldo,
Ma vagli incontro, e comincia a nitrire:
Dimmi, caval gentil, ch' è di Rinaldo,
Dove sta il Signor tuo, non mi mentire?
Cotal parole il Conte gli diceva,
Ma l' animal risponder non poteva.

XXIII.

Non aveva il caval parlar' umano,
D' ogni altro senso era stato dotato,
Sopra vi monta il Senator Romano,
Che l' aveva più volte cavalcato:
E poi, che preso ha Brigliadòro a mano;
Senza più aspettare, esce del prato,
E pafsando oltre per la selva folta,
Un gran romor da una parte ascolta.

XXIV.

Onde subito lega Brigliadoro,
Ed ei sopra Bajardo resta in sella:
Or voi dovete saper, che coloro,
Che in quel bosco si spezzan le cervella,
Son tre Giganti, ed han molto tesoro,
E sopra ad un cammello una donzella
A l'Isole lontane a forza presa,
Con essi un Cavalier fa gran contesa;

XXV.

Il quale è di soperchia forza, e lena;
E per tor lor colei molto travaglia,
Un de' Giganti la donzella mena,
E gli altri due con esso fan battaglia:
Arete poi la cosa chiara, e piena,
Adesso di saperla non vi caglia,
Che tornar mi bisogna a dietro un passo
A raccontar lo strepito, e 'l fracasso

XXVI.

Del campo d' Agrican, che come dissi,
Tener più non lo può forza, nè arte,
Come s' avesse aperti mille abbissi
Addosso fugge in rotta in ogni parte:
Vorrebbe, che la terra l' inghiottissi,
Dietro è loro Adriano, e Brandimarte,
Rimbomba il Cielo, e del fiume la foce
Di strepito, di tuon, d' orrenda voce.

XXVII.

Gente infelice, che non ha governo,
Poich' è perduto il suo forte Signore,
Il qual più non vedranno in sempiterno;
Fugge via senza capo, e senza core,
E van tutti alla volta dell' Inferno:
Il vecchio Galafron pien di furore,
Senza pietà, senza compassione,
In fuga, in caccia, in mal' ora gli pone.

XXVIII.

Seguitando lo strazio dispietato,
Son giunti già dov' è l' alloggiamento
Del misero Agricane sventurato,
Che tratto fu per terra in un momento:
Il Duca Astolfo quivi hanno trovato,
E que' due, che con lui son presi drento
Il Re Balano, e quel d' Albarossia,
Tutti lieti or, ma mal contenti pria.

XXIX.

E tutti tre, siccom' eran legati,
Ad Angelica fur condotti avanti,
La qual Signorilmente gli ha onorati,
Che ben gli conosceva tutti quanti:
E poichè furno sciolti, e scatenati,
Signor (disse la donna) alti, e prestanti,
Sommamente da me graditi sete
De' gran servigi, che fatti m' avete.

XXX.

Diceva Astolfo, io qui star più non posso,
Se vendetta non fo, non son contento,
Di quella gente, che mi venne addosso,
E mi gettò per terra a tradimento:
Tutto quel campo non m' arebbe mosso,
Col fiato com' un lume l' arei spento,
Da quel falso Agrican tradito fui,
Ma ben ancor farò conto con lui.

XXXI.

Balano, ed Antifor, ch' eran presenti
Mentre sì fattamente il Duca brava,
E non lo conoscevano altrimenti,
Ognun fuor d' intelletto il giudicava:
Dipoi con atti grati, e riverenti
D' armarsi qualche modo domandava,
Nel castello era molta munizione,
Onde s' armaro, e montaro in arcione.

XXXII.

Astolfo prima uscì fuor delle mura,
E cominciò a sonar forte il suo corno,
Ben par' un Cavalier senza paura,
Sì bene sta a cavallo, ed è sì adorno:
Or de' suoi pari amica la ventura,
Più che giammai, lo favorì quel giorno,
Che proprio in su la strada riscontrava
Un che la lancia, e'l arme sue portava.

XXXIII.

Quell' armadura, che vale un tesoro
Un Tartaro poltron portava via,
E'l suo bel scudo, e quella lancia d' oro,
Quella lancia, che fu dell' Argalia:
Il Duca gli urta addoſso com' un toro,
Tutto il paſsò, come di pasta sia,
Cadde morto colui senza dar crollo,
Astolfo scesce in terra, e disarmollo.

XXXIV.

E poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella canaglia, e fa gran pròve;
Perchè smarrito ognun, quanto può, netta,
Ma la crudel battaglia faſsi altrove:
Rinaldo, e quella forte giovanetta
Combattuto han dell' ore più di nove,
E tutta via rinforza la battaglia,
Che la forza, e'l valor d' ambi s'agguaglia.

XXXV.

Verso Occidente già chinava il giorno,
E non ha punto l' un l' altro avanzato,
Non ha Rinaldo pezzo d' arme intorno,
Che non sia rotto, infrànto, e fracaſsato:
Pargli la sua vergogna grande, e scorno,
In eterno si tien vituperato,
Ch' una donna lo tenga tanto a danza,
E più perde con lei, che non avanza.

XXXVI.

Dall' altra parte è più di lui turbata
Marfisa, e più l' indugio la molesta;
E non vorrebbe al Mondo eſser mai nata,
Poichè contro costui tanto le resta:
Perduto ha 'l scudo, e la spada troncata,
E tutta la persona rotta, e pesta,
Benchè le carni non abbia tagliate,
Che le difendon quell' armi incantate.

XXXVII.

Mentre che l' un con l' altro si feriva,
Nè l' un vantaggio, o l' altro aver presume,
La dolorosa gente, che fuggiva,
E giunta sopra lor preſso a quel fiume,
E dietro Galafron, che gli seguiva
Con tanta rabbia, che non vede lume,
Fermoſsi ivi a guardargli stupefatto,
E Marfisa conobbe al primo tratto.

XXXVIII.

Ma non conobbe quel da Mont' Albano;
Che visto non l' avea più ch' al presente
Pur gli par ch' al menar de' colpi strano;
Debbia eſser' huom generoso, e valente:
Poi guarda, e scorge il caval Rabicano,
Che fu del suo figliuol morto in Ponente,
Ucciselo Ferraù, s' a mente avete
Quel ch' io ho detto, tenuto, e tenete.

XXXIX.

Onde il misero vecchio in furia entrava,
Come si fu di quel cavallo accorto,
E l' Argalia per nome alto chiamava,
Figliuol, diceva, unico mio conforto,
Ch' assai più che la vita mia t' amava;
E questo il traditor, che mi t' ha morto?
Questo è quel traditore, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

XXXX.

Ma squartato sia io, e dato a' cani,
E sia l' anima mia sepolta, e spenta,
Se della morte tua mai fra' Cristiani
Vantando più s' andrà ch' altri lo senta:
Così dicendo, e col brando a due mani,
Sopr' al Signor da Mont' Alban s'avventa,
E lo ferisce con tanta rovina,
Che sopra 'l collo a Rabicano il china.

XXXXI.

Vedendo con sì poca discrezione
La donna il fatto suo colui turbare,
Forte s' adira, e parle ch' a ragione
Si possa dell'ingiuria vendicare:
Corre turbata addosso a Galafrone:
In questo Brandimarte ecco arrivare,
E con esso Antifor d' Albarossia,
Che nessun sa chi quella donna sia.

XLII.

Non per donna, ma maschio Cavaliero
Dell' esercito Tartaro l' han presa,
E visto farle un' afsalto sì fiero,
Del vecchio Re si posero in difesa:
Che già l' aveva tratto del destriero
Quella superba di furore accesa,
E se la punta aveva la sua spada,
Morto lo distendeva nella strada.

XLIII.

Ucciso rimanea quel vecchio avaro,
Che già fuor della sella era caduto,
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifor, che giunse a dargli ajuto,
Benchè costafse all' uno, e l'altro caro,
Giunse prima Antifore, e fu abbattuto,
E da Marfisa d' un colpo ferito,
Che cadde alla campagna tramortito.

XLIV.

Afsai fu più da far con Brandimarte,
Che da lei era poco differente,
Ha meglio il Cavalier di guerra l' arte,
Quell' altra indiavolata è più pofsente:
Il Principe a veder si trae da parte,
Che nella testa il colpo ancor si sente:
E vuol pigliare alquanto di ristoro,
Per poi tornare al suo primo lavoro.

XLV

Fermo la fiera zuffa contemplava,
E chi s' adopra meglio, o egli, o ella,
L' uno, e l'altro valente giudicava,
Pur più forte stimava la donzella:
Di terra in questo Antifor si levava,
E ad un tratto rimontava in sella,
E seco Galafron, ratti ne vanno
Per fare a quella donna scorno, e danno.

XLVI.

Ecco venire Uberto dal Lione,
E'l forte Re Balano allora è giunto,
Il Re Adrian, l' ardito Chiarione,
Che tutti quanti arrivano in un punto:
Seguitan tutti il vecchio Galafrone,
Tre Re, tre Cavalier, piglian l' assunto
Di scavalcar la donna disperata,
Ch' ancor con Brandimarte era attaccata.

XLVII.

Com' un cinghial' in caccia fra' mastini
Si volta intorno adirato, e rabbioso,
E nella brutta fronte arriccia i crini
E pien di schiuma ha il dente, e sanguinoso:
Lampeggian foco gli occhi piccolini,
Le setole alza, e senza alcun riposo
La fiera testa obbliquamente mena,
Chi più s' appressa ne porta la pena.

XLVIII.

Tal questa donna sopr' ogn' altra fiera,
Anzi fiera sopr' ogni creatura,
Un combatter faceva di maniera,
Ch' a più d' un par di lor mesſ' ha paura:
Già più di trenta sono in una schiera,
Contra tutti ella combattendo dura,
Crescon ' ognora, e già son più di cento,
Ella quanti più son, più vi dà drento.

XLIX.

Al Principe, che 'l gioco sta a guardare,
Par che la donna pur riceva torto,
Ed a lei diſse, io ti voglio ajutare,
Se ben doveſsi rimanerci morto:
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese nel cor suo molto conforto,
E diſse, Cavalier, poichè se' meco,
Non stimo il Mondo, e'l Ciel se fuſse seco.

L.

Così dicendo la crudel donzella
Dà tra coloro, e prima tocca Uberto,
E tutto l' elmo in testa gli sfracella,
Truova lo scudo, e tutto glie l'ha aperto:
E fecelo cader fuor della sella,
Non valse al Re Balano eſser' esperto,
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
Leval d' arcione, e lo trae contra terra.

L I.

Fe maggior prove Rinaldo d' Amone,
Ma non puossi ogni cosa raccontare,
Con esso s' affrontaro altre persone,
Turpin non l' ha volute nominare:
Cinque ne fesse insin sotto al gallone,
Ed a sette la testa fe cascare,
Dodici colpi fe fuor di misura,
Onde a ciascun di lui venne paura.

L I I.

Ma cresceva ognor più la gente nuova
E addosso a lor due tutta abbondava,
Che que' di dietro non han fatto pruova
Di quel ch' a que' dinanzi si mostrava:
Voi non farete, che di quì mi muova,
Iratamente Marfisa gridava,
Io vi lascio il mio Regno, e vommi a spasso,
Se mi fate di quì muover' un passo.

L I I I.

Veniva in questo lungo la riviera
Gran gente forestiera, e peregrina,
Quella corona rotta han per bandiera,
Ch' era l' impresa della lor Regina:
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che spronando ver lei ratta cammina
Per far della Signora sua difesa,
Che temon di trovarla, o morta, o presa.

L I V.

Or quì si cominciò nuova battaglia,
Son state tutte l' altre sogni, e fole,
Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
E minacciando dice ingiuria al Sole:
Spezza i nimici in ogni parte, e taglia,
E Rinaldo faceva, come suole,
Braccia, teste, cervella in terra manda,
Ognun che 'l vede, a Dio si raccomanda.

L V.

Iroldo, e quel Prasildo, e Fiordelisa
Stavan discosto con qnella donzella,
Ch' io dissi, Cameriera di Marfisa,
Forse due miglia, ed ella lor favella
Della gente da lei disfatta, e uccisa,
Della virtù della sua donna bella,
E perchè ognun con maraviglia l' ode,
Non fa, che ragionar delle sue lode.

L V I.

Laonde Fiordelisa s' è smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
A provar quella donna tanto ardita,
E da' compagni subito si parte:
E dov' era la zuffa, sen'è ita,
Vede le genti dissipate, e sparte,
Che inver la rocca in rotta se ne vanno,
Dietro è Rinaldo a dar loro il mal' anno.

L V I I.

Ella sol Brandimarte va cercando,
Di tutto quanto il resto non si cura:
Mentre che intorno va di lui guardando,
Vedel soletto in mezzo la pianura,
Che così ritirato s' era, quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfisa, della qual gl' increbbe,
Che tanta gente addosso ad un tratto ebbe.

L V I I I.

Però si stava da parte a guardare,
E di vergogna avea rossa la faccia,
E de' suoi non si può non vergognare,
Non gia di se, che di nulla s' impaccia:
Ma come Fiordelisa il va a trovare,
Corsole incontro, e ben stretta l'abbraccia,
Già è gran tempo, che non l' ha veduta,
E quasi la teneva per perduta.

L I X.

Onde ha sì grande, e subita allegrezza,
Ch' ogni altra cosa si dimenticava,
Non Marfisa, nè Rinaldo apprezza,
Nè della guerra lor si ricordava:
L' elmo si trae, lo scudo quasi spezza,
Con tanta furia in terra lo gettava,
Mille volte la bacia, abbraccia, e strigne,
Di ch' ella si duol molto, o ch' ella finge.

L X.

Molto era Fiordelisa vergognosa,
E d' esser vista a quel modo le duole,
Però con voce dolce, e graziosa
Impetra, e con bellissime parole,
D' andar con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l' erbe fresche, e le viole
Staran senza temere, in gioja, e'n festa,
Cosa, ch' al lor diletto sia molesta.

L X I.

Accettò presto il Cavalier l' invito,
E tanto van volenterosi e pronti,
Che in un boschetto, in un prato fiorito,
Giungon, che intorno è cinto da due monti:
Di fior tutto dipinto, e colorito,
Ombroso, e fresco, e vicini ha due fonti:
L' ardito Cavaliero, e la Donzella
Smontaron sopra l' erba tenerella.

L X I I.

Quivi ella il disiato, e caro amante
Comincia gentilmente a disarmare,
Ed è dal Cavalier baciata tante
Volte, che non si posson numerare;
Nè tratte ancor s' ha l' arme tutte quante,
Che l'ha abbracciata, e piu non può aspettare,
Ancor di maglia, e di schinieri armato,
Con essa in braccio si corca in sul prato.

LXIII.

Quivi degli amorosi ultimi frutti
Saziar la lunga fame avidamente,
E poichè stanchi, e risoluti tutti
Due, ponsi a giacer diversamente,
Sospirando, e con gli occhi non asciutti
Racconta l' uno all' altro il su' accidente,
Invitagli a posare, e ragionare
Un venticel, che si sente soffiare.

LXIV.

E d' acqua viva, e fresca un ruscelletto,
Che mormorando paſsava pel prato,
Brandimarte invitato dal diletto,
E dalla molta fatica affannato,
Nel più bel ragionar d' amore, e stretto,
Abbaſsa gli occhi, ed eſsi addormentato,
E per far seco una bella divisa,
Altrettanto ne fece Fiordelisa.

LXV.

Or sopra ad un di que' monti, ch' io diſsi,
Che 'l verde praticel cingono intorno,
Stava un Romito a dire il piſsi piſsi,
Che fece à Brandimarte un grande scorno:
Ma vi fastidirei, se non finiſsi,
Un' altra volta farete ritorno,
E sentirete un bell' atto d' amore
D' un' ippocrito Frate traditore.

CANTO

CANTO XX.

I.

Di nuova istoria mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto,
Dove potrà chiaramente vedersi,
Ch' ognun non è così, come par, santo:
Nè per gli abiti bigi, azzurri, e persi,
E non se lo toccar, se non col guanto,
Avere il collo torto, e gli occhi bassi,
E 'l viso smorto, in Paradiso vassi.

II.

Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso, e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salcicciuolo,
Aver la barba lunga, ùnta, e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiuolo,
Cercar buchi, spelonche, grotte, e sassi,
Come grilli, conigli, granchi, e tassi.

III

Questo mostrar di non si contentare
Della vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il singolare,
Subito scandalezza la persona,
E fa tutto il liuto discordare,
Quando una corda con l' altre non suona,
E di questo strafar, convien che sia
Cagione, o fraude, o superbia, o pazzia.

IV.

La santità comincia dalle mani,
Non dalla bocca; o dal viso, o da' panni:
Siate benigni, mansueti, umani,
Pietosi all' altrui colpe, agli altrui danni:
Non hanno a far le maschere i Cristiani,
Chi non mostra quel ch'è, va con inganni,
E non entra per l' uscio nell' ovile,
Anzi è un ladro, un traditor sottile.

V

Questi son quella sorte di ribaldi,
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol, che si riscaldi,
Ogn' altro error con più pietà sopporta:
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Non attendete a quel, che sta di fuori,
Ma prima riformate i vostri cuori.

V I.

Levate via la superbia, e la sete
Dell' oro, e la profonda ambizione;
E l' odio, che da quella mofsi, avete
A chi dove vorreste, non vi pone:
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le persone:
Che quando la radice via si toglie,
Getta l' arbor da se tutte le foglie.

V I I.

Io penso ben, che voi dimenticati
Non vi sete, ch' io difsi del diletto;
Ch' ebber insieme quegli innamorati;
Come nel prato, senza alcun sospetto,
Prefsò alla fonte sonsi addormentati:
Stava lor sopra un Vecchio maladetto
In una tana nel monte nascoso,
Che scuopre tutto il bel boschetto ombroso.

V I I I.

Era quel Vecchio di mala semenza,
Incantatore, e d' ogni vizio pieno,
Per Macometto facea penitenza,
Con animo d' andargli a stare in seno:
Sapea di tutte l' erbe la potenza,
Qual pietra ha più virude, e qual n'ha meno;
Onde faceva incanti, e medicine,
E lattovarj, e 'mpiastri senza fine.

IX.

Or stando inginocchiato in orazione,
Vide far' a color quel gioco strano,
E vennegli sì fatta tentazione,
Che 'l breviario gli cadde di mano:
E senza pensar troppo, si dispone
Scender, per tor la bella donna, al piano,
Nè pensa più, nè più parole dice,
Se non che scende, e porta una radice.

X.

Una radice di natura cruda,
Che forza ha di far l'huomo addormentare,
Ma bisogna toccar la carne nuda,
Quella, ch' al Sol scoperta non appare,
Chi vuol, che la persona gli occhi chiuda,
Nè puossi in altra guisa adoperare:
Perchè toccando collo, viso, o mano,
La virtù sua s' adoprerebbe invano.

XI.

Poichè fu giunto il Vecchiaccio canuto,
E vide Brandimarte nella faccia,
Ch' era un bel Cavalier grande, e membruto,
Tirossi a dietro più di quattro braccia:
E quasi si pentìa d' esser venuto,
Nè per paura sa quel che si faccia,
Pur prese ardire, e vanne alla Donzella,
E pianamente l' alza la gonnella.

X I I.

Non s' arrischiava pur di trarre il fiato,
Temendo dal guerriero esser sentito,
Parea la Dama avorio lavorato
In ogni membro, o ver marmo pulito,
E fece uscir di sè quello sciaurato,
Lussurioso, ribaldo Romito,
Il qual si china pianamente, e poscia,
Con la radice le tocca una coscia.

X I I I.

Così sepolta in sonno per un' ora
Fu la Donzella da quel mal Frataccio,
Che per non fare al furor suo dimora,
Subitamente se la reca in braccio:
Fugge pel bosco, e guarda ad ora, ad ora,
Se 'l Cavalier si leva a dargli impaccio,
Con la radice non toccò già esso,
Che non gli diede il cor d'andargli appresso.

X I V.

In braccio il manigoldo ne la porta,
Ed era entrato nel bosco maggiore:
Svegliata la Donzella, e fatta accorta
Della disgrazia sua, di doglia muore:
La fin del fatto più giù vi fia porta,
E come Dio fu suo liberatore:
A Brandimarte bisogna tornare,
Ch' un fracasso crudel fece svegliare.

XV.

Come persona, che per forza è desta,
Si riscosse, e la donna più non vede:
Nè potria dirsi il duol, che lo molesta,
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel romor gli occhi, e la testa,
Armato va là dove esser la crede,
Che proprio udir la voce gli pareva
D' una Donzella, che forte piagneva.

XVI.

Come fu giunto, vide tre Giganti,
Ch' avevan di cammelli una brigata,
Due vengon dietro, ed uno andava avanti,
Menandone una donna scapigliata,
E parse a Brandimarte ne' sembianti,
Che la sua fusse, che gli fu rubata:
Stava sopr' un cammel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.

XVII.

Più la sua vita il Cavalier non cura,
Vedendo la sua donna aver perduta,
Cacciasi innanzi troppo alla sicura,
Che certo è morto, se Dio non l' ajuta:
L' altezza di color non ha misura,
Hanno la faccia orribile, e barbuta,
Due di lor si voltarno al Cavaliero,
Con voce orrenda, e con parlare altiero.

XVIII.

E dove vai (gli dicevan) poltrone?
Getta la spada, che se' morto, o preso:
Brandimarte sta cheto, e con lo sprone
Spigne innanzi il caval di furia acceso:
Un d' esi in alto levando un bastone,
Ch' era ferrato, e d' infinito peso
Mena a due man per dare a Brandimarte,
Ma ei, che della scrima sa ben l' arte,

XIX.

Da canto si gettò, com' un' uccello;
Sì che il Gigante non potè acchiapparlo
Eccoti in questo l' altro suo fratello,
Che con un colpo si pensa atterrarlo,
Ma il Cavalier, che tien l'occhio al pennello,
Mostra aver poca voglia d' aspettarlo,
Salta or da questo, or da quell' altro canto,
Che s' avesse ale, non farebbe tanto.

XX.

E ferì con la spada quel Gigante,
Ch' avea menata là prima percossa;
Fracassa, e spezza l' armi tutte quante,
E nella coscia fegli una gran fossa:
Aveva nome il superbo, Orìdante,
E non crede, che 'l Ciel contra lui possa,
Era il secondo chiamato Ranchera,
E del primo ha più forza, e peggior cera.

XXI.

Costui col suo baston ferrato in mano
Tira un rovescio a Brandimarte basso,
Con tanta grazia lo tirò il villano,
Che 'l Cavalier saltò dinanzi un passo:
Ma Oridante non menò già invano,
Anzi colse il destrier con gran fracasso,
Dietro alla sella in su la groppa il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

XXII.

Subito in piede è l' ardito guerriero,
Nè d' esser vinto ancor per questo crede,
Morto è rimaso in terra il suo destriero,
Ei con la spada si difende a piede:
Ma di morir gli convien far pensiero,
Se Dio di dargli ajuto non provvede,
Perchè i Giganti l' hanno in mezzo tolto,
E morto al primo colpo ch' egli è colto.

XXIII.

Ma al suo maggior bisogno Orlando arriva,
Che come dissi, avendo abbandonato
Agrican morto a quella fonte viva,
Verso questo romor s' era voltato;
E visto Brandimarte, che veniva
Da quei Giganti alla fin' ammazzato,
Ebbe compassion molta di lui,
Vedendol solo aver' addosso dui.

Ebbelo

XXIV.

Ebbelo in prima vista conosciuto
All'arme, ed all' insegna, ch' egli ha indoſso,
Laonde si dispon di dargli ajuto,
E con Bajardo subito s' è moſso:
Vede Ranchera quest' altro venuto,
E col suo bastonaccio vagli addoſso,
Con Brandimarte Oridante si resta,
Or cresce ben la furia, e la tempesta.

XXV.

Cresce, e rinforza, ed è più furiosa,
Che non fu prima, e d' un' altra maniera,
Oridante ha la coscia sanguinosa,
E di farne vendetta cerca, e spera:
Orlando d' altra parte non riposa,
Ma fa un' aspra zuffa con Ranchera,
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo a piè, dinanzi, e dalle spalle.

XXVI.

Tiroſsi il terzo Gigante da parte,
Ed alla donna attende, ed al tesoro,
Che tolto avevan per forza, e per arte
Dall' Isole lontane a un Barbaſsoro:
Or di quello Oridante Brandimarte
Comincia a fare un mal per lui lavoro,
Tanta forza, e fiducia aveva presa
Dipoi, che'l Conte Orlando è in sua difesa.

XXVII.

Così feroce fatto, ardito, e franco
Oridante percosse nel gallone,
L' usbergo gli tagliò dal lato manco,
E la piastra d' acciajo, e'l panzerone,
E fieramente lo ferì nel fianco:
Il Gigante gridando alza il bastone,
E tira ad ambe mani a Brandimarte,
Ma e' d' un salto si getta da parte.

XXVIII.

E d' intorno si volta tuttavia,
Che di tenerlo a bada si sforzava,
Ad Oridante pel sangue, ch'uscia
A poco a poco la lena mancava:
Ma sì fiero era, che non lo sentia,
E maggior colpi sempre raddoppiava,
Il Cavalier di lui molto più esperto,
Voltava intorno, e tenea l' occhio aperto.

XXIX.

Dall' altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranchera, e 'l Conte Orlando,
Colui la mazza scarica a furore,
Costui gli rispondeva ben col brando:
Combattuto hanno già più di quattro ore
Ognun colpi maggior sempre menando,
Ranchera in questo trae lo scudo in terra,
E con ambe le man la mazza afferra.

XXX.

E mena un colpo tanto disperato,
Che se'l coglieva quel baston pesante,
Non si sarebbe mai raffigurato,
Né per huom, nè per bestia quel d'Anglante:
Un' albero vicino ebbe trovato,
E tutto lo tritò fin' alle piante,
Il tronco, e tutti i rami d' alto a basso,
Ch'udito non fu mai tanto fracasso.

XXXI.

Visto ch' ha 'l Conte, quanto sia gagliardo
Questo gioco, e buffon della natura,
Di smontar si risolve di Bajardo,
Perocchè di guastarlo avea paura:
Quando Ranchera a ciò fece riguardo,
Segno fe, che di lui poco si cura,
E disse scioccamente in suo linguaggio
Ch' a smontar' era stato poco saggio.

XXXII.

E lo dileggia, ma il Conte niente
Risponde, che saria pazzo da vero,
Sta cheto, e mena un traverso, o fendente,
E ciò, che trova, manda in sul sentiero:
Or s' accostan l' un l' altro, e strettamente
Combattono in un modo troppo fiero,
Anzi pur non combatton, sì serrati
Stan l' un con l' altro, che pajon legati.

XXXIII.

Tanto è Ranchera d' Orlando maggiore,
Che non gli aggiugne al petto con la faccia,
Ma più ardire ha Orlando, e più core,
Perchè la forza non si vende a braccia:
Pigliansi insieme con molto furore,
E d' atterrare ognun l' altro procaccia:
Stretto nell' anche Orlando ha colui preso,
E da terra lo leva alto di peso.

XXXIV.

Sopra il petto lo tien così levato,
E sì forte lo strigne ove lo prese,
Che in più parti l' usbergo gli è crepato;
Pajon gli occhi del Conte braci accese:
E poichè intorno afsai l' ebbe aggirato,
In terra finalmente lo distese,
Con più rovina afsai ch' io non descrivo,
Non sa Ranchera, s' egli è morto, o vivo.

XXXV.

Avea sopra la testa un gran cappello,
Ma nol difese dalle man del Conte,
Che col pomo del brando crepar fello,
Roppegli appresso l' osso della fronte,
Per la bocca, e pel naso esce il cervello:
Van due anime insieme ad Acheronte,
Perchè per man di Brandimarte appunto
Cadde in quel tempo Oridante defunto.

XXXVI.

E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto smisurato busto;
Poi corse al Conte, e gli fece gran festa;
Com' era veramente onesto, e giusto;
Ora il terzo Gigante ancor ci resta,
Più fier degli altri, ed ha nome Malfusto;
Brandimarte impetrò grazia dal Conte
Di poter' anche a lui romper la fronte.

XXXVII.

Vienne costui, che par ch' egli abbia avere
Minacciando, e dicendo villania,
Macon, diceva, non arà potere
Di camparvi ambedue dalla man mia:
Me ne voglio un mangiare, e l' altro bere,
Com'un mezzo bicchier di malvagia,
E va pur dietro abbajando, e gridando
Incontro a Brandimarte, e ad Orlando.

XXXVIII.

Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole di quella bestiaccia,
Ma con la spada in mano a lui s' accosta,
Col scudo il capo si cuopre, e la faccia;
Malfusto un colpo in su l' elmo gli apposta,
Quivi lo giunse, e tutto glie lo schiaccia:
Prima lo scudo, poi l' elmo, e la testa,
E poco men, che non gli fe la festa.

XXXIX.

Brandimarte tremando giù cascava;
Escegli il sangue fuor dell' elmo aperto,
Piagneva quasi Orlando, che pensava,
Che fusse morto, anzi il credeva certo,
Ed al Gigante irato minacciava
Dargli del suo peccato degno merto,
Mascalzon, gli dicea, ladron di strada,
Non vo, che mai vantando tu ti vada,

XL.

D' aver' un Cavalier sì forte ucciso,
E smonta di Bajardo, così detto:
Quando il Gigante guardandolo in viso,
Gli vide gettar foco dell' elmetto:
Ebbe pur tanto ingegno, e tanto avviso,
Che si messe a fuggir per buon rispetto,
Ma il fuggir suo, seguendo, Orlando agguaglia,
E le cosce ambedue nette gli taglia.

XLI.

Morì quel traditore in men d' un' ora,
Col sangue gli andò via l' anima, e'l fiato:
Orlando quivi non fece dimora,
Ma torna a Brandimarte, e l' ha trovato,
Contra la sua speranza, vivo ancora,
Onde fu lieto, ed hallo su levato,
E con l' acqua nel viso sbigottito
Torna il colore, e 'l spirito smarrito.

XLII.

Saprete poi come quella donzella
Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
Chiama morte, e si macera, e martella,
Credendo aver perduta Fiordelisa:
Or bisogna ch' io torni alla novella,
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Mont' Albano, e l'altra schiera
Facevan risonar quella riviera.

XLIII.

Correva forte, grofsa, e sanguinosa
La riviera di Drada, e ne menava
Morta quella canaglia dolorosa,
Cavalli, e gente innanzi si cacciava,
Quella donna arrabbiata, e furiosa,
Che con la spada intorno folgorava,
Come fa il foco della secca paglia,
Così gli strugge, consuma, e sbaraglia.

XLIV.

Dall' altra parte Rinaldo d' Amone
Dà tanta caccia a quegli sventurati,
Che quali storni innanzi ad un falcone
Fuggono, or stretti insieme, or sbaragliati:
Innanzi a tutti fugge Galafrone,
Adriano è fra gli altri spaventati,
Antiforre, ed Uberto, e 'l Re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.

XLV.

Io non saprei già dir quale sciagura
Togliesse a tutti quel giorno l' ardire,
Che insino Astolfo, che non ha paura,
Fu questa volta de' primi a fuggire,
E Chiarione i passi non misura:
Molti altri Cavalier, ch' io non so dire,
Ognun con le calcagna il caval tocca,
Fin che son giunti al ponte della rocca.

XLVI.

Ove spignendo l' un l' altro a furore,
Entrar que' primi Cavalieri a stento,
E chi non ebbe il caval corridore,
Fu sopra 'l fosso da Marfisa spento;
La qual Marfisa crepa di dolore,
Che intende Galafron salvo esser drento;
Che l' aria pur voluto nelle mani,
Per sminuzzarlo tutto, e darlo a i cani.

XLVII.

Laonde andava intorno minacciando,
Co' calci sol quella rocca spianare,
Che si sdegnava adoperare il brando:
Non si può degnamente raccontare
Il bravar, che faceva; ed al fin quando
Non vede gente viva più spirare,
Nè farsi alcun per timore alle mura,
Torna, che più d' entrarvi non si cura.

XLVIII.

Ed a Rinaldo poi tornata, dice,
Sappi, ch'egli è una donna in quel Castello,
Ribalda, fattucchiara, incantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viso ha bello:
E seco de' ribaldi una fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello,
Ch' al Mondo sia, traditore, assassino,
E si chiama per nome Truffaldino,

XLIX.

E quella donna Angelica è chiamata;
Che ben contrario ha 'l nome alla natura;
Perch' è empia, infedele, e dispietata;
Ma io non partirò dalle sue mura,
Da quel Castell', infin che arò spacciata
Lei, e quell' altra trista creatura;
Poich' arò fatto questo, vo' far guerra,
Poichè col ciel non posso, con la terra.

L.

Gradasso prima convien, ch' io rovini,
Ch' è Signor del paese Sericano,
E poi vo', ch' Agricane a me s' inchini;
Di tutto il Regno suo vo' far' un piano:
E poi del Mondo agli ultimi confini,
Disfar voglio in Ponente Carlo Mano:
Prima, che faccia questo, non mi posso
Levar quest' armi, che vedi, di dosso.

L I.

E così ho giurato a Trivigante
Solennemente, e convienmi osservare,
Sì, che se tu ti reputi bastante
D' eſser con meco queste cose a fare,
Puoi rimaner, se non, muovi le piante,
Ch' io non voglio a poltron le spese dare,
E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch' ognun, che non è meco, è mio nimico.

L I I.

Rinaldo fu tentato d' attaccarla,
Vedendo, che così superbamente
Di Carlo Imperador, Signor suo, parla,
Pur lo diſsimulò, come prudente,
E rispose eſser pronto a seguitarla,
Insin, che dura la guerra presente,
In sin, dicea, che Truffaldino io piglio,
Poi dal luogo, e dal tempo arò consiglio.

L I I I.

Non era al Mondo coppia di persone,
Che su le corna aveſse più Rinaldo,
Che la figliuola del Re Galafrone,
E poi quell' altro impiccato, ribaldo:
Con quella prima non ha già ragione
Di star' in odio così fiſso, e saldo,
Perch' ella amava lui più che 'l suo core,
Ma l' incanto è cagion di tanto errore.

L I V.

Or' accordati insieme, s' accamporno
Marfisa, ed egli, e tutta quella gente:
Paſsò senza combatter più quel giorno;
Ma come il nuovo Sol fu in Oriente,
Rinaldo s' arma, e ponsi a bocca il corno,
E chiama Truffaldin villanamente:
Re di Baldacco, diceva, vien fuore,
Truffaldin, rinnegato, traditore.

L V.

Come il malvagio dalla rocca intese,
Ch' a combattere in campo era chiamato,
Subitamente delle mura scese,
Pallido, e tutto nel viso cambiato:
Chiama quei Cavalieri alle difese,
Ed a tutti ricorda, ch' han giurato
Di combatter per lui sin' alla morte,
Quando chiuse, ed aperse poi le porte.

L V I.

Angelica in quel tempo, e Galafrone,
E quegli altri, di trar, consiglio fanno,
Torindo, e Sacripante di prigione,
Ed una gran disputa insieme n' hanno:
Al fin pigliando pur risoluzione,
Tutto in un segno unitamente danno,
E che liberi sieno a tutti piace,
Pur che con Truffaldin faccian la pace.

L V I I.

E così fu conchiuso, e stabilito:
Tanto seppe la donna praticare,
Che Sacripante, ch' è d' amor ferito,
Ciò che le piace è contento di fare:
Non volse il Turco accettare il partito,
A tutti parse ben non lo sforzare,
Con questo patto, ch' egli andasse via,
Acciò, ch' ognun sicuro quivi stia.

L V I I I.

E che tra lor non sia sdegno, o rancore,
E solo a quei di fuor guerra si faccia:
Dunque Torindo uscì pien di furore,
Ed aspramente Truffaldin minaccia,
Chiamandalo ribaldo, e traditore,
Quanto più tosto può, la strada spaccia,
E mordendosi il dito, a Macon giura
Di vendicarsi con buona misura.

L I X.

Poi venne in campo, e disse la cagione,
Che l' avea fatto di lassù partire,
Sagramentando di nuovo a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire,
Che per suo conto fu fatto prigione,
Ed era stato a rischio di morire,
Ed or glie n' ha sì bel merito reso,
Che tien quel traditor lassù difeso.

L X.

Queste parole a Marfisa diceva,
Perch' al suo Padiglion fu presentato;
Rinaldo pur colui morto voleva,
E chiama Truffaldin can rinnegato:
Onde una guerra addosso se gli leva,
Che da che venne al Mondo, e da ch'è nato
Mai non ebbe, com' ora, da far tanto,
Voi l' udirete nel seguente Canto.

CANTO XXI.

I.

SOPR' ogni opinion d' umano ingegno ;
E la tempesta, e la rabbia, e 'l furore
Della disperazione, e dello sdegno,
Che giustamente nasca in gentil core,
Ed abbia dentro, e fuor subbietto degno :
Nè crediate, che forza abbia maggiore
Il ferro, l' acqua, il foco, la saetta,
Che solamente i muri in terra getta.

I I.

Questo rovina l' amore, e la fede ;
La lunga servitù, l' affezione,
Ch' hanno più fondamento, e miglior piede
Che non ha la calcina, nè 'l mattone:
Quand' uno amato, e servito si vede
Aver molt' anni, e poi per guidardone
Esergli ingratitudine renduta,
Pensate pur che l' oficio si muta.

III.

E che la malvagìa diventa aceto,
Cercòne, e marcio il dilicato mosto,
Ed è ragion ch' un debbia eſser discreto,
Ed amorevol, quando gli è risposto;
E non trovando scontro farsi a drieto,
Perchè non vuol giostrar chi sta discosto,
E tanto un' huomo eſser' amato suole,
Quanto amando, l' amor degli altri vuole.

IV.

Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo serve, è ben' un gran sciaurato,
Ma chi l' offende, e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d' eſsere squartato:
Onde sarebbe un gaglioffo, un deserto,
Un' asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceva,
Poichè l' esca amorosa non aveva.

V.

A lui son schiavo, a Rinaldo vo bene;
Che quel che fa ciascun, fa giustamente,
Sdegnato l' un, l' altro obbligato viene
A vendicarsi, e punir quel dolente:
E com' io diſsi, il Principe pur tiene
A bocca il corno, e gridava sovente,
O voi, che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.

V I.

Chi potendo vietar, non vieta il male,
È partigian della ribalderia,
E chiunque è gentiluom naturale,
È obbligato per cavalleria
D' esser nimico d' ogni disleale,
E far vendetta d' ogni villania:
E se qualch' un di voi questo disprezza,
In se non ha bontà, nè gentilezza.

V I I.

Voi tenete difeso un' assassino,
Dal Cielo, e dalla terra maladetto;
Dico il Re di Baldacco Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto:
Or' io parlo in volgar, non in latino,
E dico, che quì sol, tutti v' aspetto,
E vo' provarvi con la spada in mano,
Ch' ognun di voi è perfido, e villano.

V I I I.

Così dicendo, svergogna, e minaccia
D' Angelica i soldati quel d' Amone:
Essi l' un altro si guardano in faccia,
Ch' han ben' intesa la proposizione:
Nè si trova fra loro uno a chi piaccia
Questa difesa far contra ragione,
Che Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore, e scellerato.

Ma

I X.

Ma la promessa fede, e 'l giuramento
Gli fece uscir' armati delle porte,
E benchè avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte,
Ognun pur mostra d' esser mal contento,
E non vi fu Cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe, e la mente.

X.

Sei Cavalieri armati in su l' arcione
Calarno di quel sasso alla pianura,
Prima Aquilante, e'l suo fratel Grifone,
Ch' hanno destrier fatati, e l' armadura,
Uberto, ed Adriano, e Chiarione,
In mezzo è Truffaldin pien di paura,
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto.

X I.

Ed al fratel rivolto, disse piano;
O ch' io son' ingannato, o che mi pare,
Che questo sia il Signor di Mont' Albano,
E s' egli è, ben sarebbe irlo a trovare,
E veder con parlar discreto, umano,
Se qualche accordo si potesse fare,
Ch' a dirti il vero, io grande affanno porto
Della querela, che pigliamo a torto.

XII.

Disse Aquilante, ancor' a me par' esso;
E tanto più mi par, quanto più il guardo,
Ma non ardisco d' affermarlo espresso,
Che sotto non gli veggo il suo Bajardo:
E sin che fatti non gli siam più presso,
Il nostro indovinar saria bugiardo,
Va, gli favella, come a te più piace
Di guerra, di battaglia, tregua, o pace.

XIII.

E così verso lui vanno parlando,
E già l' un l' altro si riconosceva,
Onde tratti da parte, e ragionando,
I casi suoi l' un' all' altro diceva:
Perchè conto ivi fusse, e come, e quando,
E gran dolor ciascun di loro aveva,
Che modo alcun non san trovar, che vaglia
A far cessar tra lor quella battaglia.

XIV.

Di Chiaramonte sono, e di Mongrana
Gentili schiatte, e d' un sangue discese;
Or per altri, e per causa pazza, e strana
Condotti sono a sì mortali offese:
Gr fon ch' era persona destra, e umana,
Di dir cosí a Rinaldo cura prese:
Mal' abbia la malvagia iniqua sorte,
Che pazzamente ti mena alla morte.

X V.

Che sette Cavalieri hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l Mondo,
Valente ognun più di quel ch' è stimato,
Ond' io di doglia m' affliggo, e confondo;
Che ti vo' bene, e veggoti spacciato,
Se vinci il primo, ne verrà il secondo,
E'l terzo, e'l quarto, e mai non resteranno,
Fin che t'ammazzeranno, o straccheranno.

X V I.

Disse Rinaldo, io vi giuro, per Dio;
Che far guerra con voi molto mi pesa;
Non per paura, o per rispetto mio,
Che contr' a me non arete difesa:
Ma meraviglia, e dispiacer' ho io,
Ch' avete così ingiusta, e sporca impresa;
Non contra me, ma contra al Mondo tutto,
Che'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.

X V I I.

Ma non facciam di grazia più parole;
Ch'io non voglio star qui tutt' oggi armato,
Chiunque Truffaldin difender vuole,
Pigli del campo, ch' io l' ho disfidato:
Nè credo, che quel monte passi il Sole,
Ch' ad un' ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone,
Che voi 'l torto, io difendo la ragione.

XVIII.

Poich' ebbe così detto il Cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano,
E dilungato a mezzo del sentiero,
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano:
Or veggion pur color ch' egli é mestiero,
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè cosí Rinaldo ha fermo il chiodo,
Onde danno alla guerra ordine, e modo.

XIX.

Vergognandosi andargli tutti addosso,
Ordinarno ch' Uberto dal Lione
All' incontro di lui sia prima mosso,
E caricato dal figliuol d' Amone,
Dal Re Adrian sia soccorso, e riscosso,
E bisognando, poi muova Grifone,
E ch' a lui porga ajuto il suo fratello,
E segua Chiarione appresso a quello.

XX.

Era quel dal Lion d' altra possanza,
E fu de' degni Cavalier del Mondo,
Entra spronando con l' asta alla danza,
Orso non fu giammai si furibondo,
Che di costoro agguagli l' arroganza,
Ognun si pensa l' altro porre in fondo;
Vantaggio poco vi fu, pur se v' ebbe,
Più a Rinaldo, ch' ad Uberto crebbe.

XXI.

Tornarno a dietro co' brandi taglienti
Alla terribil zuffa infuriati
Per darsi morte, a guisa di serpenti
Arrabbiati, stizzosi, e disperati:
Già s' han tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati,
Ma da Rinaldo Uberto al fin rileva,
Che di lui manco forza, ed arte aveva.

XXII.

Nel menar le percosse aspre, e diverse,
Rinaldo ch' aspettava, il tempo ha colto,
Ed un tratto ch' Uberto si scoperse,
Giunse Frusberta, e l'elmetto gli ha sciolto,
La barbuta, e'l guancial tutto gli aperse,
E sconciamente lo ferì nel volto:
Sì sconciamente, dico, Uberto offese,
Che come morto in terra lo distese,

XXIII.

Vedendo questo il forte Re Adriano,
Che stava apparecchiato alla riscossa,
Innanzi spigne il suo caval balzano,
Con una lancia smisurata, e grossa:
Era senz' asta quel da Mont' Albano,
Che l' avea rotta alla prima percossa,
Ma correndo ne vien col brando nudo,
Adrian lo colpisce a mezzo il scudo.

XXIV.

La lancia al cielo andò rotta in tronconi,
Nè si mofse Rinaldo più ch' un safso,
Ma i lor cavai sopr' ogni razza buoni,
Non vengon di galoppo, nè di pafso,
Anzi s' urtarno, come due lioni
Petto per petto, con molto fracafso,
Quel d' Adriano al fin' andò per terra;
Onde Grifon succede nella guerra.

XXV.

Non volse lancia, ch' era costumato,
E pur d' andar così si vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato,
Solamente la spada adoperava:
Aveva l' armi, e'l cavallo incantato,
E di nefsuna cosa dubitava,
Se non di non potersi indi partire,
Che non facefse Rinaldo morire.

XXVI.

E dolcemente lo torna a pregare,
Che gli piacefse abbandonar l' impresa:
Difse il Principe a lui, non predicare,
Anzi piglia, o la fuga, o la difesa:
Quando Grifon così l' ode parlare,
In viso parve una fiaccola accesa,
E difse, io, come sai, fuggir non soglio;
Ma te mal capitar farà il tu' orgoglio.

XXVII.

Finite non avea queste parole,
Che il Principe il ferì con tal rovina,
Che non discerne s' egli è Luna, o Sole,
O s' egli era da sera, o da mattina:
Rinaldo gli diceva, altro ci vuole,
Che 'l destrier bianco, e l' armadura fina,
A voler' esser buon combattitore,
Lena bisogna, ed animoso core.

XXVIII.

Quando Grifone ingiuria dirsi udìa,
E da Ridaldo esser così schernito,
Pien di collera estrema, e bizzarìa
Sopra l' elmetto a due man l' ha ferito:
E benchè come a dare in terra sia,
Perch' era sopr' ogni altr' elmo forbito,
Fu però la percossa sì molesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

XXIX.

E senza indugio un' altro colpo mena;
Assai più aspro, e crudo, che 'l primiero,
Non ebbe mai Rinaldo maggior pena,
Fracassato gli cade giù il cimiero:
Io ti farò sentir, s' ho core, e lena,
E s' altro vuolsi ch' un bianco destriero,
Ghiotto, ladron di strada, e mascalzone,
Queste parole diceva Grifone.

XXX.

E tira un' altro colpo asſai maggiore,
Ch' era per troppo sdegno fatto stolto,
E va con tanta tempesta, e furore,
Ch' a Rinaldo pareva più che molto:
Ma come volse l' alto suo Fattore,
Sopra l' elmetto sempremai fu colto,
Se l' aveſse ferito in altro loco,
Saria durata la battaglia poco;

XXXI.

Chè gli arebbe spezzato ogni armadura:
Stette quell' elmo alle percoſse saldo;
Era Grifon turbato oltra misura
Nè mai d' ira, e di sdegno fu sì caldo:
Dall' altra parte io lascio a voi la cura
D' immaginarvi, come sta Rinaldo,
Non arde sì Mongibello, o Vulcano,
Com' ardeva il Signor di Mont' Albano.

XXXII.

Par che negli occhi suoi sia foco acceso,
E fumo mandi fuor, tempesta, e vento,
Gridando, ad ambe man Frusberta ha preso;
E dette a quel Grifon tanto tormento,
Che sette piastre non l' arian difeso,
Se non vi fuſse stato incantamento,
Il qual' era però sì duro, e forte,
Che campò il giovanetto dalla morte.

Ancor

XXXIII.

Ancor che sì l' offese la percossa,
Che sul collo al caval chinò la testa,
E non avendo ancor l' alma riscossa,
Rinaldo mena con maggior tempesta:
Ma la sua forza è sì grande, e sì grossa,
E l' arme tanto ad ogni colpo resta,
Che risentito, par che non si curi,
Nè stimi i colpi di Rinaldo duri.

XXXIV.

E sì fiera battaglia ha cominciato,
Che non credo ch' un' altra mai ne fusse,
Non s' è mai l' aspro ferire allentato,
Anzi par ch' egl' ingrassin nelle busse:
Disperato era l' un, l' altro arrabbiato:
Ecco il furore a quel che spinse, e 'ndusse
Due così forti, e stretti Cavalieri
Per darsi (a dir così) troppi pensieri.

XXXV.

La guerra tuttavia passa egualmente,
È ben ver, che Grifone è meglio armato,
Ognun più fassi al combatter' ardente,
Presso a cinque il gioco è già durato:
Rinaldo volto al Ciel divotamente,
Diceva, Dio, se ben' i' ho peccato
In altro modo, in questo pur l' ammendo,
Che la ragione, e 'l diritto difendo.

XXXVI.

Tu sai Signor, se giusta è la mia impresa,
A te ogni segreto è chiaro, e piano,
Costui tolt' ha d' un Pagan la difesa
Contra a me che, qual son, son pur Cristiano:
Vedi, Signor, quanto onesta contesa
Per un ribaldo traditor Pagano!
Tu puoi, volendo, far ch' ognun comprenda
Chi la giustizia, e chi 'l torto difenda.

XXXVII.

Dall' altra parte il feroce Grifone
Pur tuttavia menando ben le mani,
Faceva anch' egli a suo modo orazione,
E di rettorica usa luoghi strani,
Che gli pareva pure aver ragione,
Non sa, che i preghi suoi son stolti, e vani,
Perocchè s' egli avesse il vero scorto,
A dir la sua ragione, egli avea 'l torto.

XXXVIII.

Pur diceva, i' ho chiesto a costui pace,
Ed ei m' ha detto ingiuria, e villania,
Onde far mi convien quel che mi spiace,
Far questa guerra contra voglia mia:
La sua superbia, e 'l suo parlar mordace
Mi fanno far, s' io fo, qualche pazzia,
Ma io penso far bene, e meritare,
Che perdonar mi debbi, ed ajutare.

XXXIX.

Così contrarie tenendo le strade,
L' un', e l'altro ad un fine i preghi invia;
Nè mai ferman le braccia, nè le spade,
Anzi si bastonavan tuttavia:
Nè nell' un, nè nell' altro timor cade,
Ognun può dirsi il fior di gagliardia,
E tutti due son valorosi tanto,
Da stare a petto al Mondo tutto quanto.

XL.

Ma lasciargli attaccati a questo modo,
Mi giova in parte, in parte mi bisogna,
Perchè chiamar da Brandimarte m' odo,
Che medicato a guisa d'huom, che sogna,
Passato fu da più pungente chiodo,
Poich' è guarito, di morire agogna,
Dappoichè Fiordelisa sua non vede,
E morta, o almen perduta averla crede.

XLI.

Io lo lasciai ferito in su quel prato,
In braccio al Conte, e tutto sanguinoso,
Avea lo scudo, e l' elmo fracassato
Dal colpo del Gigante furioso:
Orlando in braccio se l' avea recato,
E gli porgeva conforto, e riposo:
Quella fanciulla, ch' era in sul cammello,
Subito scese, che vide cadello.

XLII.

E corse prestamente ad una fonte,
Ch' era nel mezzo del prato fiorito,
E gettando acqua a Brandimarte in fronte;
Gli ritornò lo spirito smarrito:
Poi dolcemente ragionando al Conte,
Dice voler pigliare altro partito,
Che poco lungi un' erba avea veduta,
Buona a render la vita ancor perduta.

XLIII.

Così cercando al bosco va d' intorno,
Come chi cara cosa suol cercare,
Nè stette molto, che fece ritorno
Con quella, che fra l' erbe è singolare:
Oro somiglia quando è chiaro il giorno,
La notte poi si vede lampeggiare,
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E, com' argento, bianca la radice.

XLIV.

Avea tutta la testa dissipata,
E l' osso Brandimarte quasi trito,
Dentro vi mise quell' erba fatata
La Damigella, e chiusela col dito:
Fu incontanente la piaga saldata,
Nè pur si vede, dove fu ferito,
Ma come vivo, e san fu ritornato,
Di Fiordelisa al Conte ha domandato;

XLV.

Eccola quì, rispose il Conte Orlando;
Che della vita t' ha fatto un presente,
Onde poco anzi ti trovavi in bando,
Guarito t' ha con quell' erba potente:
Brandimarte guardò la donna, e quando
Vide non esser quella, un dolor sente:
Sì smisurato, e sì crudele al core,
Che chi perde la vita, l' ha minore.

XLVI.

Al ciel volto, dicea, pien di martire;
Ah crudel man, che medicato m' hai,
Per più straziarmi, e farmi più languire,
Crescer le pene mie, gli affanni, e' guai;
Che non lasciarmi più tosto morire,
Ch' ad ogni modo, non potrò star mai
Senza spirito vivo, e senza core,
Che chi vive così, sovente more.

XLVII.

Non posso, e non vo' viver senza lei,
Che sola è la mia vita, e'l mio conforto
Che mille volte vivendo morrei:
Ah fortuna crudel, com' hai tu torto
A pigliarti piacer de' dolor miei,
Pur sazia al fin sarai, quand' io sia morto;
Non arai più crudel, dove mostrare
Quel, che contro ad un misero sai fare.

XLVIII.

Tu m' hai tolto del luogo ov'io fui nato,
Ch' ancor m' odiasti, essendo fanciullino,
Dalla real mia casa fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino:
Il nome di mio padre m' ho scordato,
E la mia patria, onde vo peregrino,
Il nome di mia madre solo ancora
Fermo nella memoria mi dimora.

XLIX.

Pari alla mia non fu mai sorte strana,
Venduto fui per schiavo ad un Barone,
Ch' è detto il Conte di Rocca Silvana,
E per darmi più doglia, e passione,
In tanto mi si fe fortuna umana,
Che quel Conte, ch' io ebbi per padrone,
Franco mi fece, e non avendo erede,
Tutto lo stato, e roba sua mi diede.

L.

E' sì maligna fortuna esser volse,
Che per far colma la miseria mia,
Fra l' altre belle, una più bella colse
Donna per darmi; or la malvagia, e ria
Ben me la diè, ma tosto me la tolse:
Onde, com' esser può, che in vita io stia?
Tornami infermo, com' era, e ferito,
Crudel malvagia man, che m' hai guarito.

L I.

Così miseramente si doleva
Brandimarte, che mosso arebbe un sasco;
Il Conte Orlando gran dolor n' aveva,
E la donna col viso umile, e basso,
Dolcemente parlava, anzi piagneva
Con lui, dicendo, io vo teco d' un passo
Per la miseria, e t' ho compassione,
Che di dolermi teco ho gran cagione.

L I I.

E perchè intenda s' ha le voglie strane
Anche con gli altri l' iniqua fortuna,
Mio padre è Re dell' Isole lontane,
Dove il tesor del Mondo si raguna:
E tanto argento, ed oro ivi rimane,
Ch' altrettanto non n' è sotto la Luna,
Nè 'l Sol maggior ricchezza in terra vede,
Ed io di tutto rimaneva erede.

L I I I.

Ma indovinar non si potè giammai
Quel ch' a disiderar sia meglio al Mondo,
Di Re figliuola, e bella mi trovai
In ricco stato quieto, e giocondo;
Il che mi fu cagion di molti guai,
E di miseria mi pose nel fondo,
Com' udendo sarai certificato,
Ch' anzi la morte alcun non è beato.

L iv

L I V.

Già sparta era la fama d' ogn' intorno
Del gran tesoro del mio padre antico,
E'l nome del mio viso bello, e adorno,
O vero, o falso, era com' io ti dico:
Venner du' amanti a chiedermi in un giorno,
L' un detto Ordauro, e l' altro Folderico,
Bello era il primo dal capo alla pianta,
L' altro degli anni avea più di settanta.

L V.

Ricchi eran tutti, e di stirpe gentile,
Folderico più savio era tenuto,
E d' un antiveder tanto sottile,
Che proprio com' a Dio gli era creduto:
Ordauro era più forte, e più virile,
Grande della persona, e ben membruto:
Io che in quel tempo non volea consiglio,
Il vecchio lascio, e al giovane m' appiglio.

L V I.

Non era tutta mia la libertate,
Perocchè il padre mio vi tenea parte,
Vergogna raffrenò la volontate,
Che date tosto arei tutte le carte:
Nè m' eran le speranze ancor levate
Di mandar la mia voglia al fin con arte,
Ordauro ad ottener facea leggiero,
Ma fallito m' andò troppo il pensiero.

LVII.

Negli antichi proverbi dir si suole,
Che l' astuzia di donna ogni altra avanza,
Salamon disse già queste parole,
Ma Salamon non ballava all' usanza:
L' ho provato a mio costo, e me ne duole,
Perch' ho perduta l' ultima speranza,
Perchè troppo esser savia mi pareva,
Perdei quel, che cercava, e quel ch' aveva.

LVIII.

Contraffacendo la faccia vermiglia
Sforzatamente, e gli occhi vergognosi,
Con quel parlar, che'l pianto più somiglia,
Nanzi a mio padre inginocchion mi posi,
E dissi a lui, Signor, s' io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio preposi,
Come fatt' ho dipoi ch' al Mondo sono,
Ti prego, fammi degna d' un sol dono.

LIX.

E questo sia, che non mi dia marito,
Che prima meco a correr non contenda;
E sia per legge fermo, e stabilito,
Che 'l vincitor per moglie sua mi prenda:
Chi perde, con la morte sia punito,
E fa, che questo per tutto s' intenda
Per voci, gridi pubblici, e per bandi,
Chi non è corridor, non mi domandi.

L X.

Questa proposta ancorchè fiera, e dura,
Non mi seppe il mio padre Re negare,
E fecela per voce, e per scrittura,
Quasi per tutto il Mondo divulgare:
Or per essa io mi tenni ben sicura
Di potermi a mio modo maritare,
Perchè nel corso son tanto leggiera,
Che forse non è tanto alcuna fiera.

L X I.

E mi ricordo, che già per quel piano,
Ch' è presso alla Città di Damosire,
Presi una cerva, correndo, con mano,
E cose assai, che non importa dire:
Quel che da me non sarà mai lontano,
Ecco con Folderico un dì venire;
Canuto l' un dagli anni in giù piegato,
L' altro biondo, diritto, e dilicato.

L X I I.

Pensa tu, Cavaliero, a qual s' apprende
L' amoroso voler d' una Donzella,
Al Giovanetto il cor mio tutto attende,
A quel Vecchio, nimica era, e rubella:
Or più dimora al fatto non si prende,
Sopr' una mula, ch' avea la bardella,
Vien Folderico affaticato, e stanco,
Ed una tasca avea dal lato manco.

LXIII.

Il Giovanetto vien facendo festa
Sopra un destrier, che d' oro era guarnito,
Salta pel campo, ed al corso s' appresta:
Ognun mostrava Folderico a dito,
Dicendo, il savio perderà la testa,
Che qua non gioverà l' esser scaltrito,
Era prima stimato tanto astuto,
E per amore il senno or' ha perduto.

LXIV.

Fuor della terra venimmo in un prato
Del corso a far la perigliosa pruova:
Folderico la tasca aveva a lato,
E prima, che dal segno alcun si muova,
Fu il patto un' altra volta recitato,
E la legge da capo si rinnuova:
La turba sta d' intorno attenta, e stretta,
E delle mosse il terzo suon s' aspetta.

LXV.

Così dal segno ognun sendo partito,
Il Vecchio un poco innanzi mi passava,
Lo patì, perchè fusse più schernito;
Ma come vide, ch' innanzi io gli andava,
Un pomo d' oro lucido, e pulito,
Fuor della tasca subito si cava:
Io vaga di quel nuovo a me lavoro,
Il corso lascio, e corro al pomo d' oro.

LXVI.

E quel metallo in vista sì giocondo;
Che la più parte del Mondo disvia,
Quello era sì volubile, e ritondo,
Che con piedi, e con man mal lo seguia:
Ma pur lo presi, ond' ei gettò il secondo,
Fuggendomi dinanzi tuttavia,
Dov' ebbi assai fatica, e ad un punto
Quello anche presi, ed ebbilo anche giunto.

LXVII.

Raggiunto l' ebbi, ed eramo già al fine
Dell' affannata fuga, e faticosa,
E già le tende bianche eran vicine,
Dove, fornito il spazio, si riposa:
Non bisogna intricarmi nelle spine,
Non farà più fermarmi alcuna cosa,
Fra me diceva, che ben' è fornita
Quella, che con un Vecchio si marita.

LXVIII.

Mi lascerò passare al giovanetto;
Mi voglio innanzi lui lasciar passare,
Questo Vecchio canuto maladetto,
Ch' è così brutto, e moglie vuol pigliare,
Ci lascerà la forma del farsetto,
E già ognora mill' anni a me pare,
Che'l biondo Ordauro venga a correr meco,
E ch' io vinta da lui ne vada seco.

L X I X.

Cotal mi ragionava dentro il core,
Certo di dar buon fine al suo concetto,
Quando il vecchio malvagio traditore
Il terzo pomo getta del sacchetto,
Che tanto m' abbagliò col suo splendore,
Che benchè al corso il tempo fusse stretto,
Pur venni a dietro, ed anche quel pigliai,
E Folderico più non giunsi mai.

L X X.

Forte soffiando alle tende arrivava,
I suoi gli son' intorno, e fan gran festa,
Grida la gente ch' a vedere stava,
Or parti, che sia stata bella questa?
Tu debbi ben pensar, s' io bestemmiava,
Giammai non ebbi cosa più molesta,
E dissi, se volpon vecchio se' stato,
Or' in altro animal sarai mutato.

L X X I.

E mai non entrò in giostra Cavaliero,
Nè in torniamento per farsi vedere,
Ch' avesse in capo così gran cimiero,
Com' io le corna ti farò parere:
Fa di guardarmi a tuo modo pensiero,
Che poco ti varrà l' antivedere,
S' avessi tre mila occhi in ogni dito,
Ad ogni modo rimarrai schernito.

LXXII.

Feci il pensiero, e lo mesſi ad effetto,
Ma voi avete forse altro, che fare,
Perchè mi par vedervi nell' aspetto
Esſer sospesi, e d' intorno guardare:
Io verrò vosco, e se vi fia diletto,
Potrò la mia novella seguitare,
Qual' or vi piace pigliate la via,
Che vi farò per tutto compagnia.

LXXIII.

L' alto tesoro mio, ch' io ho perduto,
Rispose Brandimarte, m' ha cavato
Sì di me stesſo, ch' io son sordo, e muto,
Anzi pur totalmente forsennato:
Ed è tanto l' affanno, che n' ho avuto,
E che n' arò, fin che non l' ho trovato,
Sì privo son di senso, e d' intelletto,
Che non ho inteso quel, che t' abbi detto.

LXXIV.

Onde meco venir siate pregati
A cercar la mia donna pel deserto:
Accordarsi i compagni, ed avviati
Si son pel bosco d' arbori coperto,
E di mai non posar deliberati,
Fin che non san di lei quel, che sia certo,
Il lor viaggio, e' lor ragionamenti
Nell' altro Canto udir siate contenti.

CANTO XXII.

I.

Due cose rappresenta agli occhi miei
Questa novella, e credo anche agli altrui:
La prima è l' avarizia di costei,
E l' altra la sciocchezza di costui:
Da quella volentieri intenderei,
Come, sendo sì guasta di colui,
Avesse in lei più forza l' avarizia,
E l' oro, di ch' avea tanta dovizia.

I I.

Io ben sapeva, che l' ambizione,
E mille altri appetiti pazzi umani
Con questa fiera facendo quistione,
I lor colpi eran tutti busi, e vani:
Ma ch' amor, che del Mondo è sì padrone,
Ed ha sì buona schiena, e buone mani,
Che de' pastor vinse alle braccia il Dio,
Perdesse seco, ancor non sapev' io.

III.

A quella amica piacque più il colore
Di quella palla, e parvele più bella,
Che'l giovanetto, e piantò un porro a amore:
Così per un collar vendè già quella
Il suo marito: ah Mondo traditore,
Quante compagne, e compagni oggi ha ella,
Che'l rame più, non che l' argento, o l' oro
Stiman, che la bellezza, e l' onor loro.

IV.

Quell' altro vecchio pazzo rimbambito,
Per stimar troppo la bellezza, volse
D' una giovane donnà esser marito,
E del suo seme degno frutto colse:
Che fu beffato, uccellato, e schernito,
E tardi il pover' huom s' accorse, e dolse,
Ch'un par suo vecchio, imprudente, insensato,
Che pigli moglie giovane, è spacciato.

V.

Or que' tre per la selva ombrosa, e folta
Eran' entrati, com' io vi contai:
E cavalcando ognun, sovente ascolta,
Se quella Fiordelisa udisser mai,
Che da quel vecchio, dormendo, fu tolta;
Sapete, che di sopra io la lasciai
In braccio a quel Romito reverendo,
A furia via portata in van piagnendo.

Brandi-

V I.

Brandimarte su' amante allor non v' era,
Sì che soccorso le potesse dare,
Anzi era travagliato di maniera,
Che non aveva men di lei da fare:
Perch' allor con quel boja di Ranchera,
E con gli altri era posto a contrastare,
Fresca è la cosa sì che agevolmente
Me' ch' io non ho, dovete averla a mente.

V I I.

Senza soccorso adunque la meschina,
Di pianti il bosco risonar faceva,
E battendo la faccia pellegrina
Vanamente di lagrime l' empieva:
Correva il vecchio all' erta, ed alla china
Con essa in braccio, che paura aveva
Di Brandimarte, nè mai s' assicura,
Fin che fu giunto ad una tomba oscura.

V I I I.

In essa entrò quel tristo ipocritone,
Gridava pur la donna ad alta voce,
Ha ben' il Frate ferma intenzione
Di sfogar quell' ardor che dentro il cuoce:
In quella tomba alloggiava un Lione
Smisurato, terribile, e feroce,
Il qual quel pianto, e quel gridar sentendo,
Uscì mugghiando in un sembiante orrendo.

IX.

Come lo vide il vecchio fuor venire,
Non domandate s' egli ebbe paura,
Volta subito a dietro per fuggire,
Lascia la donna, e più non se ne cura,
La qual per lo spavento ebbe a morire,
Ma come volse la buona ventura,
Lasciatala la fiera, oltre paſsava
Dietro a quel vecchio tristo, che nettava;

X.

E l' acchiappò mentre che più fuggiva,
Quel che ne fece, lascio a voi pensare,
La donna non restò morta, nè viva,
E non sa, che partito si pigliare:
Pur così pianamente ne veniva
Fra duri sterpi, e le piante più rare,
E già calata eſsendo in baſso al piano
Un' huom risconta contraffatto, e strano.

XI.

Era costui poco men, che Gigante,
Grande ha la barba, e la capellatura,
Peloso tutto dal capo alle piante,
Da fare al diavol proprio ombra, e paura:
Avea per scudo una scorza pesante
D' arbore, ed una mazza groſsa, e dura,
Non ha, nè voce umana, nè intelletto,
Era fiero, e salvatico in effetto.

XII.

Sendosi con la donna riscontrato,
Subito in man la piglia, e corre forte:
Ed alla prima quercia, ch' ha trovato;
Stretta la lega con rami, e ritorte.
Poi vicino in su l' erba s' è corcato
Guardando lei, che ognor chiama la morte,
Chiamava morte la donna, e piagneva,
Ma quel fiero animal non l' intendeva.

XIII.

Non diciam più di quella sventurata,
Che dell' un mal nell' altro era caduta,
Stando quel modo alla quercia legata,
Il suo dolor con le lagrime ajuta:
Torniamo a dir quell' altra brigata,
Che per cercarla, nel bosco è venuta;
Il Conte Orlando, e Brandimarte, e quella,
Che fu da lor liberata, donzella.

XIV.

In groppa la portava il Conte Orlando,
E dice, donna, io vi vorrei pregare,
Che vi degnaste così cavalcando
Finir quel vostro dolce ragionare:
Ella vezzosamente sospirando,
Disse, ognor, che tu senti raccontare
D' alcun vecchio marito beffa nuova,
Tientela certa, e non voler più prova.

XV.

Chè ne son fatte ognor tante pel mondo
Strane, e diverse, com' i' ho sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo
Di dir quel ch' anch' io feci al mio marito:
Anzi mi torna l' animo giocondo,
Sempre che mi ricordo a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto;
Che sì savio da tutti era tenuto.

XVI.

Come dianzi alla fonte io ti contai,
Fece di me quel vecchio il mal' acquisto,
Io la fortuna, e'l ciel ne bestemmiai,
Ma di me dovev' egli esser più tristo,
Che n' aveva a sentir molti più guai,
Nè fu di senno in tutto ben provisto
A pigliarmi fanciulla, essendo veglio,
Che torla antica, o star senza, era meglio.

XVII.

Menommi a casa con solenne cura,
Con pompa, e con trionfo sontuoso
Ad una rocca, chiamata Altamura,
Là dove stava il suo tesoro ascoso:
Di quel, che m'intervenne, ebbi paura,
Non m'ebbe vista ancor, che fu geloso,
Dentro al maschio su alto mi ripone
In camera, assai peggio, che prigione.

XVIII.

Là mi stav'io, d'ogni diletto priva,
I campi, e la marina a vagheggiare,
Che la torre era posta in su la riva
D' una spiaggia deserta a lato al mare:
Nè vi potea salire anima viva,
Che non avefse l' ale da volare:
Sol da un lato a quel luogo erto, e duro
Per un sentier si saglie stretto, e scuro.

XIX.

Ha sette cerchi, e sempre nuova entrata,
Per sette torrioni, e sette porte,
Piccola ognuna, e bafsa, e ben serrata:
Or dentro a questa cosa così forte
Fu' io piacevolmente imprigionata:
E dì, e notte chiamava la morte,
Perch' altro non credeva, che potefse
Finir le pene mie crudeli, e spefse.

XX.

Di gioje, e d' oro, e d' ogni altro diletto,
Era fornita in mia mala ventura,
Fuor che di quel, che si piglia nel letto,
Di quel ch' una fanciulla più si cura:
Il vecchio, di questo avea sospetto,
Tenea sempre le chiavi alla cintura,
Ed era sì geloso diventato,
Che non saria chi l' avefse stimato.

XXI.

Sempre, che in quella trista torre entrava,
Le pulci si scotea dal vestimento,
E tutte fuor dell' uscio le cacciava,
Nè stava per quel giorno più contento;
S' una mosca efser meco pur trovava,
Diceva a me, che fa questa quì dentro,
È femmina, o è maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa ch'io la conosca.

XXII.

Mentre ch' io stava in tal tribulazione,
Guardata sempre, e non sperava ajuto,
Colui di chi il mio spirto è or prigione,
Ordauro, più volte era venuto
Là per vedermi, ed in conclusione,
Altro mai, che 'l Castel non ha veduto:
Ma amor, che mai non è senza speranza
Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

XXIII.

Egli era ricco di molto tesoro,
Che senza quel non val senno un lupino,
E con gran quantità d' argento, e d' oro
Comprò un palagio in un sito divino,
Ch' a quel, dove m' aveva il Barbafsoro,
Poco men di due miglia era vicino:
Non domandate voi s' al mio marito
Crebbe sospetto, e se fu sbigottito.

XXIV.

Paura avea del vento, che soffiava,
E del Sol, che lucea da quella parte,
Dove il giovane Ordauro dimorava:
E con gran diligenzia, studio, ed arte
Ogni piccol pertuso riturava,
Nè mai d' intorno alla torre si parte,
E s' un uccello, o nebbia in aria vede,
Ch' Ordauro sia sicuramente crede.

XXV.

E ne veniva a me con molto affanno;
Entrava dentro, e trovandomi sola,
Diceva, io temo, tu mi faccia inganno,
Veduto ho non so che qua su, che vola,
Veggo ben' io la mia vergogna, e'l danno,
Ma non ardisco di farne parola,
Ch' oggi chi del su' onore è curioso,
Ognun gli è addosso a chiamarlo geloso.

XXVI.

E così detto avendo, indi partito,
Pure alla torre s' aggirava intorno,
E per spiare alcuna volta è ito
Dove abitava il giovanetto adorno,
E gli dicea, colui riman schernito,
Che più lontan si crede esser dal scorno.
S' una vien colta, non te ne fidare,
Che l' ultima per tutte usa pagare.

XXVII.

Queste parole, e molte altre diceva
Sempre fra denti in voce dispettosa:
Ordauro al suo parlar non attendeva,
Ma con mente scaltrita, ed amorosa,
Sotto terra una strada fatta aveva,
Ad ogni altro invisibile, e nascosa:
Per una tomba incognita, ed oscura
Giunse una notte dentro ad Altamura.

XXVIII.

E bench' egli arrivasse all' improvviso,
Ch' io tanto ben non aspettava mai,
Pur so, ch' 'l ricevei con miglior viso,
Che non faceva Folderico assai:
Ancora esser mi pare in Paradiso,
A ricordarmi, come l' abbracciai,
Com' egli abbracciò me, qual fu il diletto,
Che dentro accolse l' uno, e l' altro petto.

XXIX.

Io ti posso giurar per cosa vera,
Ch' io er' ancor, come venni, pulzella,
Perchè quello animale impotente era,
E mi diceva una certa novella,
Che bastava toccarsi un pò la sera:
Io ch' era fanciulletta tenerella
Me lo credetti, insin ch' ebbi provato,
Che 'l vecchio traditor m'avea ingannato.

Nè

X X X.

Nè negar poſso, che non mi pareſse,
Facendo quel, che feci, far gran male;
E che 'l cor dentro non mi riprendeſse,
Ch' io fuſsi al mio marito disleale:
Nè dirò anche, che non mi piaceſse
Quel diletto, ch' a tutti è naturale,
Ma sia pietoso ognuno al fallo mio,
Chè troppo gran cagion certo n' ebb' io.

X X X I.

Più, e più volte ritornammo al gioco,
Ogni giorno cresceva più il diletto,
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M' era di estrema doglia, e di dispetto:
Il tempo del piacer sempre era poco,
Perocchè quel geloso maladetto
Mi ritornava sì speſso a vedere,
Che mi guastò più volte un gran piacere.

X X X I I.

Onde facemmo l' ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire:
Ma non era così questo leggiero,
Chè sì speſso era solito salire
Quel vecchio fastidioso, dov' io ero,
Che non ci dava tempo di partire:
Consiglio pur ci diede al fin' amore,
Che dona ingegno ad ogni ardito core.

XXXIII.

Fu da Ordauro il vecchio un dì invitato
Al suo palagio, aſsai corteſemente,
Con dir, che nuova moglie avea menato,
Per trargli ogni ſoſpetto della mente:
Onde poich' ebbe il caſtel ben ſerrato,
E menatone fuor tutta la gente,
Bizzarro, e ſtrano, anzi del ſenno uſcito,
Com' era ſempre, ne venne al convito.

XXXIV.

Dov' io già prima d' eſso era venuta
Per quella tomba ſcura, e tenebroſa,
E d' altri panni ornata, e provveduta,
Siccome fuſsi la novella ſpoſa:
Il vecchio, come prima m' ha veduta,
Non fu mai pazza, e ſpiritata coſa,
Come lui, che gridando a più potere,
Ah, Dio, dicea, tu m' hai fatto il dovere.

XXXV.

Che t' ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
E la tua patria abbruciata, e disfatta,
E preſa, e svergognata mai tua madre,
Che tu m' hai queſta ingiuria adeſso fatta?
O luſinghe, o vivande amare, e ladre,
O diligenzia mia beſtiale, e matta,
Or col mio eſemplo vadaſi a impiccare
Vecchio ch' ha moglie, e credela guardare.

XXXVI.

Mentre che manda fuor queste parole,
D' ira, e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai con lui di ciò si duole,
Mostrando in vista non averlo inteso:
Per la Luna, gli giura, e per lo Sole,
Ch' egli è contra ragion da lui ripreso,
E che nel tempo a dietro, e tuttavia,
Gli ha fatto, e fagli onore, e cortesia.

XXXVII.

Gridava il vecchio, che parea castrato,
Questa è la cortesia, questo è l' onore?
Tu m' hai la moglie, e 'l mio tesor rubato,
E poi, per darmi tormento maggiore,
M' hai con inganni in casa tua menato,
Malvagio, disleale, e traditore,
Perch' io vegga il mio danno a compimento
E la mia onta, e muoja di tormento.

XXXVIII.

Ordauro pur facea del stupefatto,
E volti gli occhi al Cielo, o Dio, diceva,
Com' hai costui dell' intelletto tratto,
Che poco innanzi tanto senno aveva?
Or s' è messo a gridar, che pare un matto.
Or questa fantasia folle, ti leva,
E ben' intendi, Folderico, e vedi,
Che questa è mia, che moglie tua ti credi.

XXXIX.

Ed è figliuola del Re Monodante
Dell' Isole lontane ricche, e belle,
E non t' inganni la vista, e 'l sembiante,
Perch' io ho inteso, che fur due sorelle,
E l' una all' altra era sì somigliante,
Che si perdeva la madre a vedelle:
La madre lor, che fatte ambe l' aveva,
L' una dall' altra non riconosceva.

XL.

Sì che, ben guarda, e considera teco
Lasciando star le querele, e le doglie,
Che certo a torto se' crucciato meco:
Disse egli a lui, tu mi dai frasche, e foglie,
Io dico, che so certo, e non son cieco,
Che questa veramente è la mia moglie:
Ma pur, per non parer pazzo ostinato,
Me ne vo a casa, ed or son qui tornato.

XLI.

E se non ve la trovo, ti prometto,
Che non arai mai patto meco, o pace,
Sempre sarotti alle spalle, ed al petto,
Com' ad un traditor ladro rapace:
Ma s' ella v' è, per lo Dio Macometto,
D' averti detto oltraggio mi dispiace:
Or fa, che questa di qui non si muova
Insin ch' io torno da farne la pruova.

XLII.

Così dicendo, con molta tempesta,
Trottando forte a casa se n' andava:
Ma io, ch' era di lui molto più presta,
Già dentro all' alta rocca l' aspettava,
E sopra 'l braccio tenendo la testa,
Malinconica in vista mi mostrava:
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Tutto nel viso, e nel pensier si muta.

XLIII.

Chi mai creduto aria tal maraviglia,
Disse, e che tanto possa la natura?
Il latte al latte più non s' assomiglia
Di fazion, di viso, e di statura:
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza ragion molta paura,
Perocch' io credo, e certo giurerei,
Che quella ch' è là giù, fusse costei.

XLIV.

Poi volto a me, diceva, io ti scongiuro,
Se così, come mostri, m' ami forte,
Dimmi s' uscita se' di questo muro,
Chi ti condusse, e chi t' aprì le porte:
Dimmi la verità, ch' io t' assicuro,
Che danno non arai, pena, nè morte:
Ma se m' inganni, ed io lo sappia mai,
Pensa, che meco pace non arai.

XLV.

Non è da domandar, com' io giurava
Pel cielo, e pe' pianeti tutti quanti:
Quel che si fa per bene a Dio non grava,
Anzi ride de' giuri degli amanti;
E così giuro a te, ch' io giù tirava
Tutti i Maconi, e tutti i Triviganti,
E più di mille volte raffermai,
Che di quivi non m' era tolta mai.

XLVI.

Onde non sapend' ei, quel che si dire,
Torna di fuora, e le porte riserra,
Io d' altra parte non stetti a dormire,
Ma per la tomba me n' andai sotterra,
Prima preso nuovo abito, e vestire:
Come mi vide, diventò di terra,
Il cielo, e Dio, diceva, non faria,
Che quella ch' era là, questa non sia.

XLVII.

Più, e più volte in sì fatta maniera
Feci al vecchio la berta, ch' ho contata;
E sì la gelosia paſsata gli era,
Che speſso mi chiamava per cognata:
Fu dipoi cosa facile, e leggiera
Indi partirsi, perch' una giornata,
Ordauro diſse al vecchio, che voleva
Andar via, perchè l' aria l' offendeva.

XLVIII.

E che non era stato un' ora sano
Dipoi, che venne quivi ad abitare,
E che 'l giorno avvenir così pian piano
A casa sua pensava di tornare,
Che tre giornate stava indi lontano:
Or Folderico non si fe pregare,
Ma da se stefso se gli profferia
Di fargli un pezzo innanzi compagnia.

XLIX.

Così venne con noi forse sei miglia;
Poi con gran fretta a dietro ritornava,
Nè ti so dir s' egli ebbe maraviglia,
Quando in camera più non mi trovava:
La lunga barba, e le canute ciglia,
Il Ciel maladicendo, si pelava,
E pien di mal talento, per pigliarmi,
Dietro ne venne a me con genti, ed armi.

L.

E non avendo il vecchiaccio ardimento
Di levarmi per forza al giovanetto,
Ci seguitò con molto avvedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto;
Era ciascun di noi lieto, e contento,
Pien di consolazione, e di diletto,
Con bel parlare ingannavam la via,
Efsendo forse trenta in compagnia.

L I.

Scudieri, e damigelle eran costoro,
Tutti senz' arme camminando adagio
Con molta vettovaglia, argento, ed oro
Sopra cammelli, e veste di doagio:
Perocchè tutta la roba, e'l tesoro,
Che posſedeva quel vecchio malvagio,
Ebbi tempo di torre alla sicura,
Quando paſsava per la tomba oscura.

L I I.

Già la prima giornata cavalcando
Via trapaſsammo senza impedimento,
Ordauro ne venia meco cantando,
Ed avea in doſso tutto il guarnimento
Di piastra, e maglia, e cinto al fianco il brando,
E la lancia, e lo scudo suo d' argento,
E l' elmo adorno di ricco cimiero,
Appreſso gli portava uno scudiero.

L I I I.

Così andando, a mezzo del cammino
Scontrammo un giovanetto in su l'arcione,
Che veniva gridando, aimè tapino,
Abbiate a me tapin compaſsione:
Ed era alle sue spalle un' aſsaſsino
(Così mostrando d' eſsere) o ladrone;
A tutta briglia correndo, in sul piano
Seguia quell' altro con la lancia in mano.

L I V.

A traverso a quel bosco spaventoso
Paſsar forte correndo, e questo, e quello:
Ordauro di natura era pietoso,
Onde gl' increbbe di quel poverello,
E dietro andogli tutto furioso,
Ma correndo ciascun sembra un' uccello,
Eran senz' arme, e scharchi i lor destrieri,
Però veloci andavano, e leggieri.

L V.

Ordauro il suo cavallo avea coperto
Di piastra, e maglia, ond'ebbe molto affanno:
E per eſser del Mondo poco esperto,
Ebbe oltre alla fatica anche gran danno:
Perchè, come mi fu detto poi certo,
Aveva il vecchio fatto per inganno
Quel giovanetto, e quel ladron venire,
Acciò ch' Ordauro gli aveſse a seguire.

L V I.

E come fu da noi tanto slungato,
Ch' agli occhi più d' alcun non apparia;
Il vecchio traditor s' è presentato,
Con forse venti armati in compagnia:
Onde ciascun di noi fu spaventato,
Chi quì, chi là per la selva fuggia,
Nè fu chi si metteſse alle difese,
Laonde il vecchio subito mi prese.

L V I I.

Quant' io fusſi in quel tempo dolorosa,
Tu lo puoi, Cavalier, da te pensare,
Per una strada ſaſsosa, e spinosa,
Dov' altri non usava mai d' andare,
Mi conduceva quel vecchio nascosa:
Fecemi cento macchie attraversare,
Perchè d' Ordauro avea molta paura,
Onde giugnemmo ad una valle oscura.

L V I I I.

Stata era presa appunto due dì avanti,
Quando giugnemmo all' ombroso vallone,
E non aveva mai lasciati i pianti,
Benchè mi confortaſse quel Beccone:
Ecco uscir di quel bosco tre Giganti,
Armato ognun con un groſso bastone,
Un d' eſsi venne innanzi, e gridò forte,
Getti via l' arme chi non vuol la morte.

L I X.

Stava la donna in questo ragionare
Col Conte Orlando, e tuttavia seguia,
Perocchè gli voleva raccontare,
Come i Giganti l' ebber in balìa,
E come il vecchio la volse ajutare,
E morto fu con la sua compagnia,
E ciò che gl' intervenne a parte a parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte.

L X.

Ma nuova cosa l' interruppe il dire;
E 'l fin di quella sua dolce novella,
Pel verde prato un cervo veggon' ire
Pascendo intorno l' erba tenerella:
La sua beltà non potrei riferire,
Fiera non fu giammai simile a quella;
Egli era della Fata del tesoro,
Grandi ha le corna, e belle, e tutte d' oro.

L X I.

Come la neve, è bianco tutto quanto,
Sei volte il giorno di corna si muta,
Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
Se la Fata a pigliarlo non l' ajuta:
La qual Fata era bella, e ricca tanto,
Che nessun' ama, ognuno odia, e rifiuta,
Che ricchezza, e beltà fan spesso altiera
La lor posseditrice, anzi pur fiera.

L X I I.

Pascendo questo cervo intorno andava,
Quando fu visto da due Cavalieri,
E dalla donna, ch' ancor ragionava:
Brandimarte a seguir volse i pensieri;
Ma non già il Conte, perch' egli stimava
Tutti i tesori van troppo, e leggieri:
Ed a fatica vi fece riguardo,
Ancor, ch' avesse il buon destrier Bajardo.

LXIII.

Sopra il suo Brigliadoro è Brandimarte,
Che vista quella bella fiera appunto,
Dal Conte Orlando correndo si parte,
Che d' acquistarla il cor si sente punto:
Ma il cervo era incantato con tal' arte,
Che non l' arebbe uccel volando giunto,
Però lo segue Brandimarte invano
Adoperando i calcagni, e la mano.

LXIV.

Poichè venuta fu la notte oscura,
Lo perde al fin fra quelle selve ombrose;
E vedendosi rotta la ventura,
Poichè 'l Sol le sue luci ebbe nascose,
Così con tutta indosso l' armadura,
Nel verde prato a riposar si pose,
E poi nel tempo fresco al mattutino;
Monta a cavallo, e segue il suo cammino.

LXV.

Quel che poi fece con quell' huom selvaggio;
Che la sua Fiordelisa avea legata
Con tanta villania, scorno, ed oltraggio;
Ed appresso la zuffa cominciata
Fra Rinaldo, e Grifon senza vantaggio;
E finalmente l' istoria contata
Tutta vi fia nel Canto, che vien drieto,
Questo, a dir più, saria poco discreto.

CANTO XXIII.

I.

Io non mi voglio or più maravigliare,
Che quella giovanetta si lasciasse
Dallo splendor di quei pomi abbagliare,
Poiché costui, ch' è maschio, anche vi trasse:
O cieca sete, che non sai tu fare
Con que' tuoi scrigni, e con quelle tue casse,
E con la chiave, che 'l tesoro serra?
Pari alla tua non è possanza in terra.

I I.

Che ne cavate, miseri, in effetto?
Favvi l' oro servar più sani, e grassi?
Così potreste (al mio parere) stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi:
Ma che? di questo non fu mai più detto,
Meglio è, ch' anch' io con gli altri me la passi,
Ch' hanno dell' avarizia assai parlato,
E pur sempre ad un modo il Mondo è stato.

III.

Brandimarte invaghito delle corna,
Lasciò Orlando, ch' ebbe più cervello,
Poi stracco di seguirle sene torna,
E del Sol sendo spento il lume bello,
Non so se dico sonnotta, o soggiorna
Addormentato sotto un' arbuscello,
Poi desto al dì, gli parve voce umana
Sentir dolersi, non molto lontana.

IV.

E poich' alquanto ad ascoltar fu stato,
Si leva, in quella parte per andare,
E sendo alquanto spazio cavalcato,
Un' altra volta si ferma a ascoltare:
Così andando, giunse sopra un prato,
E colei vide, ch' udia lamentare,
Legata, afflitta, pallida, e sbattuta,
E l' ebbe a prima vista conosciuta,

V.

Conosciuta ebbe la sua Fiordelisa;
Quella ch' amava afsai più, che 'l suo core;
Che peggio or pargli, che se fusse uccisa,
Poco men, che d' affanno ivi non muore:
E la sua pafsione in due divisa,
Parte allegrezza, e parte n' ha dolore,
Che d' averla trovata allegro stava,
Ma il stato in che la vede, l' ammazzava.

V I.

Subito salta in terra dell' arcione,
E ad un ramo Brigliadoro lega,
E correndo ne va verso il troncone
A sciogliier quella, che lo chiama, e prega:
Ma quel peloso, che stava al macchione,
E faceva la guardia alla bottega,
Si leva in piede, e come cosa pazza
Col scudo gli va addoſso, e con la mazza.

V I I.

Era lo scudo tutto d' una scorza
Atta a ricever' ogni gran percoſsa,
Nè da pensar, ch' a poggia mai, nè orza
Si pieghi, o rompa, perch' un palmo è groſsa:
Huom mai, nè Cavalier tanta ebbe forza,
Nè Gigante, quantunque molto poſsa,
Quanto ha quell' animal fiero, e selvaggio,
Ma non conosce quel, che sia vantaggio.

V I I I.

Abita sempre il bosco, e la verdura,
Vive di frutti, e bee del fiume pieno,
E dicesi, ch' egli ha cotal natura,
Che sempre piagne, quando è 'l ciel sereno;
Perch' egli ha del mal tempo allor paura
E che 'l caldo del sol gli venga meno:
Ma quando piove, tempesta, e saetta,
Allor sta lieto, che 'l buon tempo aspetta.

I X.

Costui si mosse addosso a Brandimarte
Col scudo in braccio, e la mazza impugnata,
Non ha di guerra pratica, nè arte,
Ma forza, e leggerezza smisurata:
Non guarda il Cavaliero in quella parte;
Ma là dove la donna era legata,
E s' ella accorto tosto nol faceva,
Addosso all' improvviso gli giugneva.

X

Di lui non s' era Brandimarte accorto;
Ma la donzella, che 'l vide venire,
Gridò, guarti, Signor, che tu se' morto,
Nè si potè per questo sbigottire:
Ebbe di lui la donna più sconforto,
Che di se stessa, nè del suo morire,
Perchè con tutto il cor tanto l' amava,
Ch' a lui, di se scordata, sol pensava.

X I.

Voltossi tosto il guerrier' animoso;
Messosi a buona guardia, a buon governo;
E quando vide l' animal peloso,
Quasi che sene fece beffe, e scherno,
Ed alquanto fra se stette dubbioso,
S' era huomo, o s'era il diavol dell'Inferno:
Pur sia quel che si vuol, non sene cura,
Ma va alla volta sua senza paura.

X I I.

Al primo scontro quel peloso, e nero
Mena la mazza sua, che tanto pesa,
E giunse in su lo scudo al Cavaliero,
Che levato tenea per sua difesa:
E come quel, ch' è dotto nel mestiero,
In mezzo appunto col brando l' ha presa;
E per mezzo tagliolla, onde colui
Corre, gettato il resto, e piglia lui.

X I I I.

E lo teneva sì forte abbracciato,
Che non poteva se stefso ajutare,
Più volte s' è provato e riprovato,
Per uscirgli di man, suo sforzo fare:
Ma com' un fanciullino adefso nato
Può un' huom fatto, di forza avanzare,
Così colui di lena, e di pofsanza,
E di fortezza Brandimarte avanza.

X I V.

Via lo portava, e lo stimava tanto;
Quanto fa il lupo la vil pecorella:
Or chi sentifse il doloroso pianto,
Che faceva per lui la damigella:
A Dio facendo preghi, ed ogni Santo,
Che l' insegnava la fede novella,
Ancor che fufse senza discrezione,
Si moverebbe a gran compafsione

XV.

La fiera tuttavia ne lo portava,
A traverso alle braccia avendol preso,
Ben Brandimarte asſai si dimenava
D' ira, d' orgoglio, e di vergogna acceso,
Ma quel suo dimenar poco giovava,
Che quella bestia lo tenea sospeso
Alto da terra, perch' era maggiore,
E corre tuttavia con gran furore.

XVI.

Giunse correndo al fin con eſso in braccio
Dov' era un' alta ripa smisurata,
Al fondo della quale un foſsataccio
Corre, ch' ivi ha la strada dirupata:
Quivi è d' altezza fatto un vallonaccio,
Di settecento braccia a chi ben guata,
E giunto ivi il salvatico, dispone
Di traboccarlo giù per quel vallone.

XVII.

Ed arrivato all' orlo del gran saſso
Da se lo lancia, com' a trarre un dardo,
E mancò poco, che dall' alto al baſso
Non misurò quel Cavalier gagliardo,
E fuvvi ben' appreſso a men d' un paſso,
Ma non fu mica in piedi a saltar tardo:
Salta, e tenendo ancor' il brando in mano,
Corre con eſso addoſso all' huomo strano:

XVIII.

Che non ha più, nè scudo, nè bastone,
L' uno era rotto, e l'altro avea lasciato,
Corse ad un'olmo, e prese un gran troncone,
E non l' avendo tutto ancor spiccato,
Ferillo Brandimarte nel gallone,
E d' una gran percoſsa l' ha impiagato:
Egli orgoglioso, come cosa stolta,
Lasciato il ramo, al Cavalier si volta.

XIX.

Arrabbiato si volta, e furioso,
E fa gran sforzo di saltargli addoſso:
Brandimarte col brando sanguinoso
Nel voltar, che si fe l' ebbe percoſso,
E taglia un braccio all' animal peloso,
Poi giugne il busto smisurato, e groſso:
Poi le costole tutte, e l' anguinaglia
Con quel colpo medesimo gli taglia.

XX.

Onde non si potendo più tenere,
Gridando forte, in terra rovinava;
Di parole formar non ha potere,
Ma una voce orrenda fuor mandava:
Brandimarte a morir lo sta a vedere,
E poi ch' è morto, quivi lo lasciava,
Ed al prato ritorna con gran fretta,
Dove il cavallo, e la sua donna aspetta.

XXI.

Come fu giunto ov' era la donzella,
Tanta allegrezza si sente abbondare,
Che la tiene abbracciata, e non favella,
La letizia nol lascia favellare:
Or per non far più lunga la novella
La sciolse, ed a caval poi va a montare;
E se la mette in groppa, ed a lei volto,
Parlando andava per quel bosco folto.

XXII.

E l' uno all' altro la sua istoria conta;
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate, che volse farle scorno, ed onta,
E come poi fuggì da quel Lione:
E così Brandimarte a lei racconta
De' tre Giganti quella gran quistione;
Che si fece in sul prato a quella fonte,
E della donna, che portava il Conte.

XXIII.

E così l' un con l' altro ragionando
De' lor travagli, e perigli, e paura,
Andavan per trovar' il Conte Orlando,
Al quale era incontrata altra ventura:
La qual da me vi fia racconta, quando
Uscito sarò fuor d' un' altra cura,
Cioè di dir la fin della battaglia,
Dove Rinaldo, e Grifon si travaglia.

XXIV.

Non so, se ben tenuto avete a mente,
Signor, com' io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa, e valente,
Condotta insieme a guerra aspra, e dubbiosa:
Egli avevan la vita per niente,
Mai di ferir nè l' un, nè l' altro posa,
Nè tempra i colpi alcun, nè si nasconde,
Ma di buon gioco all'un, l'altro risponde.

XXV.

Tutta la gente là si ragunava,
Venuto è tutto il campo a poco a poco;
Tanto la fiera vista dilettava,
Che per la turba grande è stretto il loco:
Marfisa bella innanzi agli altri stava,
Ed era in viso rossa, com' un foco,
Ma mentre, ch' ognun guarda, ecco Rinaldo
Di superbo furor' acceso, e caldo.

XXVI.

Sopra l' elmetto percuote Grifone,
Ch' era fatato, com' avete udito,
Se l' armi sue non eran così buone,
Tutto per mezzo l' arebbe partito:
L' incanto fu dello scampo cagione
Del giovanetto, ch' altrimenti er' ito;
Benchè restò sì d' ogni senso privo,
Che non morì, e non rimase vivo.

XXVII.

E la briglia, e le staffe abbandonando,
Si lascia ir del cavallo al destro lato,
Per la campagna strascinava il brando,
Perchè l' aveva al braccio incatenato:
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia pafsato,
E sospirando di dolore, e d' ira
Verso Rinaldo furioso tira.

XXVIII.

Era anche questo figliuol d' Uliviero
Con Grifon d' un medesmo parto nato;
Nè di lui manco forte, ardito, e fiero,
Ed era come lui proprio fatato:
L'armi (s'intende) e la spada, e 'l destriero
Benchè a contrario fufse divisato,
Che questo è tutto nero, e quello è bianco,
Ma l' uno, e l' altro a maraviglia franco.

XXIX.

Sì che non fu quest' afsalto minore,
Anzi fu molto più crudel, che quello,
Perch' Aquilante avea molto dolore,
Che per morto teneva il suo fratello:
E come disperato, e pien d' errore
Addofso a quel d' Amon suona a martello,
Menando ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto, o far presto vendetta.

XXX.

D' altra parte Rinaldo, a cui pareva,
Che gli fuſse pur fatta villania,
Maravigliosamente combatteva,
E della forza sua ben si servia,
Contra di se tutti color vedeva,
Senza aver chi d' ajuto un pel gli dia,
Se non Frusberta, e 'l suo cor generoso,
Però fa un ferir maraviglioso.

XXXI.

Or via, diceva lor, brutta canaglia,
Mandate ancor qualch' un' altro a chiamare,
Che v' ajuti a finir questa battaglia,
Venite insieme tutti, se vi pare,
Che tutti men vi stimo, che la paglia:
Come potete gli occhi mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poichè ad un solo addoſso tanti sete!

XXXII.

Non rispondeva il giovane valente
Al ragionar di Rinaldo superbo,
Ma stropicciando l' un con l' altro dente,
Fra se diceva, agli affetti mi serbo:
E così sopra l' elmo rilucente
Traſse a Rinaldo un colpo aspro, ed acerbo,
Ch' ambe le braccia verso il Cielo aperse
Il Principe pel duol, ch' allor sofferse.

XXXIII.

E se il suo brando non era legato
Con la catena, com' allor s' usava:
Senza dubbio nessun saria cascato:
Rabicano a traverso al prato andava,
Perchè Rinaldo il freno ha abbandonato;
Nè dove fusse allor si ricordava,
Che pel crudele spasimo, e dolore
Era perduto, e di se stesso fuore.

XXXIV.

Aquilante d' orgoglio, e d' ira pieno,
Per tutto intorno al campo lo seguia,
Ed aveva nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l' aria,
Com' un Pagan, sì perso aveva il freno:
Ma Rinaldo è tornato in sua balia
Proprio allor, ch' Aquilante l' avea giunto,
E da vergogna sentendosi punto.

XXXV.

Ripreso il brando in man, ch' aveva perso,
Volt' a Aquilante il caval corridore,
Nell' ira, e nel furor cieco, e sommerso,
Con quanta forza potè mai maggiore:
A mezzo l' elmo lo colse a traverso,
Non valse al giovanetto il suo valore,
Nè l' armi fatte per incantamento,
Che tramortito uscì del sentimento.

Rinaldo

XXXVI.

Rinaldo ch' al ferire attento stáva,
Perchè l' anima troppo ha riscaldata;
Ad Aquilante l' elmo già sfibbiava,
E ben gli arebbe la testa levata:
Ma Chiarion la sua lancia arrestava,
Perchè così la guerra era ordinata,
Nè s' accorgendo Rinaldo d' Amone,
Per fianco lo ferì sopr' al gallone.

XXXVII.

Difesa alcuna l' armi non gli fanno,
Crudelmente nel fianco fu ferito,
E nel ricever così fatto danno,
Ecco venir Grifon, ch' è risentito,
Ch' era stato gran pezzo in molto affanno,
E fuor del sentimento sbalordito:
Rotta la lancia, Chiarion va via,
Chè 'l suo caval teneva fantasia.

XXXVIII.

Or com' io dissi, Grifon si risente
In quel tempo, che passa Chiarione,
E d' Aquilante non sa l' accidente,
Nè di quest' altro il colpo del gallone,
Chè non si saria mosso veramente:
Ma racquistata avendo la ragione,
E 'l sentimento, ond' era prima tolto,
Verso Rinaldo a vendicarsi è volto.

XXXIX.

Ancor non era quel da Mont' Albano
Acconcio in su l' arcione, e rassettato,
Che dall' incontro improvviso, e villano
Di Chiarion, fu quasi traboccato:
Giunse in questo Grifon col brando in mano,
E trovandolo mosso, e sollevato,
Gli dette un colpo anch' ei villanamente,
Rinaldo si voltò, com' un serpente.

XL.

Com' un serpente per la coda preso,
Che gonfia il collo, e 'l velenoso busto,
Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso,
Contra Grifon si fece più robusto:
E ben l' arebbe per terra disteso
D' un colpo più, che la misura giusto,
Se non, che Chiarion, che s' è voltato,
Turbò, giugnendo, il gioco cominciato.

XLI.

E sopra 'l braccio destro lo percosse
Così nel primo improvviso arrivare,
E sì ben della polvere lo scosse,
Che gli fe quasi il brando abbandonare:
Or se il Principe nostro allor turbosse,
Pregovi, non mel fate raccontare,
Soffia, grida, bestemmia, e maladice,
Ed a tutti coloro ingiuria dice.

XLII.

E poi si volta contra Chiarione,
D' ammazzarlo fra se diliberato,
Ma per questo non resta il buon Grifone,
E non gli lascia riavere il fiato:
Ecco Aquilante a guisa d' un dragone,
Ch' or dello stordimento è pur sanato,
Ma non in tutto, perchè veramente
A que' du' altri non poneva mente.

XLIII.

Agli altri due, che ciascun più cruccioso
Il Principe attendevano a pestare,
Non vi pensa Aquilante furioso,
Che si vuol de' suoi torti vendicare:
Così spignendo il cavallo animoso,
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare,
Tanto villan, crudele, acerbo, e crudo,
Che gli tagliò a traverso tutto 'l scudo,

XLIV.

Sott' esso era la piastra del bracciale
Sopr' un cuojo di bufolo guarnita,
Nè di maglia la manica gli vale,
Che gli fece nel braccio aspra ferita:
A' circonstanti ne parea gran male,
Ed a Marfisa, sopra gli altri ardita,
La quale insin' allor con grande stento
S' era tenuta di non darvi drento.

XLV.

Spigne il caval la posſente Regina,
A cui non puoſsi al Mondo altra agguagliare:
Qual vento, qual tempesta di marina,
Che fa le navi, e l' onde al cielo andare,
Alla furia, alla rabbia, alla rovina
Si può di questa donna equiparare?
Parve, che 'l cielo in terra ne veniſse,
E che l' Abiſso, e l' Inferno s' apriſse.

XLVI.

A quella orribil furia, a quel fracaſso
Si saria tutto il Mondo sbigottito,
Ma Grifon non vuol farsi a dietro un paſso,
Nè 'l ſuo fratel, perch' era troppo ardito:
Parve agli altri veder ben Satanaſso,
Quel grande, che d' Inferno fuſse uscito,
Perchè smarriti son del giorno avanti,
Quando da lei fuggirno tutti quanti.

XLVII.

Venner contra a Marfisa i giovanetti
Fratelli, ognun si strigne, e 'l scudo imbraccia,
Rinaldo con le mani, e denti stretti
Al Re Adriano, e Chiarion minaccia:
Torindo, e Uberto s' hanno volti i petti,
Bench' Uberto è ferito nella faccia,
E Truffaldino sta a veder se piove,
Come non tocchi a lui, tanto si muove.

XLVIII.

L' una zuffa, e poi l' altra vi vo' dire,
Che in tre luoghi ad un tempo si travaglia;
Lo strepito è sì grande del ferire,
Lo spezzar delle piastre, e della maglia;
Che fa chi guarda intorno sbigottire;
Or cominciando la prima battaglia,
Stanno que' due fratelli alla frontiera
Con quella donna, ch' io vi dissi, altiera.

XLIX.

Proprio un' altiera Lionessa pare,
Che con due cani si sia riscontrata;
Ambi gli vuole, e non sa che si fare,
I denti batte, e quello, e questo guata;
Cotal Marfisa si vedea voltare
Addosso all' uno, e l' altro inanimata,
E stava in dubbio sol la donna forte,
A qual prima di lor desse la morte.

L.

Volta a Grifone, un gran colpo gli mena
Con quella spada, ch' ha tronca la punta,
Ma non è verso lui rivolta appena,
Che nel collo Aquilante l' ebbe giunta:
Pensate s' ella rode la catena,
E se la rabbia ben dentro l' ha punta,
Che come il colpo la colse improvviso,
Le fece batter contra l' elmo il viso.

L I.

E l' uscì il sangue di bocca, e dal naso;
Che non l' avvenne in altra guerra mai,
E turbata dicea, tu meni a caso,
Ma se sapessi quel, che ancor non sai,
Vorresti in quella Rocca esser rimaso:
Or' io ti fo saper, che tu morrai
Per le mie mani, e non è in cielo Iddío,
Che ti possa campar dal furor mio.

L I I.

Mentre ch' ella minaccia, e grida, e brava,
Sì che la gente intorno ha sbigottita,
Grifone accortamente il braccio alzava,
E d' un rovescio in fronte l' ha ferita:
Or quel che disperata ella brigava,
A dir sarebbe fatica infinita,
A sbaraglio mettendo la persona,
Sopra Aquilante tutta s' abbandona.

L I I I.

E sì villana percossa gli ha data
Un man diritto, che l' offese tanto,
Che se non era la piastra incantata,
L' arìa fesso per mezzo tutto quanto:
D' altra parte Grifon l' ha travagliata,
Come vedrete nel seguente canto,
Ch' a dir pur questi colpi ad uno ad uno;
E ad udir, si stracchercbbe ognuno.

CANTO XXIV.

I.

NON è senza ragion quel detto antico,
O per dir meglio, quella opinione,
Che chi combatte con un suo nimico
Ed ha dalla sua banda la ragione,
Iddio lo favorisce, e gli è amico,
E fallo vincitor della quistione,
Ancor che sia dell' altro inferiore
Di persona, di forza, e di valore.

I I.

Anzi s' è visto più di mille volte,
Ch' una persona disarmata, e sola
N' ha combattute, e dissipate molte,
Ed ha fatto mentir quella parola
Ch' usan di dir le volgar genti stolte,
E che per le volgari bocche vola,
Che dal tempo d'Orlando in qua, più dui
Posson, ch' un, che non abbia ajuto altrui.

P iv

III

Non san costor, ch' Orlando, ed Ulivieri
Rinaldo, Baldovin, Namo, e'l Danese,
E gli altri tanto franchi Cavalieri,
A chi fu Dio così largo, e cortese,
Fur da lui fatti a posta bravi, e fieri
Per l' onorate, giuste, e sante imprese,
Ch' avevan di difender la sua Fede,
E così si dee credere, e si crede.

IV

E quando mofsi da capricci vani
Combattevan per odio, o per amore,
E lasciavan la guerra de' Pagani,
Era la forza loro afsai minore:
Il menar, che faceva delle mani
Rinaldo adefso, e'l doppio suo valore,
Che contra tanta gente combatteva,
Da questo, ch'io ho detto, procedeva.

V

Che la querela sua troppo era giusta
Contra ad un traditor di quella sorte,
Però que' due Pagan metteva in susta:
E d' altra parte quella donna forte
I due frate' con la spada rifrusta,
Perch' ebbe afsai per peggio, che la morte,
Quel colpo, che Grifon dianzi le diede,
E di se stefsa fuor, lume non vede.

VI

Eran quell' Aquilante, e quel Grifone
Due Cavalier di tal forza, ed ardire,
Che non era huomo a piede, o in sul'arcione,
Ch' ambedue gli potesse sofferire:
Dico nè il Conte, nè il figliuol d'Amone,
Nè chi altri pensar si possa, o dire,
A solo a solo avevan combattuto
Con tutti'due, e buon conto renduto.

VII

Onde una zuffa sì fiera, e dubbiosa;
Credo, non si facesse al Mondo mai,
Come fu tra Marfisa valorosa,
E que' due, ch' han prodezza più, ch'assai:
Per ordin vi promisi dir la cosa,
E se ben mi ricorda, vi lasciai,
Quando la donna (onde s'è invelenita)
Fu da Grifon sopra l' elmo ferita.

VIII

Tirogli della spada adamantina
Un colpo, che 'l pensò tutto disfare,
Lo scudo colse la forte Regina,
E lo fece in più parti in terra andare:
E se non era l' armadura fina,
Che quella fata bianca usò incantare,
Tagliava lui con tutto il suo cavallo
D' un colpo, ch' è impossibile a stimallo;

IX

Ben le rispose il franco giovanetto,
A due man sopra l' elmo la percosse;
E scese giù la spada anche nel petto:
Aquilante in quel tempo stesso mosse,
Ma la donzella piena di dispetto,
E contra lui turbata, rivoltosse,
E lo ferí talmente, che col collo
In su la groppa del caval piegollo.

X

E senza indugio al suo fratel si volta;
Con un rovescio tanto dispietato,
Ch' al giovanetto aría la vita tolta,
Se non avesse l' arnese incantato:
Mentre la donna è quivi tutta volta;
Aquilante arrivò dall' altro lato,
E con gran furia nell' elmo l' afferra,
Credendo a viva forza trarla in terra.

X I.

Strigne Aquilante le mani, e le braccia,
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
E dal petto per forza glielo straccia:
Grifon vedendol d' esso fatto nudo,
D' ajutar' il fratel ratto procaccia,
Ed alla donna tira un colpo crudo,
E con esso lo scudo le fracassa,
Ed ella addosso lui col caval passa.

XII.

Lascia Aquilante, il qual scoteva invano,
Ferisce all'altro l' elmo luminoso,
Or chi più tosto può, gioca di mano,
Non vi si pone indugio, nè riposo:
Come in un tempo tempestoso, e strano
Che vien con tuoni, e vento furioso,
Grandine, e pioggia, abbatte, e sfronda, e sfiora
L'erbe, e gli arbori scorza, e disonora.

XIII.

Così è spesso di questi il colpire,
Ognun sopra colei, quanto può suona,
E l'uno, e l'altro l'attende a ferire:
Ella è sì franca, e sì forte persona,
Che'l lor vantaggio poco viene a dire,
D' altissimo romor l' aria risuona,
Quaranta fabbri a colpo di martello
Non fan tanto romor, quanto era quello.

XIV.

Vicino a loro, anzi in quel stesso loco
Si fa un' altra mischia, un' altro agone,
Che quel da Mont' Alban gettava foco,
E va sopra Adriano, e Chiarione,
Ancor che sia ferito più, che poco
Nel braccio manco, ed anche nel gallone,
Pur di guerra è sì pratico, e sì saggio,
Che combatte con essi, ed ha vantaggio.

XV.

Fra Uberto, e Torindo di Turchia
La zuffa cominciata pur durava,
Torindo combatteva tuttavia,
Ancor che Uberto molto l'avanzava:
Par che cresca ad ognun la gagliardia,
In que' tre luoghi ognun s'adoperava,
Ver' è, che con più rabbia, in altra guisa,
Si combatteva dov'era Marfisa.

XVI.

Ma poi di tutte tre queste contese
La fin di raccontarvi vi prometto,
Or bisogna ch'io torni ad altre imprese,
Del Conte Orlando dirò, che soletto
Fra l'aspre spine, e le rocche scoscese
Cavalcando ne va per quel boschetto,
Per capitar là dove il compagno era,
Cercando va di lui fin'alla sera.

XVII.

E poichè 'l Sole il monte ebbe passato;
E 'n ciel si vede ogni minuta stella,
Nè trova Orlando quel ch'egli ha cercato,
Nè chi di lui gli dica pur novella,
Scavalca di Bajardo sopr' un prato,
Ed altrettanto fa quella donzella,
Quella, di cui di sopra avete udito,
Che così scorse il suo vecchio marito.

XVIII.

La qual di qualche aſsalto dubitava,
E forse non v' aria fatto contrasto,
Ma questo dubbio non le bisognava,
Che lo stomaco Orlando aveva guasto:
Poi Turpin dice, che 'l Conte di Brava
Profeſsion faceva d' eſser casto,
Credete voi quel, che vi piace ormai,
Turpin dell' altre cose dice aſsai.

XIX.

In su l'erba corcoſsi il Conte Orlando,
Nè mai si moſse insin' al nuovo Sole,
E dorme forte soffiando, e ruſsando,
La damigella molto se ne duole,
Quel suo ruſsar dormir non la lasciando,
E non avendo fatti, nè parole,
Parve, che fuſse gran salvatichezza
A quella donna, ch' era male avvezza.

XX.

Dipoi che in Oriente fu levata
La luminosa figliuola di Giove,
Gli monta in groppa tutta sconsolata,
E se saputo aveſse andare altrove,
Sarebbe, credo, volentieri andata,
Ma com' ho detto, non sapeva dove:
Malinconica, e tacita si stava,
Orlando la cagion le domandava.

XXI.

Ella rispose, il vostro sonnacchiare
Non m' ha lasciata sta notte dormire;
Ed oltre a ciò, mi sentia pizzicare:
Dicendo questo, e volendo altro dire;
Ecco dinanzi un' altra donna pare
Fuor d'un boschetto verso lor venire,
Sopra ad un palafren di seta adorno,
Un libro aveva in mano, al collo un corno;

XXII.

Bianco era il corno, e di ricco lavoro,
Miracolosamente fabbricato,
Di smalto colorito, e di fin' oro
Da ogni capo, e 'n mezzo era legato,
E veramente valeva un tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato,
Com' io dissi, lo porta la donzella
In vista graziosa, e molto bella.

XXIII.

Come fu giunta, ad Orlando s' inchina,
E con voce modesta, e pur sicura,
Gli disse, Cavalier, questa mattina
Trovata avete la maggior ventura,
Ch' anima mai trovasse pellegrina,
Ma vi bisogna un cor senza paura,
Com' aver debbe un Cavalier perfetto;
Qual voi mi somigliate nell' aspetto.

XXIV.

Questo libretto l' insegna acquistare;
Ma il modo, e la maniera vi vo' dire,
Convienvi prima il bel corno sonare,
Poi ad un tratto questo libro aprire,
E leggerete quel, che arete a fare
Della cosa, ch' è prima ad apparire,
Perchè del corno alla primiera voce
Qualche cosa vien fuor sempre feroce.

XXV.

Il libro insegnerà, com' io v' ho detto,
Qualmente in esa a governar v' abbiate,
Nè crediate d' aver' a star' in letto,
Ma converrà, che 'l brando adoperiate:
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non bisogna, ch' allor punto indugiate,
Perchè la libertà vi saria tolta,
Ma sonerete il corno un' altra volta.

XXVI.

Ed a quel suono ancor qualch' altra cosa
Uscir vedrete piena di scompiglio,
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro, e pigliate consiglio:
Ma se l' anima avete paurosa,
Pur per guardarlo non alzate il ciglio,
Perchè principio ardito, e debil fine,
Fatto ha spesso molt' anime tapine.

XXVII.

E per dirvi le cose con ragione,
Il corno per incanto è fabbricato;
Se qualche Cavaliero è si poltrone,
Che dopo il primo suon sia spaventato,
In vita sua sarà sempre prigione
Nell' Isola del lago incatenato:
Non dee chi non finisce, cominciare,
Tre volte il corno bisogna sonare.

XXVIII.

Alle due prime l' animo travaglia
Pena, e fatica troppo smisurata,
Far bisogna ogni volta una battaglia:
Ma risonando poi la terza fiata,
Spada adoprar non bisogna, nè maglia;
Perchè vien cosa tanto avventurata,
Che se viveste ancor degli anni cento
In vita vostra, sarete contento.

XXIX.

Poichè dalla donzella il Conte intese
Questa così bizzarra maraviglia,
Di vederne la fin tutto s' accese,
Nè più seco, o con altri si consiglia:
Ma pien d' alto disio la man distese,
E quel bel corno, e quel libretto piglia;
E per potersi meglio adoperare,
Di groppa quella donna fa smontare.

Poi

XXX.

Poi manda fuor del corno un fiero tuono;
Che l' arte del corrier ben far sapeva,
Ed anche l'istrumento era si buono,
Che per tutto il contorno s' intendeva:
Eccoti nella fin del primo suono
In due parti una pietra si fendeva,
La quale è cento braccia, o poco meno,
Tutta s' aperse, e sotto anche il terreno.

XXXI.

Rotta che fu, per dritto, e per traverso;
Ecce due Tori uscir con gran furore,
L'un dell' altro più bravo, e più perverso,
Con sembiante bestial pien di terrore:
Corna han di ferro, e per contrario verso,
Volto alla testa il pel di stran colore,
Or verde, or nero, ed or bianco pareva,
Or giallo, or rosso, e sempre riluceva.

XXXII.

Aperto il libro Orlando incontanente
Vede, che cosí dice la scrittura:
Cavalier, sappi, che sarai perdente,
S' a que' due Tori uccider metti cura,
Chè con la spada faresti niente,
Ma s'a fin vuoi condur la tua ventura;
Legar convienti ancor, ch'arai gran pena,
E l' uno, e l' altro mettere in catena.

XXXIII.

Poichè legati son, convienti andare
Là dove vedi la pietra spezzata,
E tutto il campo, ch'è d'intorno, arare,
E questo è quanto alla prima sonata:
Alla seconda poi torna a imparare,
Perchè il modo, e la via ti fia insegnata;
D'aver di questa impresa gloria, o morte,
Fa che sii savio, paziente, e forte.

XXXIV.

Non fece Orlando al libro più riguardo,
Ma si rivolse al fracassato sasso,
E non gli bisognava esser più tardo,
Che i Tori uscirno con molto fracasso;
Egli era già smontato di Bajardo;
E va lor contro con pensato passo,
Il primo giugne, e la testa abbassando,
Mena una gran cornata al Conte Orlando;

XXXV.

E l'ha più d'otto braccia in su gettato,
Poi diede in terra una strana percossa:
Giunse il secondo, e col corno ferrato,
L'arme gli roppe, ancor che fusse grossa,
E verso il ciel di nuovo l'ha sbalzato,
E ben gli fe doler le polpe, e l'ossa,
Ver'è, che sangue cavato non gli hanno,
Ch'è fatato, e non puossi fargli danno.

XXXVI.

Se la gli monta non ne domandate;
Pensarsi dee, che la gli parve strana,
Com' ebbe in terra le piante fermate,
Ben mostró d' aver forza più, ch' umana;
Menando lor sì fiere bastonate,
Che fischiar si sentiva durlindana,
A traverso alla testa, ed alla schiena
Mena gran colpi, e dà ben lor gran pena.

XXXVII.

Ma come il brando suo fusse un bastone,
Intaccar lor non può la pelle addosso;
Così fatate avevan le persone,
Che non arebbon lor pur un pel mosso
Le spade di Valenza, e le Schiavone,
Ma ben' il Conte han sì rotto, e percosso
Con le corna di ferro, e sí fiaccato,
Ch' or' a questo piegava, or' a quel lato.

XXXVIII.

Pur' com' huom forte sopr' ogni misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta,
E combattendo senza aver paura,
Pur le percosse spesseggia, ed affretta,
Che ben, ch' abbian la pelle grossa, e dura,
Tristo a quel d' essi, che' suoi colpi aspetta,
Tanto sinistramente gli batteva,
Che spesso a terra chinar gli faceva.

XXXIX.

Or comincian' a dietro a rinculare,
Pur con le corna facendo difesa,
Ma come il Conte gli andava a trovare,
Era di nuovo la lor furia accesa:
Così tre volte si vider fermare,
E tre volte tornarno alla contesa,
Al fin' Orlando, per finir la guerra,
Un d' esſi in fronte per un corno afferra.

XL.

Con la sinistra per un corno il piglia,
Mugghiando il Toro soffiava, e bravava,
E facea salti, ch' era maraviglia,
Nè Orlando per questo lo lasciava:
Avea cavata a Bajardo la briglia,
E legata alla cinta la portava,
La redina era fatta di catena,
Con eſsa il Conte legato lo mena.

XLI.

E mentre, che così l' un Toro gira,
Tenendol tuttavia preso pel corno,
Di velen pien quell' altro tutto, e d' ira,
Sempre battendo gli girava intorno:
Il Conte con gran forza il primo tira
Ad un pilastro d' un bel marmo adorno,
Ch' era del Re Bavardo sepoltura,
Siccome dichiarava una scrittura.

XLII.

Con esa avendo il primo incatenato,
Il secondo anche lega, come quello,
E poichè l' ebbe al sepolcro menato,
Battendol tuttavia con un flagello,
Tanto ch' a tutti il furor' è mancato,
Sempre adoprando valore, e cervello,
Fra loro acconcia il Conte sì la spada,
Che l' elsa innanzi, e dietro il pomo vada.

XLIII.

Poi un baston da un' arbore straccia,
Com' un villano arando pel sabbione,
Que' feroci anima' pungendo caccia,
E fa un solco il figliuol di Milone,
E tuttavia gli sgrida, e gli minaccia,
E gli sospigne innanzi col bastone,
Durlindana la punta in terra ficca,
Taglia le pietre, e le radici spicca.

XLIV.

Poichè quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe gran festa,
Ringraziando il Signor dell' Universo,
Che con onor della prima opra resta,
Digiugne i Tori, ed ognuno a traverso,
Chi qua, chi là ne van per la foresta,
Forte mugghiando, dietro ad un gran monte
Uscir di vista alla donna, ed al Conte.

XLV.

Il qual, benchè sofferto molto affanno;
Avesse pel combatter, ch' avea fatto;
Pur gli pareva ciascun' ora un' anno
D' avere il suo lavoro a buon fin tratto,
Nè stima, che per forza, o per inganno
Gli possa il suo disegno esser disfatto;
Dunque senz' altrimenti riposare,
Ripiglia il corno, e comincia a sonare.

XLVI.

Era smontata già del palafreno
Quella donzella, che portava il corno,
E nel prato di fior coperto, e pieno
S' avea d' una ghirlanda il capo adorno:
Ma come il suon del Conte venne meno,
Tremò quella campagna d'ogni intorno,
E un monticel, che lungi era indi poco,
La cima aperse, e fuor gettò gran foco.

XLVII.

Fermossi Orlando con intenzione
Di veder quel, che fuor ne debbia uscire,
Ed ecco uscito d' esso un gran Dragone
Terribil nella vista, e pien d' ardire:
La donna, che sapeva la cagione,
Tenne quell' altra, che volea fuggire,
Dicendo, state sopra me sicura,
Che tocca a colui solo aver paura.

XLVIII.

Questa faccenda a voi non appartiene,
Ma a lui, ch' ad ogni modo fia deserto;
Quell' altra gli rispose, e' gli sta bene,
Ch' un più da poco al Mondo non è certo:
Questa bestemmia ora ad Orlando viene,
Della grossezza sua per premio, e merto,
Che non sarebbe buon medico stato,
Non conoscendo l' umor del malato.

XLIX.

Or com' io dissi, uscí fuori un Serpente;
Del qual mai più non fu visto il maggiore:
La pelle ha verde, e d' oro rilucente,
L' ale dipinte di strano colore:
Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
E con la coda facea gran romore,
Fumo, vampa, favilla, e fiamma viva
Dall' orecchie, e di bocca fuor gli usciva.

L.

Come tutto ad Orlando si scoperse,
Che quel libretto ancor leggeva piano;
Scritte vedeva, ove prima l' aperse,
Queste parole: or piglia l' arme in mano,
Altrettanta fatica non sofferse,
Quanta soffrirai tu, mai corpo umano,
Ma forse ancor ti potresti ajutare,
Se quel, che dico, non ti sdegni fare.

LI.

La guerra col Dragon debbe esser presta,
Perchè di tosco tutto quanto è pieno,
E getta fumo, e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno:
Ma se potessi tagliarli la testa,
Non dubitar di foco, o di veleno,
Pigliala, poich'è mozza, arditamente,
E fa, che dentro non vi lasci un dente.

LII.

Come gli hai tratti, gli seminerai
Nella terra, che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmente uscir vedrai
Gente, di ferro, e di valor' armata:
E se vero sarà, lo proverai,
Che s' adesso la vita t' è salvata,
E se tu hai di questa impresa onore,
Ti puoi chiamar de' Cavalieri il fiore.

LIII.

In quel libro non par ch' altro si scriva,
Letto, che l' ebbe Orlando, lo serrava,
Perchè il Serpente sopra gli veniva
Con l' ale aperte, e gran furia menava,
Gettando fumo, e foco, e fiamma viva:
Con molto ardire il Conte l' aspettava,
La bocca aperse il superbo Dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

Ma

L I V.

Ma come piacque a Dio, lo scudo prese,
Ed hallo tutto quanto dissipato,
Era di legno, e sì forte s' accese,
Che in men, ch' io non lo dico, fu abbruciato;
Così l' elmetto, e l' usbergo, e l' arnese
Tutto rovente venne, ed affocato,
E poi la sopravvesta, e po 'l cimiero
Ardeva tutto in capo al Cavaliero.

L V.

Strana molto gli par questa battaglia,
Poichè col foco contender conviene,
Dove arte, o forza non ha, che gli vaglia,
Col foco il fumo mescolato viene,
E dentro all' elmo la vista gli abbaglia,
Non vede appena il brando, che in man tiene,
E benchè abbia il veder già quasi perso,
Pur mena colpi a dritto, ed a traverso.

L V I.

E così alla cieca ognor menando
In quella zuffa buja, e tenebrosa,
Nel collo il giunse pur' al fin col brando,
E gli tagliò la testa spaventosa,
La qual' in man pigliata, e ben guardando,
Gli parve pur, che fusse strana cosa,
Era di color rosso, verde, e bruno,
Al fin ne trasse i denti ad uno ad uno.

LVII.

Cavossi l' elmo poi non più forbito,
E tutti quanti dentro ve gli pose,
Poi nell' arato campo sen' è ito,
Come quel libro insegnando gli espose,
Dove Bavardo Re fu seppellito.
Seminò le mascella velenose:
Turpin, che sempre un stil scrivendo tenne,
Dice ch' a poco a poco n' uscir penne;

LVIII.

Penne, cioè pennacchi da cimieri
A poco a poco uscir fuor della terra,
E dipoi gli elmi, e petti de' guerrieri,
E tutto il busto, se Turpin non erra:
Pedoni innanzi, e dietro Cavalieri
Uscir tutti gridando guerra guerra
Con trombe, e corni, che fu bella festa,
Ognun la lancia contra al Conte arresta.

LIX.

Il qual vedendo questa cosa strana,
Disse fra sè, questa semenza ria
Mieter mi converrà con durlindana,
Ma s' io n' ho mal, la colpa sarà mia:
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d' altrui per sua follia,
E ben misero è quello, e pazzo in tutto,
Che di mal seme miete peggior frutto.

L X.

Or non bisogna al Conte esser più tardo,
Nè riputar questa cosa una ciancia,
E tanto più conviengli esser gagliardo,
Che non aveva, nè scudo, nè lancia:
Messosi l' elmo, salta su Bajardo,
E con gli spron lo batte nella pancia
Contra la gente, che si vede intorno,
Ch' è pur' or nata, e dee morir quel giorno.

L X I.

Non bisogna, ch' io vada raccontando
I colpi, che si fanno nel ferire,
Già che sapete, che contra quel brando
Non val difesa d' arme, nè schermire:
Onde in conclusion dico, ch' Orlando
Fece alla fin color tutti morire:
E come morti fur tutti, e dispersi,
Di nuovo sotto terra fur sommersi.

L X I I.

Dipoi, che 'l Conte Orlando d' ogn' intorno
Vide quella gran gente dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque, ivi s' è sotterrata:
Senza indugiar si mette a bocca il corno,
Per far la terza, ed ultima sonata,
Dalla qual, quel ch' uscì, vedrete poi,
Ch' io temo, che 'l dir troppo, non vi annoi.

CANTO XXV.

I.

Questi Draghi fatati, questi incanti,
Questi Giardini, e libri, e corni, e cani,
Ed huomini salvatichi, e Giganti,
E fiere, e mostri, ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agli ignoranti,
Ma voi, ch' avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto queste coperte alte, e profonde.

II.

Le cose belle, preziose, e care,
Saporite, soavi, e delicate,
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate:
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
Di spine, e reste, ed ofsa, e buccia, e scorza
Contra la violenza, ed alla forza

III.

Del Ciel, degli animali, e degli uccelli,
Ed ha nacosto sotto terra l' oro,
E le gioje, e le perle, e gli altri belli
Segreti agli huomin, perchè costin loro:
E son ben smemorati, e pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri, e gli assassini,
E'l Diavol, che gli spogli, e gli rovini.

IV.

Poi anche par, che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio, e guidardone
Della fatica, che quel, che n' ha voglia
Debbia esser valentuomo, e non poltrone:
E pare anche, che gusto, e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care, e più gradite
Un saporetto con che sien condite.

V.

Però quando leggete l' Odissea;
E quelle guerre orrende, e disperate,
E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio, non vi scandalezzate;
Che quel buon' huomo altr' intender volea,
Per quel, che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

VI.

E così qui, non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma paſsate più innanzi,
Che s' eſserci altro sotto non credeste,
Per Dio areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione areste,
Sogni d' infermi, e fole di romanzi:
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studj, e s' affatichi, e s' aſsottigli.

VII.

Orlando a bocca il corno si ripose,
Come nel canto a dietro io vi contai,
E di vedere il fin di queste cose
Diliberoſsi, o di non finir mai:
Di queste cose nuove, e faticose,
Che gli dier maraviglia, e noja aſsai,
Benchè venute poi, le reputaſse
All' alto suo valore abbiette, e baſse.

VIII.

E suona sì, che di sonar si stanca
Quel bel corno gentil, terso, e pulito:
Nulla apparisce, e di già il corno manca,
E già pensava il Conte eſser schernito:
Ecco una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendo la testa,
Diceva, or che ventura magra è questa!

I X.

Tanta fatica adunque, tanto stento
Ho durat' io per aver questo merto?
Io ne son ben pentito, e mal contento,
S' io non ne cavo altro guadagno, certo
Io me ne rendo in colpa, e me ne pento,
Che tanto affanno a gran torto ho sofferto:
Mi promise costei fa mi beato,
Ed or, come una bestia, m' ha beffato.

X.

Così dicendo, a dietro si voltava,
Di sdegno pieno, e tutto fastidioso,
Il libro, e 'l corno per terra gettava,
E se n' andava irato, e furioso:
Ma la Donzella forte lo chiamava,
Dicendo, aspetta, Signor valoroso,
Ch' al Mondo non è Re, nè gran Signore,
Ch' abbia ventura di questa maggiore.

X I.

Intendi quel, che 'l mio parlar ti spiana,
Ancor non è compito il tuo lavoro,
Un' isoletta non di quì lontana,
Ha il nome, ed ha l' effetto del tesoro,
Ivi una Fata è chiamata Morgana,
Che fatta ha Dio dispensiera dell' oro,
Quanto per tutto il Mondo sene spende,
E s' adopra, da lei tutto si prende.

XII.

Ella sotterra il manda agli alti monti,
Ove si trova con tanta fatica,
E lo nasconde ne' fiumi, e ne' fonti
In India, ove lo cava la formica:
Nè ti paja, che cosa strana io conti,
Che l' oro in acqua due pesci nutrica,
Hanno questa natura, e condizione,
Temol si chiama l' un, l' altro Carpione.

XIII.

Questi due pesci vivon d' oro fino:
Or per finir di dir la mia novella,
Dico, che i due metalli ha in suo domino
D' oro, e d' argento quella Fata bella:
Ed è venuta a far questo cammino
Questa cagnola mandata da quella,
Per farti in vita tua ricco, e beato,
Poichè tre volte il suo corno hai sonato.

XIV.

Ch' al Mondo huom non fu mai cotanto ardito,
Che lo sonasse la seconda volta:
Chi l' ha sonato un tratto, s' è smarrito,
E gli è stata alla fin la vita tolta:
Non ti levar per questo da partito,
Anzi il consiglio mio prudente ascolta,
Intendi, e nota ben la fantasia,
Perchè la cagna quì venuta sia.

X V.

Morgana, della quale io t' ho parlato,
Padrona d' ogni cosa ricca adorna,
Ha un suo cervo pel Mondo mandato,
Che'l pel' ha bianco, e d' oro ambe le corna,
E d' una certa maniera è fatato,
Che in luogo alcun non si ferma, o soggiorna,
Va sempre in volta, ed ancor non si trova
Chi di pigliarlo fatta abbia la prova.

X V I.

Nè si potrebbe in modo alcun pigliare,
Senza l' ajuto di questa bracchetta,
La qual prima all' odor lo fa levare,
E poi gridando, dietro a lui si getta:
Conviensi quella voce seguitare,
Perchè leggier ne van, come saetta,
L' uno, e l' altro di loro, e quello, e questa
In capo di sei giorni pur s' arresta.

X V I I.

Perchè giugnendo il settimo alla fonte,
Dove si bagna il cervo pauroso,
Quivi son le fatiche tutte sconte,
E fa il suo cacciatore avventuroso,
Perchè pigliar si lascia, e della fronte
Sei volte il dì muta il corno ramoso,
Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
É cento libre, s' io ho ben' inteso.

XVIII.

Sì che tanto tesoro adunerai,
Com' abbi questo cervo guadagnato,
Che sempremai contento ne sarai,
Se le ricchezze fanno l' huom beato:
E forse ancor l' amor' acquisterai
Di quella Fata, ch' io t' ho ragionato,
Quella, che'l viso ha sì bello, e sì adorno,
Che vince il chiaro Sole a mezzo giorno.

XIX.

Orlando sorridendo, l' ascoltava,
Ed a fatica la lasciò finire,
Che quelle cose niente stimava,
Che costei gli è venuta ad offerire:
Ed a lei disse, donna, e' non mi grava
D' essermi posto a rischio di morire,
Che di pericol solo, e di fatica
Il Cavalier si pasce, e si nutrica.

XX.

Speranza d' acquistar' oro, ed argento,
La spada non m' aria fatto cavare,
E chi lo cerca, cerca briga, e stento,
E vuolsi senza fine affaticare,
Che chi n' acquista più, manco è contento,
E l' appetito non si può saziare,
Che quanto acquista più, più ne disia,
Adunque senza capo è questa via.

X X I.

Anzi pur senza fine è infinita,
D' onore, e di piacer spogliata, e priva,
Chi va per esa, mai non trova uscita,
E dove arrivar vuol, mai non arriva:
Sì che la voglio in tutto aver smarrita,
Nè mai per esa andare, insin ch' io viva,
E per parlarti chiaro, e non oscuro,
Dico, che del tuo cervo non mi curo.

X X I I.

Piglia il tuo libro, e 'l corno, e fia d' altrui
Questa ventura, questa gran ricchezza,
Rendoti grazie de' consigli tui,
Io son tirato a via maggior' altezza:
Altro ho da fare, e discortese fui,
Allontanarmi da quella bellezza,
Dalla mia donna, che par che mi chiami,
Forse dubbiosa (oimè) ch' io più non l' ami.

X X I I I.

Ben mi ricordo, come la lasciai
Stretta in quell' alta rocca, e assediata,
Or chi potrebbe ragguagliarmi mai,
Come sia poi quella guerra passata:
Partendo, ivi ogni cosa abbandonai,
Per seguir' Agrican quella giornata:
Che combatteva l' una, e l' altra gente,
E del succeso poi sono imprudente.

XXIV.

Cosí fra se medesimo parlava
Il Conte, pien di mille stran pensieri,
E la donzella alla groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volentieri:
Quell' altra col suo corno sen' andava:
Giunti ad un fiume, per certi sentieri,
Sopr' un ponte trovarno un' huomo armato,
Che tosto fu dal Conte salutato.

XXV.

Ma il Cavalier, che vide la donzella,
La riconobbe, perch' era su' amante,
E disse, questa è Leodilla bella,
Figliuola del Re vecchio Monodante:
Laonde volto ad Orlando, favella
Con minaccevol voce, ed arrogante,
Questa è la donna mia, che tolta m' hai,
O me la lascia, o ver che tu morrai.

XXVI.

S' ella è tua, disse Orlando, e tua si sia,
Fra noi parola non si faccia, o dica,
Tola di grazia, e menatela via,
Che mi pare alle spalle aver l' ortica:
Io ti ringrazio della cortesia,
Con che m' assolvi da questa fatica,
Con essa ove ti piace più puoi ire,
Pur che con meco non vogli venire.

XXVII.

Udendo il Cavaliere il ragionare,
Che fa Orlando, mostrando viltade,
E nel sembiante sì feroce pare,
Maraviglia nell' animo gli cade:
Prese la donna, e senz' altro parlare,
Via ne la mena per contrarie strade,
Pigliava l' un verso Albracca la via,
Cavalca l' altro verso Circassia.

XXVIII.

Ordauro sì chiamò quel Cavaliero,
Ch' al Conte Orlando la donzella tolse;
Nè tolta glie l' aria per esser fiero,
Ma perch' Orlando contrastar non volse,
Ch' avea volto ad Angelica il pensiero,
Però da questa volentier si sciolse,
E più d' un' anno gli pareva ogn' ora,
Di giugner dov' è quella, ch' egli adora.

XXIX.

Or lasciànlo venir, che senza guida
Troverà ben la strada, vi prometto;
Io mi sento chiamar da quelle grida,
Da quel rumor crudel pien di dispetto,
Dov' è Marfisa, ch' a morte di fida
Aquilante, e quell' altro giovanetto,
Che prove fa, come se vecchio fusse,
Tanti dà a quella donna colpi, e busse,

XXX.

D' altra parte il figliuol fiero d' Amone
Ferito crudelmente, e sanguinoso,
Carica il Re Adriano, e Chiarione:
E vedesi Torindo valoroso
Combatter con Uberto dal Lione:
Stavasi Truffaldin solo in risposo,
Come nell' altro canto vi narrai,
Or mi convien finir quel, che lasciai.

XXXI.

Conviemmi, dico, farvi noto, e piano
Il fin di quelle tre battaglie amare:
Come v' ho detto, quel ghiotto villano
Stava da parte la zuffa a guardare:
E Chiarion vedendo, ed Adriano,
Che Rinaldo faceva rinculare,
Come colui, ch' era pien di paura,
D' Albracca si fuggì dentro alle mura.

XXXII.

Non lo vide Rinaldo così appunto,
Che non l' arebbe mica lasciat' ire:
Ben tosto Rabican l'arebbe giunto,
Ma tanto è riscaldato nel ferire,
Che della fuga sua non vide il punto:
Sol vide quanto l' uscio fessi aprire,
E mi accennando a' due guerrier col dito,
Disse, quel traditore è pur fuggito.

XXXIII.

Onde se voi volete, che si resti
Di combatter fra noi, poich' è cessato
Quel, che ci fa l' un l' altro esser molesti,
Cioè la vista di quel scellerato;
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far, che in campo sia doman menato,
E si conduca la battaglia nostra
Al fin, che Dio, e la giustizia mostra.

XXXIV.

Cotal parole diceva Rinaldo,
Ed altre, che contar non fa mestiero:
A questo accordo ognuno stette saldo,
Ancor che 'l cor di quella donna altiero,
Ch' era di vendicarsi acceso, e caldo
Non si piegasse così di leggiero:
Fu pur contenta con promissione,
Che doman torni Aquilante, e Grifone.

XXXV.

E che combattan seco almanco un giorno
Dal Sol nascente insin, che va in riposo:
Così dentro alla rocca fer ritorno
Ognuno afflitto, stanco, e fastidioso;
E non avevan pezzo d' arme intorno,
Che non fusse spezzato, e sanguinoso,
E pur quella medesima divisa
Hanno Rinaldo, e Torindo, e Marfisa.

XXXVI.

Quivi ognun si governa, e si procura
Della persona, e della guarnigione,
Que' della rocca tutti hanno paura,
Salvo Aquilante, e'l suo fratel Grifone:
Parlan' insieme della guerra dura,
Del gran ferir, della distruzione:
Diceva Astolfo, Orlando è travestito,
Ed ha ognun di voi scorto, e schernito.

XXXVII.

Disse Aquilante, se tu ben nol sai,
Quel sì bravo è 'l Signor di Mont' Albano,
Noi lo pregammo con parole assai,
Quando a combatter giù scendemmo al piano,
Che non volesse combatter, nè mai
Piegar potemmo quel cervello strano,
Onde domane a questa nuova guerra,
O egli, o noi convien, che resti in terra.

XXXVIII.

Rispose Astolfo, tu hai mal pensato,
Se credi aver' a rimaner vincente,
Io me ne passerò dall' altro lato,
Acciò che sia valente con valente:
Quando in sul campo me vedrete armato
So che il combatter v' uscirà di mente,
Nè sarà huom di voi tanto sicuro,
Ch' esca tre palmi fuor di questo muro.

XXXIX.

Rise Aquilante della braveria,
Che lo conosce, e disse, alla buon' ora,
Poichè così ha da esser, così sia,
Astolfo non istette un quarto d'ora,
Che della rocca armato fuora uscia:
Non era ben finito il giorno ancora,
Che i due cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l'un l'altro abbracciaro.

XL.

Lasciamgli risposar nel padiglione,
Ragionerem di lor poi domattina,
E ritorniamo al figliuol di Milone,
Che pien di volontà tanto cammina,
Che d'Albracca è già giunto al torrione:
Il Sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del castel dentro alle porte
Colui, del qual non si trova huom più forte.

XLI.

Nè par che s' abbia grattata la pancia,
L'armi ha spezzate, ed è senza cimiero.
Arsa la sopravvesta, e non ha lancia,
E non ha scudo, nè rotto, nè intiero:
Ma ben di foco l'una, e l'altra guancia,
E nell' aspetto sì superbo, e fiero,
Che chi 'l vede venir sopra Bajardo,
Giudica ch' egli è il fior d'ogni gagliardo.

XLII.

In su la prima entrata della rocca
Con Angelica bella si scontrava,
Salta fuor dell' arcion, che nulla tocca,
La dama di sua man lo disarmava:
E nel cavargli l' elmo, il bacia in bocca;
Non domandate com' Orlando stava,
Che come tocco fu da quel bel viso
Gli parve esser rapito in Paradiso.

XLIII.

Avea la donna un bagno apparecchiato
Troppo gentile, e di soave odore,
Hallo pur di sua man tutto spogliato;
E spesso il bacia in dolce atto d' amore:
Poi l' ugne con un' olio dilicato,
Che caccia dalla carne ogni livore;
E quando la persona è lassa, e stanca,
È tornata da quel gagliarda, e franca.

XLIV.

Stavasi il Conte cheto, e vergognoso,
Mentre che la donzella il maneggiava,
E pel troppo voler caldo, e focoso
L' intensa voglia sua men si mostrava:
Entrato al fin nel bagno dilettoso
Tutto dal collo in giù da se si lava,
E poichè fu lavato, asciutto, e netto,
Per poco spazio si corcò nel letto.

XLV.

E dopo questo la donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran piacer stettono a cena,
Ivi era ogni vivanda dilicata:
Al fin lo lega con dolce catena,
Standogli al collo la donna abbracciata,
E con leggiadri, e graziosi preghi,
Gli dice, ch' una grazia non le nieghi.

XLVI.

Una grazia diceva, anima mia,
Sola ti prego lasciami impetrare,
Ch' ancor, che molto più, che mia tu sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare;
Nè son sì piena di discortesia,
Che da te voglia quel, che non puoi fare
Ma sol chieggo da te, che per mio amore
Mostri in un giorno tutto il tuo valore.

XLVII.

E non abbi rispetto, nè risguardo,
Fa ch' io vegga di te l' ultima prova,
Perchè starò a veder se se' gagliardo,
Nè creder, che d' addosso occhio ti muova
Fin che in terra non mandi ogni stendardo
Di quella gente, che là giù si trova,
E so, che se' per farlo, se tu vuoi,
Perchè conosco ben, che far lo puoi.

XLVIII.

Una donna feroce, e dispietata,
Che venne con mio padre in mia difesa,
Senza cagion dipoi s' è ribellata,
Ed ha rivolto l' ajuto in offesa;
Tal che da lei son' ancora assediata,
E se tu non m' ajuti, io sarò presa,
Perchè m' ha a noja, e tanto odio mi porta,
Che non mi vuol veder viva, nè morta.

XLIX.

Così disse la donna, e lagrimando,
Il viso a lui di lagrime bagnava,
Appena si ritenne il Conte Orlando,
Poco mancò, ch' allora non s' armava,
Nè disse altro, se non che, fulminando,
Gli occhi di bracia intorno stralunava:
Poichè la furia fu passata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.

L.

Non potè la donzella sofferire
Di guardar quel crudele orrido aspetto:
Disse il Conte, Signora, a te servire
Mi riputo tal grazia, e tal diletto,
Che per far questo converrà morire,
O io, o quella donna, che tu hai detto,
Ma spero in Dio, che toccar debba a lei,
Così il ciel sia propizio a' voti miei.

L I.

Rimase afsai contenta la donzella
Dell' offerir del figliuol di Milone,
Che l' alto valor suo ben sapev' ella:
Or vengon frutte, vino, e confezione
Per compimento della cena bella:
In questo giunse Aquilante, e Grifone,
Ed ognun s' è con Orlando abbracciato,
Angelica di poi prese commiato.

L I I.

Appena tocca terra con le piante,
Tant' ha della speranza il core altiero,
Tanto è superba di sì alto amante,
Che di Marfisa non ha più pensiero:
Come partita fu, difse Aquilante
Al Conte Orlando, e' ti sarà mestiero
D' efser valente, e giucar ben di mano,
Perch' hai contro il Signor di Mont' Albano.

L I I I.

Egli è venuto, io non so già a che fare,
Ma efser fuor del senno al tutto mostra,
Che tutti qua ci ha tolti a consumare,
Brava, e minaccia, e ci sfida alla giostra:
Grifone ed io lo stemmo a predicare,
Che l' amicizia, e parentela nostra
A guastar non volefse efser sì duro,
E fu appunto, come dire al muro.

L I V.

Se' certo, che sia desso, disse Orlando,
E non l' aver per un altro scambiato?
Disse Aquilante, io mi ti raccommando,
Io sono stato seco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando,
E tu mi stimi così smemorato,
E sì fuor d' intelletto, e di ragione,
Ch' io non conosca Rinaldo d' Amone.

L V.

Conforme all' un fratel l' altro diceva,
Che l' aveva pur troppo conosciuto:
Quando il misero Orlando ciò intendeva
Parve, che 'l naso gli fusse caduto,
E tanta gelosia dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato della donna bella,
Che sta qual cosa morta, e non favella;

L V I.

Tosto dette commiato a' due frategli,
E si rimase in camera soletto,
E con le man stracciandosi i capegli
Pien di sdegno, di doglia, e di sospetto,
Quì dee morir, dicea, o io, o egli,
E così detto si getta in sul letto,
Ove con pianti, e pietose parole,
In cotal guisa si lamenta, e duole.

L V I I.

Ah vita nostra trista , e dolorosa ,
Nella qual mai diletto alcun non dura :
Come alla luce chiara, e graziosa
Succede l' ombra della notte oscura ,
Così non fu giammai cosa giojosa ,
Che non fusse meschiata di sciagura :
Anzi è breve ogni bene , ogni piacere ,
La doglia dura sempre , e'l dispiacere.

L V I I I.

E così vuole il mio fiero destino ,
Ch' io, che con tanto piacere , ed onore
Accolto fui da quel viso divino ;
Che non credetti aver mai più dolore ,
Avessi ciò per esser più meschino ,
Perchè la pena mia fusse maggiore ,
Che 'l perder l' acquistato è maggior doglia ,
Che mai non acquistar quel, che l' huom voglia.

L I X.

Io son venuto dalla fin del Mondo
Per l' amor d' una donna guadagnare ,
Ed ebbi jeri un dì tanto giocondo ,
Che più saputo non arei bramare :
Non vuol fortuna , ch' io abbia 'l secondo ;
Rinaldo me lo viene a disturbare ,
E ben conosce Iddio , ch' egli ha gran torto ,
Ma certo l' un di noi resterà morto.

L X.

Io l' ho sempre ajutato, e favorito,
Quanto ho potuto con l' Imperadore,
E mille volte, ch' è stato sbandito
L' ho ritornato in grazia, ed in favore:
Egli amato non m' ha, nè riverito,
E pure a suo dispetto io son maggiore,
Egli è di poca terra Castellano,
Ed io son Conte, e Senator Romano.

L X I.

Egli amor non mi porta, o riverenzia,
Ancor che poco men' abbia a curare,
Anzi ho voluto con la mia prudenzia
Il suo poco intelletto temperare:
Or romper mi convien la pazienzia,
Ch' ad un taglier non pon due ghiotti stare:
E di finirla son diliberato,
Che compagnia non vuole amor, nè stato.

L X I I.

Se vivesse, egli ha in se tanta malizia,
Ch' io resterei della mia donna privo,
Egli è colmo di fraude, e di tristizia,
Più che non è Lucifero, è cattivo,
Io sono inetto a sì fatta milizia,
Anzi non so se mi sia morto, o vivo,
E se non m' è insegnato, e dato ardire,
Cominciar non saprei mai, nè finire.

LXIII.

Ma che dich' io? dunque partito fia
Il parentado, e l' amicizia antica,
Ch' è fra la sua, e fra la stirpe mia?
Io erro, e non bisogna, ch' huom mel dica,
Ma dal dritto sentiero amor mi svia,
Però convien, che si faccia nimica:
E che col ferro si stracci, e divida,
E che per man dell' un, l' altro s' uccida.

LXIV.

Così afflitto, affannato, e dolente
Il Conte seco stefso ragionava,
Mai non chiuse occhi, nè fermò la mente,
Tutta notte pel letto si voltava,
Delle stelle si duol, che son sì lente,
Della luna, che tanto in cielo stava,
Del Sol, che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Oriente il giorno.

LXV.

Più di tre ore innanzi mattutino
Il doloroso Amante s' è levato
Invelenito contra 'l suo Cugino,
Pafseggia per la stanza tutto armato:
E di già gli par' efser' in cammino,
Gli sproni ha in piede, e durlindana a lato,
E corre a salti a guisa di liopardo
A far metter' in ordine Bajardo.

LXVI.

Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
E pur, se si fa dì, guarda sovente,
E vedendo alla fin, che non s' aggiorna;
Bestemmia l' Oriente, e l' Occidente:
Quel che farà per levarsi le corna,
Intenderete nel Canto seguente,
Le corna, dico, che non eran vere,
Che non l' aveva, e le credeva avere.

CANTO XXVI.

I.

Amor, tu mi vien tanto per le mani,
Che forz' è, che qualch' una io te ne dia,
Ch' io ti riprenda de' tuoi modi strani,
Della tua maladetta gelosia:
Fai combatter' insieme due Cristiani,
Che la triaca son di Pagania,
D' un paese, d' un sangue, anzi fratelli,
Benché tutta la colpa è d' un di quelli,

I I.

Che dandosi ad intender le pazzie,
Entrato è in gelosia senza bisogno,
E tu se' quel, che gli dì le bugie,
E failo armare a mezza notte in sogno,
Così son fatte l' altre fantasie
Di que', che a nominare io mi vergogno,
Che non son degni d' esser nominati,
Gelosi, sciocchi, pazzi, spiritati.

III.

Or poi, che tu vuoi metter pur nell' ossa
Agli animi celesti amor tant' ire,
Dammi tanto intelletto almen, ch' io possa
Dir degnamente quel, ch' io ho da dire:
Perocch' io entro adesso nella grossa,
E senza ajuto non ne posso uscire,
Ch' a pensar pure il cor non mi sta saldo,
All' assalto d' Orlando, e di Rinaldo.

IV.

Dissi di sopra, come il Conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera,
E bestemmia, e passeggia fulminando,
E batte i denti, che par' una fera,
Nè sapendo, che farsi, cava il brando,
E così si travaglia nella cera,
E così alza, e scarica la mano,
Com' ivi fusse Agolante, o Trojano.

V.

Dice Turpin, ch' egli era un trivigante,
Una pietra, cioé, che 'l somigliava,
Una figura a guisa di Gigante,
A quello ad ambe man dritto menava;
E dalla cima del capo alle piante,
Come se fusse latte lo tagliava,
Da imo a sommo tutto lo disfece,
Come se fusse stato cera, o pece.

V I.

Con questa furia il Senator Romano
Stava aspettando, che venisse il giorno,
Dall' altra banda quel da Mont' Albano
Anche non sta a lisciarsi, e farsi adorno:
È tutto armato, ed ha Frusberta in mano,
E minacciando il Ciel sonava il corno,
Che conosciuto fu dal Conte presto,
E troppo gli è fastidioso, e molesto.

V I I.

E tanta fiamma se gli avventa al core,
Ch' altra dimora in mezzo non ha posta,
Anzi per fare al suo sovran, tenore,
Col gran corno gli fece la risposta:
E volea dir nel suon, can traditore,
Malvagio, malandrin, vien' a tua posta
Che ti farò del tuo venir dolente,
Ma le parole Rinaldo non sente.

V I I I.

Già si rischiara l' aria a poco a poco,
Il ciel la bianca aurora fa sereno,
Le stelle al Sol che nasce danno loco,
Le stelle ond' era innanzi il Mondo pieno:
Quando il gran Conte, come avesse il foco
Acceso addosso, anzi l' avesse in seno,
S' allaccia l' elmo, e tanta furia aveva,
Che i lacci all' arme a contrario poneva.

I X.

Mette a Bajardo la sella ferrata,
E fu per cavalcarlo così nudo,
Tanta fretta ha quell' anima dannata,
Che seco non portò lancia, nè scudo:
Viene alla porta, e la trova serrata,
Che dopo il sacco dispietato, e crudo
La rocca per usanza non s' apriva,
Fin che il Sol chiaro, e'l giorno non veniva.

X.

Arebbe Orlando quel ponte riciso;
Di quello, e della porta fatto un piano,
Se non che la sua donna n' ebbe avviso,
E venne ad esser' ella il castellano:
Quando guardò quell' angelico viso,
Gli cadde quasi la spada di mano,
E saltato in un tratto fuor di sella,
S' inginocchia umilmente innanzi a quella.

X I.

La quale in atto dolcemente altiero
Abbracciandol, gli dice, ove ne vai?
Tu m' hai promesso, e se' mio Cavaliero,
Adunque oggi per me combatterai:
E per mi' amor questo ricco cimiero,
E questo bello scudo porterai,
Piglialo, ed abbi il core a chi tel dona,
E ben' adopra quello, e la persona.

XII.

Così dicendo, uno scudo gli dava,
Che in campo d'oro un'armellino ha bianco;
Un fanciul nudo il cimier somigliava,
Con l' arco in mano, e le saette al fianco:
Colui che dianzi di foco avvampava,
Ora a guardarlo trema, e si vien manco,
E sì s' empie di speme, e di disire,
E d' allegrezza, che crede morire.

XIII.

In questo stato essendo, ecco Grifone,
Per andar' in battaglia tutto armato,
E seco va Aquilante, e Chiarione,
E Adrian, ch' ha l' elmo incoronato:
Non venne già Uberto dal Lione,
Perchè la piaga il viso gli ha gonfiato,
E per non ne curare, e farne stima,
Più dolor n' ebbe nella fin, che prima.

XIV.

Sì che rimase, e venne Truffaldino,
Per cui far si dovea tanta battaglia:
Era smarrito in volto il malandrino,
E non sa trovar scusa, che gli vaglia,
Che far non gli convenga il mal cammino
Che lo conduce al carro, e la tanaglia:
E pensando fra se, che pur' ha il torto,
Smarrito sta nel viso, anzi par morto.

XV.

Or lasciam questi, che del torrione
Apron la porta, e 'l ponte fan calare,
E ritorniamo a Rinaldo d' Amone,
Che l' Conte Orlando conobbe al sonare:
E bench' abbia il diritto, e la ragione,
Pur guerra non vorria con eſso fare,
Perocch' amava con perfetto amore,
Il suo cugin, come fratel maggiore.

XVI.

E nel suo cor magnanimo è turbato,
Nè sa, com' abbia a terminar l' impresa,
Uccider Truffaldino avea giurato,
Ed Orlando di far la sua difesa:
Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
E quella donna di superbia accesa,
E Prasildo, e Iroldo in compagnia,
E con eſsi Torindo di Turchia.

XVII.

Come fur giunti dov' era Rinaldo,
Su, diſse Astolfo, che si fa quì ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo:
Diſse il Principe, pian, ben si lavora,
State, cugin mio bello, un poco saldo.
Che voi non sete ove credete ancora,
Io vi fo intender, ch' al comando vostro
Di qua ne vien d' Anglante il Conte nostro.

XVIII.

Marfisa a quel parlar levò la fronte;
Ridendo, in vista quieta, e sicura,
E disse a quel d'Amon, chi è questo Conte,
Che non è giunto, e già ti fa paura:
Se fusse proprio quel ch' uccise Almonte,
E tutti i Paladin, n' ho poca cura:
Ma questo Anglante, e Conte, che detto hai,
Non ho sentito nominar più mai.

XIX.

Non rispose Rinaldo al suo parlare;
Che in altra parte avea volto il pensiero;
Perchè vedeva dal monte calare
Que' sei cavalli, Orlando era il primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
E più dell' ordinario ardito, e fiero,
Quando Marfisa vi fece riguardo,
Disse, quel primo ha viso di gagliardo.

XX.

Rispose Astolfo a lei, fa pure stima, (zo,
Che quel ch' hai sin quì fatto, è stato un scher-
Egli è fior dell' ardir, se tu se' cima,
E per dirlo in Lombardo, è un mal guerzo:
Tu, se ti piace, contro gli andrai prima,
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo,
E so, che in terra tutti due n' andrete,
Ma riscossi da me tosto sarete,

XXI.

Disse Marfisa, certo assai mi pesa,
Che così far non posso, com' hai detto,
Perchè far mi convien' altra contesa:
Ma sopra la mia fede io ti prometto,
Che se non son da que' due morta, o presa,
Vorrò provar, s' egli è così perfetto:
Mentre che stanno così ragionando
Ecco già giunti quegli altri, ed Orlando.

XXII.

Che non fu prima in campo presentato,
Ch' un' asta smisurata in resta pone:
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
E dal sinistro gli stava Grifone,
E Truffaldin, che pare un' impiccato,
Ed appresso veniva Chiarione,
Tutti d' un pari, ed appresso Adriano
Ne vien spronando con la lancia in mano.

XXIII.

Dall' altra parte Marfisa si mosse,
Rinaldo è seco, ed un gran fusto arresta,
Prasildo, e Iroldo non stanno alle mosse,
Nè Torindo, ed Astolfo indietro resta:
Tutti hanno lance smisurate, e grosse,
Cominciasi la guerra aspra, e molesta,
Nella qual tutti i colpi ad uno ad uno
Intenderete, che fece ciascuno.

XXIV.

Marfisa si scontrò con Aquilante,
Un monte parve l' un, l' altro una torre,
E' una Gigantessa, e un Gigante,
Al valor d' ambe due non puossi apporre;
Le lance si fracassan tutte quante:
Il Duca Astolfo d' altra parte corre,
E quella bella lancia d' oro fino
Spronando abbassa contra Truffaldino.

XXV.

Ma il tristo, che sa fare ogni mal' arte,
Come l' un l' altro allo scontro s' appressa,
Si piegò da ghiotton verso una parte,
E per traverso l' asta addosso ha messa
Al Duca Astolfo, che bestemmiò Marte,
E la malizia, e chi s' impaccia d' essa,
E fece un certo viso storto, e strano,
Quando disteso trovossi in sul piano.

XXVI.

Lasciamlo star così disteso in terra,
Quel che fer gli altri mi convien contare,
Per divisarvi ben tutta la guerra:
Il Re Adrian Prasildo va a trovare,
Contro ad Iroldo, Chiarion si serra;
Nè buon giudicio si potrebbe fare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno,
Basta che ruppe ben la lancia ognuno.

XXVII.

Torindo fu colpito da Grifone,
E netto sen' andò fuor della sella:
Il Conte Orlando, e Rinaldo d' Amone
Fan correndo una mostra fiera, e bella,
Che profondar l' un l' altro ha opinione:
Or' ascoltate, che strana novella,
Conobbe il buon Bajardo, e stette saldo,
Come fu giunto il suo padron Rinaldo.

XXVIII.

Orlando l' acquistò, come fu detto,
Quando il Tartaro Re fece morire:
Il buon caval, com' avesse intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire,
Ma voltossi a traverso, ed a dispetto
D' Orlando appunto in sul bel del ferire:
Cadde la lancia al Conte in su l' arcione,
Rinaldo lo ferì sopra al gallone.

XXIX.

E poco men, che non l' ha traboccato:
Or chi potrebbe appunto raccontare
L' ira, la rabbia del Conte adirato,
Che quando in più tempesta mugghia il mare,
Sendo da venti contrarj agitato,
E la terra, e le genti fa tremare,
Non si potrebbe porre al paragone
Della tempesta di quel di Milone.

XXX.

E fuor dell' intelletto, e della mente,
Gli occhi pajon faville, e fiamma viva,
Sì forte batte l' un con l' altro dente,
Che di lontan lo strepito s' udiva:
Del naso gli esce un' alito rovente,
Anzi pur foco anche di quivi usciva:
Or più parole far non è mestiero,
Con tutti due gli spron strigne il destriero.

XXXI.

E raccolse in quel tempo proprio il freno
Credendolo a quel modo governare,
Muovesi il buon caval nè più, nè meno,
Come stesse in un prato a pascolare:
Di dispiacere, e maraviglia pieno
Rinaldo al Conte comincia a parlare,
Tu sai, che l' ingiustizia, Cugin mio,
E le cose mal fatte ha in odio Iddio,

XXXII.

Com' hai perduto, e per quale sciagura
Quell' animo gentil, che aver solevi,
Che per elezione, e per natura
La ragion sempre, e'l diritto difendevi?
Cugin mio caro, i' ho molta paura,
Che mal' usanza dal sentier ti levi,
E che questa malvagia meretrice
T' abbi divelto il cor dalla radice,

XXXIII.

Vorresti mai, che si sapesse in corte;
Che la difesa fai d' un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Ch' esser macchiato di tal disonore?
Or sii così da ben, come se' forte,
Non ti lasciare il senno tor d' amore;
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo,
Che non so, qual ti sia più disonesto.

XXXIV.

Rispose Orlando, ecco un, che di ladrone,
Santo, e predicatore è diventato,
Stia sicura la pecora, e 'l montone,
Poiché 'l lupo in pastore è trasformato:
Tu mi conforti, e par ch' abbi ragione
Contra ad amore, ed hai male studiato,
Che guardar dee ciascun d' esser ben netto,
Prima ch' altri riprenda di difetto.

XXXV.

Io non venni già qui per dir parole;
Ancor che non mi posso adoperare,
E pazienzia, poichè 'l Diavol vuole,
Tu fammi il peggio ormai, che mi puoi fare;
Che non tramonterà prima oggi il Sole,
Ch' io ti farò, per Dio, caro costare
Quelle parole discortesi, e sporche,
Ch' hai detto di colei, ghiotto da forche.

XXXVI.

Così parlando, ognun sta dal suo lato,
Non era il Conte di smontare ardito,
Perocchè tosto, che fusse smontato,
Il buon Bajardo si saria fuggito:
Così sendo buon pezzo ognuno stato,
Senza essersi l' altro mai ferito,
Rinaldo scorse quel ladro, assassino,
Malvagio, traditor di Truffaldino.

XXXVII.

Ch' aveva Astolfo disteso nel piano;
E da caval col brando lo feriva:
E' si difende con la spada in mano:
Ecco Rinaldo, che sopra gli arriva:
Quando il vide venir gli parve strano,
Quel ch' avea di valor l' anima priva:
E come fugge il colombo l' Astore,
Così fugge da lui quel traditore.

XXXVIII.

Ed a gran voce, fuggendo, gridava,
Ajuto ajuto, franchi Cavalieri,
E la promessa fede domandava:
Erano i gridi suoi ben giusti, e veri,
Che già quasi Rinaldo l' arrivava:
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
Abbandonata la prima quistione,
Si miser dietro a Rinaldo d' Amone.

XXXIX.

Orlando nò, che nè spinto, nè punto
Bajardo vuol contra il padron' andare,
Ma ben giunse Grifon proprio in quel punto,
Che Truffaldin dovea mal capitare:
Come Rinaldo a se lo vede giunto,
Voltossi, e un rovescio lascia andare
Sì grazioso addosso al giovanetto,
Ch' al tutto lo cavò dell' intelletto.

XL.

E tuttavia va dietro a Truffaldino;
Che grida, e mena i calcagni pel piano,
Nè fece nel fuggir molto cammino,
Ch' ebbe alle spalle il leggier Rabicano:
E già la morte addosso gli ha un' uncino,
Ma soccorso gli dava il Re Adriano:
Rinaldo con Frusberta l' ha ferito,
E lo trasse di sella sbalordito.

XLI.

Truffaldin pur nettava tuttavia,
E mezzo miglio era innanzi il furfante:
Ma quel caval sì ratto lo seguia,
Che par ch' abbia ale attaccate alle piante:
Rinaldo giunto per certo l' aria,
Ma sopraggiunse per fianco Aquilante,
E sopraggiunto, ferendo, l' arresta,
Rinaldo ferì lui sopra la testa,

XLII.

E su la groppa a dietro l'ha sbattuto,
Privo di sentimento, e di ragione,
Nè Truffaldin di vista ha ancor perduto,
Eccoti sopraggiunto Chiarione:
Rinaldo un colpo dagli, ond' è caduto,
E ferito rovina dell' arcione,
Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
Ch'egli ha ben gran ragion, se non l'aspetta

XLIII.

Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il Conte con Marfisa s' azzuffava,
Perocchè quando non v' era Rinaldo.
A suo piacer Bajardo governava:
Fafsi al ferir l' un più dell' altro caldo,
Nè vantaggio però vi si mostrava,
Ver' è, che il Conte giucava più stretto;
Che del cavallo aveva pur sospetto.

XLIV.

E però combattea pensoso, e tardo
Con ogni industria, astuzia, ingegno, ed arte,
E benchè si sentifse ancor gagliardo,
Chiese riposo, e si trafse da parte:
Mentre che sta così sopra Bajardo,
Ecco nel campo giunto Brandimarte,
Che gran contento al Conte Orlando dava,
Perocchè Bigliadoro suo menava.

XLV.

A lui ne va, senza ripor la spada,
L' un all' altro dicea la sua ventura,
Orlando disse, non istar più a bada,
Dipoi che tu hai rotta l' armadura,
Fia ben, che nella rocca te ne vada,
E là meni Bajardo, e n' abbi cura,
Così avendo il suo caval famoso,
Non vuol' Orlando più tregua, o riposo,

XLVI.

Non vuol riposo il gran Signor d' Anglante;
Anzi con quelle luci strane, e torte,
E con parlar superbo, ed arrogante
Disfida la valente donna a morte.
Ognuno strigne, e fa muover le piante
Al suo caval, che, quanto può, va forte,
Detto di lor vi fia poi più appunto,
Torno ora a Truffaldin, ch' era già giunto.

XLVII.

Rinaldo il giunse alla rocca vicino,
E non crediate, che prigion lo voglia,
Benchè vivo pigliasse Truffaldino,
Stretto lo lega ben, che non si sciolga,
Con le gambe alte, e 'l capo a terra chino
Alla coda al caval, ma pria lo spoglia,
Poi strigne i fianchi al destrier corridore
Gridando, or chi difende il traditore?

XLVIII.

Era Grifone appunto risentito,
Chiarion rimontato, ed Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E s' avviarno dietro a lui, ma piano,
Che si ratto n' andava, e si espedito,
Ch' era da tutti seguitato invano,
Così al corso è Rabican disteso,
Come alla coda non avesse peso.

XLIX.

Rinaldo strascinandol, pur gridava,
Com' or si stan que' valenti a sedere
Che questa impresa onorevole, e brava
Volevan contra 'l Mondo sostenere:
Or veggon Truffaldino, e lor non grava,
Per le macchie, e pe' bronchi rimanere,
Se v' è qualch'un, ch'ancor la gatta voglia,
Venga, io l'aspetto, e questo ghiotto scioglia.

L.

Così gridava, e fuggia furioso;
E mena Truffaldino a torno a spasso,
Ch' era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso:
Fatto ha lieto il terreno, e sanguinoso
Di se quel corpo lacerato, e lasso,
Ogni pietra, ogni sterpo, ed ogni spina
Un pezzo ha della carne Truffaldina:

L I.

Ed ebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati giusta punizione,
E fu vendetta di quella, ch' uccisa,
A sì gran torto, su l' istoria pone,
Torno ora a quella furia di Marfisa,
Ch' era alle man col figliuol di Milone
Di nuovo, e non potendo farsi danno,
A gran forza piegar l' un l' altro fanno.

L I I.

Rinforza, e cresce il doloroso verso,
I colpi fuor di modo, e di misura,
In questo passo Rinaldo a traverso,
E proprio innanzi alla battaglia dura:
Aveva Truffaldin tutto disperso,
E consumato insin' alla cintura,
Per le spine, e pe' sassi il maladetto
Lasciate avea le braccia, il capo, e'l petto.

L I I I.

Volando lor' innanzi trapassava,
E grida sì, che intorno è ben' inteso,
Dicendo, Cavalieri, or non vi grava,
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava:
Dov' è l' ardor, che dianzi era sì acceso,
Quando vi deste quel superbo vanto
Di combatter col Mondo tutto quanto?

L I V.

Voltossi Orlando a quel parlare altiero,
Che par, ch' à lui sol dica villania,
E poi disse à Marfisa, Cavaliero,
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia)
Io con costui sfidato prima m' ero,
Mi bisogna finir l'impresa mia,
Ucciso, che l' arò, se Dio mi vaglia,
Darò fin' anche teco alla battaglia.

L V.

Disse Marfisa, tu se' forte errato,
S' hai d' ammazzar colui opinione,
Perch'io, che l' uno, e l'altro ho già provato,
So ben di tutti due la condizione:
Tu fai dell' altrui vita buon mercato,
E vuoi far senza l' oste la ragione,
Parratti aver ben spesi i tuoi danari,
Se questa sera ne levi del pari.

L V I.

Vanne, ch' io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia, e possanza,
Ma se que' tuoi ti vengono ajutare,
Com' è stata sin qui la loro usanza:
A quella rocca vi farò volare,
Nè so s' arete tempo anche a bastanza:
Se tu combatti, come si richiede,
Di non ti molestar ti do la fede.

LVII.

Non so, se Orlando il tutto potè udire,
Che già dietro a Rinaldo il caval caccia;
E grida sì, che lo può ben sentire,
Aspetta, che chi fugge, mal minaccia,
E chi vuol far la gente impaurire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia,
Tu fai dell' animoso ora, e del fiero,
Perchè sotto ti trovi un buon destriero.

LVIII.

Alla voce del Conte, quel d'Amone
Iratamente si vide voltare,
E dice, io non vorrei teco quistione,
E tu per ogni modo la vuoi fare:
Onde ti dico, perch' io ho ragione,
Che non voglio huom, che viva rifiutare,
Ma siami testimonio il Mondo, e Dio,
Che quel che fo, fo contro al voler mio.

LIX.

Ne son ben certo, disse quel d' Anglante,
Che di tal guerra ti rincresce assai,
Che a far' or non arai con un mercante,
Nè qualche viandante spoglierai:
Or le parole non sien più che tante,
Mostra la forza tua, se punto n' hai,
Che per chiaro, e per certo ti so dire,
Che ti bisogna vincere, o morire.

L X.

Dìsse Rinaldo, io non ho guerra teco,
E t' amo da fratel, non da cugino,
Se pur t' offesi mai, feci da cieco,
E perdon te ne chieggo a capo chino;
Or se per avventura tu l' hai meco,
Perch' io abbia ammazzato Truffaldino
Dico così, che non la debbi avere,
Che quando il presi, non eri a vedere.

L X I.

Rispose il Senatore, animo vile;
Che ben di chi se' nato, hai la sembianza,
Mai non fusti figliuol d' Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza:
Pur' or facevi tanto del virile,
E favellavi con tanta arroganza,
Or che condotto al paragon ti vedi,
Mercè, piagnendo, e perdonanza chiedi.

L X I I.

Allor lasciò la pazienzia andare
A tutta briglia quel cervel gagliardo,
E con un viso, ch' una furia pare,
Deh, (disse) guercio, mulaccio, bastardo,
Che troppo sono stato a sopportare,
Or fa, che tu mi renda il mio Bajardo,
E poi ti proverò quel, ch' or ti dico,
Che non ti stimo, e non ti prezzo un fico.

LXIII.

Nè te, nè la tua negra fatatura,
Rendimi il mio caval, che m' hai rubato,
Ed or l' hai via mandato per paura,
Che di tenerlo il cor non t' è bastato:
Ma s' egli avesse d' intorno le mura
D' acciajo, e fusse tutto incatenato
Di corde di diamante duro, e sodo,
Per forza voglio averlo in ogni modo.

LXIV.

Farem l'esperienza prestamente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco,
E non ha mica viso di ridente,
Ma pien di sdegno, di stizza, e di foco:
Ma io non posso più dire al presente,
Ch' attonito mi sento, stracco, e roco
Dal passato romor, da quel, che viene,
E se non poso, non posso far bene.

CANTO XXVII.

I.

SONO animali al Mondo di sì altera;
Di sì perversa, e pazza opinione,
Che necessaria tengon, non che vera,
Una lor logical proposizione,
Con la qual dicon, che servare intera
Si dee la fede, e la promissione
Fatta, o data in qualunque modo sia;
Perch' è precetto di cavalleria.

II.

E che chi giura; giuri ciò che vuole,
O ben', o mal, mantener gli bisogna;
A dispetto d' ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna:
E questo far colui più debbe, e suole;
Che l' onor' ama, e teme la vergogna,
Cioè chi Cavalier fusse, o soldato,
Altrimenti sarìa vituperato.

III.

Vedete se l' intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudenzia, e deletto?
Misera la vulgare, e cieca gente,
Che si crede ogni cosa, che l' è detto;
Nè pensa ben, perchè non è prudente,
E segue il senso più, che l' intelletto;
Non vede, che quell' obbligo sol tiene,
Ch' è fatto a buono effetto, e per far bene.

IV.

E non quel, che si fa per braveria,
Per paura, per forza, o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia,
Che da collera venga, o altro umore:
Non come fece questa compagnia,
Ch' a difender si mise un traditore,
Al quale il più bel giuro, e sagramento
Era, scannarlo, come furno drento.

V.

Che quand' uno alla fede avvien, che manchi;
Che si manchi anche a lui vuol' il dovere,
Però Rinaldo tutti goffi, e bianchi,
Eccetto Orlando, gli fe rimanere:
Il quale avendo un' altro sprone a' fianchi;
Non si può così mettere a sedere,
Ma (come dissi) contra al suo cugino
Va com' addosso al lupo un can mastino.

V I.

Era ciascun di lor tanto infiammato;
Che sbigottir facea chi gli guardava,
E molti si partir senza commiato,
Che quella vista poco dilettava:
Esce degli elmi lor foco, e non fiato,
Alle parole lor l' aria tremava,
Pajon due orsi, anzi due draghi in caldo,
Ma che? Orlando dir basta, e Rinaldo.

V I I.

Fannosi insieme li crudeli sguardi,
I più strani occhi fa il Signor d' Anglante,
Che mai fur visti, e se da prima tardi
Furno a menare, e la lingua, e le piante,
Fù, perchè tutti due son sì gagliardi,
L'un, e l' altro è di cor tanto arrogante,
Che vergogna si reputa, ed oltraggio
Muoversi prima, per aver vantaggio.

V I I I.

Chi vide irati mai due can valenti
Per cibo, o per amore, o altra gara
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l' erre s' impara:
E guardarsi con gli occhi fieri, e lenti,
Col pel levato, e la lana erta, e rara,
E poi saltarsi alla pelle, alla fine,
E farsi le pellicce, e le schiavine.

I X.

Così dipoi, che fur stati in contegno
In su le cerimonie questi dui,
Il Conte, al qual pareva aver più sdegno;
Verso Rinaldo fece gli atti sui:
Rinaldo non potè più stare a segno,
E furioso si mosse verso lui,
Frusberta avendo in l'una, e l' altra mano,
Contro ad Orlando mosse Rabicano.

X.

Trasse un fendente a traverso al cimiero,
Che volse fargli peggio, che paura,
Quel ch' era in cima faretrato arciero,
Volò con l' ale rotte alla pianura:
L' elmo d' Almonte valse a dir' il vero
A questa volta, e non la fatatura,
Che con tanta tempesta il colpo scocca,
Che gli arìa messe le cervella in bocca.

X I.

Ma quel ch'è duro, ancor che fusse caldo
Di sdegno, e d' ira, nol stima un lupino;
Come non stimerebbe un scoglio saldo,
Onda, o vento, o altr' impeto marino:
E fe sì buona risposta a Rinaldo,
Ch' anche a lui valse l' elmo di Mambrino,
Quantunque anche da se tanto è valente,
Che quella gran percossa poco sente.

XII.

Mena al cugin con maggior forza, ed ira;
Dove lo scudo con l' arme s' inserta,
E ciò, che trova, tutto a terra tira,
Che tutto taglia la buona Frusberta:
E perche prese molto ben la mira,
Taglia la giubba, e la carne ha scoperta;
Laonde Orlando oltra modo adirato
Levando il braccio, a lui s' è rivoltato.

XIII.

Giunse a traverso nel manco gallone;
Tutto gli parte per mezzo lo scudo,
Usbergo, e piastra, e 'l grosso panzerone
Passa quel brando dispietato, e crudo:
E ne porta la giubba, e 'l camicione,
Fin, che mostrar gli fece il fianco nudo,
Cresce l' ira, e 'l furor, l' aceto, e 'l fele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

XIV.

Ma quel da Mont'Alban, che era una spugna
Di rabbia, quanto può ne bee, e 'nzuppa,
Strigne i denti, a due man Frusberta impugna,
Le dita insieme incrocicchia, ed aggruppa:
Ed unse Orlando d' altro, che di sugna,
Gl' introna il capo, e 'l cervel gli avviluppa;
Dico, che lo stordisce di maniera,
Che non sapeva in che paese egli era.

XV.

Brigliadoro correndo volta intorno
Portandol tramortito in su la sella:
Dicea Rinaldo, io so, ch' al terzo giorno
Non dureria fra noi questa novella:
Però vuol metter presto il pane in forno,
E di nuovo il percuote, e lo martella,
Ma io non so quel, che volesse dire,
Che il percuoter lo fece in se venire.

XVI.

E risentito, durlindana prese
A due man stretta, ed a Rinaldo volta,
Percosselo nell' elmo, che s' accese,
E mandò fuor faville, e fiamma in volta;
Rinaldo in su la groppa si distese,
Sì gli ha quel colpo la memoria tolta,
A braccia aperte, e l' una, e l' altra mano,
In su l' arcion lo porta Rabicano.

XVII.

Ma giammai non fu orso, nè serpente,
Che raccogliesse in se tanto veleno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente,
Di foco aveva il core, e 'l viso pieno:
Va verso Orlando furiosamente,
Piglia a due mani il brando, e lascia il freno,
Ed altrettanto il Senator Romano
Fece contro al Signor di Mont' Albano.

XVIII.

Tira Rinaldo, e tira il Senatore,
L' un dell'altro più fiero, e più infocato,
Ognor la furia diventa maggiore,
A pezzo a pezzo l' arme va in sul prato:
Nè si può ben veder chi n' ha il migliore,
Che in poco tempo si cambia il mercato,
Or si veggon ferir di rabbia accesi,
Or su le groppe andar morti, e distesi.

XIX.

Con tanta iniquità, con tanta stizza,
Che par ch' abbian' a far ben gran vendette;
Con parole bestial l' un l' altro attizza,
E fra l' altre ha Orlando queste dette:
Oggi a te la giustizia si dirizza,
Che sai, che de' peccati hai più di sette
Mortali, e brutti, pubblico ladrone,
Fa pur la santa tua confessione.

XX.

Tu pensi, disse l' altro, esser' a danza
Con Alda in Francia a pappare, e bravare:
Chi cambia terra, dee cambiare usanza,
Non può qui Carlo Mano, or comandare:
Quì non ha luogo la tua arroganza,
Non creder, ch' io la voglia sopportare,
Che quà, e là ti dico, e in ogni loco,
Son di te meglio, e che ti stimo poco.

X iv

XXI.

Ond' hai tanta superbia, bastardone,
Perch' uccidesti Almonte alla fontana;
Legato in grembo al Re nostro Padrone,
Or te ne vanti, e porti durlindana,
Come se la portafsi con ragione;
Ben se' proprio figliuol d' una puttana,
Che perso, ch' ha l'onor, non ne fa stima;
E dopo il pasto ha più fame, che prima.

XXII.

Vien la superbia tua dal Re Trojano?
Non ti vergogni di quella novella,
Ch' ancor ferito a morte, e senza mano,
Ti trafse a tuo dispetto della sella?
Poi l' uccidesti in certo modo strano;
E sai ben tu, che compagnia fu quella,
Ch' avevi teco, or ricopri il tu' onore,
Che fatto se' patrin d' un traditore.

XXIII.

Diceva l' altro, e' non è or mestiero
Della nostra bontà parole fare,
Tu se' ladrone, ed io son Cavaliero,
E testimonio il Mondo ne può dare:
E ben' anche ho ragion se sono altiero
Delle due morti gloriose, e chiare,
D'Almonte, e di Trojan, che furno tali,
Che tu con tutti i tuoi tanto non vali.

XXIV.

Fuvvi meco Ruggier, fuvvi Don Chiaro ;
Ch' eran corona d' ogni Paladino:
Mai teco altri, che ladri non andaro,
Perchè i ladri stan ben col Malandrino:
Ma tu ti vanti, e puoi ben' aver caro
D' aver' ucciso il forte Re Mambrino,
Ma non vuoi ben contar, com'andò il fatto,
Perchè tu pur fuggisti il primo tratto.

XXV.

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte, e senza testimonio;
E Dio lo sa, com' andò quella cosa,
Se Malagigi v' adoprò il dimonio:
Quella di Constantin fu gloriosa,
Che potevi portare a Santo Antonio
Le spoglie sue per voto, huom da niente;
Se l' ammazzavi valorosamente.

XXVI.

Così l'un l'altro con agra rampogna
S' oltraggiavano insieme i Cavalieri,
Or' altro, che parole vi bisogna,
Perchè dalle parole, a i colpi fieri,
Ed al danno si vien, dalla vergogna:
Chi parla, dee far' anche volentieri;
Anzi come fra due valenti accade,
Si menan men le lingue, che le spade.

XXVII.

Ad ambe man' il Roman Senatore
Addoſso al suo cugin la spada cala,
Rinaldo ne sentì tanto dolore,
Che non sa, se s' è in camera, nè in sala;
Ma risentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor suo trabocca, e spala,
Che tramortir lo fece, e chi 'l vedeſse,
Giurerebbe per certo, che cadeſse.

XXVIII.

Ma non fu orso mai bravo ferito,
Nè serpente battuto sì cruccioso,
Come fu il Conte Orlando risentito,
Disperato, arrabbiato, e furioso:
Non moſtra aver quel colpo pur sentito,
Ma d' eſser stato a dormire in riposo
E venir pur' or fresco alla battaglia,
Così ben' al cugin lo scudo taglia.

XXIX.

Più d' un terzo a traverso n' ha tagliato,
Nè quivi resta la crudele spada,
Ma la maglia gli straccia dal costato,
Ond' avvien, che la piastra in terra vada:
La giubba, e 'l camicion gli ha diſsipato,
Non par che tagli quel brando, anzi rada;
Spezza l' usbergo, ed ogni guarnigione,
E ferillo aspramente nel gallone.

XXX.

Benchè allor non sentisse la ferita,
Ch' era adirato, insuperbito, e caldo,
Rivolta a lui la spada troppo ardita,
Pure a due mani a più poter Rinaldo:
Piastra, ed usbergo, ed ogni cosa trita,
Nè anche il panzerone stette saldo,
E se non fusse, ch' egli era fatato,
Tutto per mezzo l' arebbe tagliato.

XXXI.

S' io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi, che facean foco, e faville,
Verrà la sera, e 'l ciel si farà bruno,
Che furno più di mille volte mille:
Quel che non dico, il puó pensare ognuno,
La battaglia è fra Ettore, ed Achille,
Fra Ercole, e Sansone, anzi fra dui,
Che l' arte della guerra han tolto altrui.

XXXII.

Qual saria quel Tristano, o quel Galasso,
Qual Cavalier' errante, e di ventura,
Ch' a tanto travagliar non fusse lasso?
E questa guerra è già durata, e dura,
Questa guerra, ch' a loro è giuoco, e spasso,
Dal Sol nascente insin' a notte scura,
Nè mai chieser, nè tregua, nè riposo,
Anzi ognor più ciascun fassi orgoglioso.

XXXIII.

Era già pien di stelle il ciel sereno;
Prima ch' alcun parlasse del partire;
Perocch' ognun' avea tanto veleno,
Che quivi vuole, o vincere, o morire:
Poichè la luce venne in tutto meno
Per vergogna restaron di ferire,
Ch' a quel modo combattere allo scuro,
Cosa è da pazzo, e non da huom sicuro.

XXXIV.

Disse Orlando, ringrazia la carretta,
E' cavalli, e chi porta in mano il Sole,
Che t' han campato, per aver gran fretta,
E lo sa ben' Iddio, che me ne duole,
Ch' ad ogni modo non t' andava netta:
Disse Rinaldo, vinci di parole,
Che già di fatti vantaggio non hai,
Nè creder fin ch' io vivo, averlo mai.

XXXV.

E fin' ad ora sono apparecchiato,
Per mostrar, che di te non ho paura,
Combatter fin che il Sol sia ritornato;
Ch' io non stimo stagion chiara, nè scura:
Rispose il Conte, ladro scellerato,
Pur ti convien mostrar la tua natura,
Che se' uso, ribaldo doloroso,
A combatter la notte di nascoso.

XXXVI.

Io vo combatter teco il dì ben chiaro,
Perché tu vegghi il dolor tuo palese;
E non abbi rifugio, nè riparo:
Quando Rinaldo quel parlare intese,
Rispose, adunque mi debbe esser caro,
Ch' io combatto lontan dal mio paese,
Per non dare ad Amon malinconia,
Poichè morir conviemmi ad ogni via.

XXXVII.

Ed io così ti dico, ch' allo scuro,
Al chiaro, al fosco, al Sole, ed alla Luna;
In monte, in pian combatto, agro, e maturo;
E che non son per perdonartene una:
Or fa ben d' esser tu forte, e sicuro,
E la mano abbi buona, e la fortuna;
Che paura non ho del tuo quartiero,
Ne' de' tu' occhi, nè del viso fiero.

XXXVIII.

Stan tutti gli altri Cavalieri intorno,
Que' della rocca, e que' della Regina;
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da questa gran rovina;
Fra costor due fu ordine al ritorno
D' accordo messo per l' altra mattina;
Pur' in quel luogo, e quivi a terminare
S' abbia, chi debbia morir', o campare.

XXXIX.

Così tornarno questi al torrione,
Cioè Orlando, e la sua compagnia,
E gli altri sen' andarno al padiglione:
Or di trombette un suon grande s' udia,
E gridi stran di diverse persone,
Fochi, baldoria, festa, ed allegria:
Su per le mura della forte rocca
Tamburi, e corni, ed altri suoni in chiocca.

XL.

Angelica la donna accompagnata
Venne a trovare il forte Paladino
Alla camera sua ricca parata,
Con frutte, con confetti, e con buon vino:
La sopravvesta il Conte avea stracciata,
Rotto lo scudo d' or dall' Armellino,
E perduto il cimier del Dio d' Amore,
Onde di doglia, e di vergogna muore.

XLI.

E ben par, che ne stia pien di pensiero,
Che non saprebbe dir, s' è morto, o vivo,
S' ella gli domandasse del cimiero,
E qualmente ne sia rimaso privo:
Ma dubitar di ciò non gli è mestiero,
Che 'l Diavol di colei troppo è cattivo;
Ciò che vedeva, ch' al Conte aggradava,
Quel gli diceva, il resto star lasciava.

XLII.

Così parlando con molto diletto
Dell' assalto, che s'era fatto al piano,
Non so, come ad Orlando venne detto,
Che là giù era quel da Mont' Albano:
Cambiossi la donzella nell' aspetto,
E fessi in viso d' un colore strano,
Ma come quella, ch' era savia, e trista;
Coperse il suo pensier con falsa vista.

XLIII.

E disse al Conte, i' ho malinconia,
Ch' alle mura son stata tutto il giorno;
Nè vederti ho potuto a voglia mia,
Tanto la gente ti stava d' intorno:
Ma se Dio vuol, ch' un dí contenta io sia,
Vederti di mia mano armato, e adorno,
Adoperarti, siccom' io vorrei,
Mai altra grazia più non chiederei.

XLIV.

Benchè spietata sia Marfisa, e dura,
Se dovessi morir, vò pur provare
Se la vuol per un dì farmi sicura,
Che veder possa una battaglia fare:
E vo pensando a chi si dia la cura
D' ire il salvocondotto a domandare,
E chi a tale impresa sia bastante,
Ed ho pensato, che sia Sacripante.

XLV.

Comparse Sacripante al primo motto;
Anzi pur cenno d' Angelica bella,
Come quel ch' è disfatto, non che cotto,
E halla fitta ben nelle budella:
Così andò per quel salvocondotto,
E mai non ebbe la miglior novella,
Perocchè tanto sol si tien beato,
Quanto è dalla sua donna adoperato.

XLVI.

Esce di rocca, ed al campo s' accosta;
Benchè sia notte, amor lo guida, e scorge,
E fece alla Regina la proposta,
Che, come a Re, con riverenzia sorge;
E fattagli gratissima risposta,
La patente segnata in man gli porge,
La qual dicea, ch' ognuno a suo piacere
Potesse in campo quel, che vuol, vedere.

XLVII.

Ogni stella del cielo era partita,
Fuor che quella, che'l Sol si manda avante;
E la rugiada per l' erba fiorita
Cristallina, bagnava altrui le piante,
E 'l ciel dov' è la bell' alba apparita
D' oro, e di rose avea preso sembiante;
E per dir questo in semplici parole,
Non è notte, e non è levato il Sole.

Quando

XLVIII.

Quando la donna mofsa da quel caldo,
Ch'agghiaccia l'intelletto, ed arde il core,
D'Angelica dich' io, che per Rinaldo
Si consumava nel foco d' amore,
Non può tener nel letto il corpo saldo,
E del Sol non aspetta lo splendore,
Ch' altro splendore, altra luce l' abbaglia,
Altra fiamma l' incende, e la travaglia.

XLIX.

Poich' ella seppe, com' io vi contai,
Che il suo Rinaldo là giu si trovava;
Non potè quella notte dormir mai,
Tanto in lui fifsa, sol di lui pensava:
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che si facefse di pur' aspettava,
Perch' ogni suo pensiero, ogni disire
Era, veder Rinaldo, e poi morire.

L.

Ma il Conte, che non ha questo pensiero,
S' era nel letto ben' addormentato,
Benchè com'adirato era, ed altiero,
Sogna la zuffa del giorno pafsato:
Nè al Mondo è cor così sicuro, e fiero,
Che non si fufse perso, e spaventato,
E non tremafse, vedendolo sciolto,
Così travolge i cigli, il naso, e'l volto.

L I.

La damigella venne a lui soletta,
E non l'ardisce punto di svegliare,
Ma come fa colei, che 'l tempo aspetta;
Che'l mese un' anno, un dì l' ora le pare;
Così la donna, ch' avea maggior fretta,
Che 'l Conte Orlando assai di cavalcare,
Or col viso soave, or con la mano
Sveglia, toccando il Senator Romano.

L I I.

Su diss' ella, Signor, non più dormire,
Che d' ogni parte già si scopre il giorno;
Io mi levai, che mi parve sentire
Sonar là giù nel campo forte un corno:
E perchè teco vorrei pur venire,
E s' a Dio piace far teco ritorno,
Ho preso ardir di venirti a svegliare,
E ti voglio una grazia domandare.

L I I I.

Il Conte a quel bel viso rimirando,
Tutto s' accese d' amoroso foco,
E la donna abbracciò, quasi tremando,
E muto, e freddo venne, non che roco:
Disse la donna, io sono al tuo comando,
Ma se m' ami, Signore, aspetta un poco,
E sii, quanto esser puoi, certo, e sicuro,
Che quel che or dico, ti prometto, e giuro.

L I V.

La fede mia ti do, ch' a tuo volere
Qui, e dovunque più grato ti fia,
Di me pigliar potrai gioja, e piacere,
Come Signor della persona mia:
Ma piacciati lasciarmi ancor vedere
Quantunque adesso assai certa ne sia
Se m' ami, come dì, se m' hai nel core,
Combatter' un dì sol per mi' amore.

L V.

Ma se tu forse se' sì poco umano,
Che pigli il piacer tuo del mio dispetto;
Tenuto sempre ne sarai villano,
E torneratti in pianto ogni diletto:
Perch' io m' ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto;
Sì che in te solo è posto, e tu sol puoi
Mostrar se viva, o ver morta mi vuoi.

L V I.

Al fin delle parole lagrimando,
Sopra 'l collo di lui lasciossi andare:
Non potè sofferire il dolce Orlando,
Che compagnia le volse anch' esso fare;
Piagnendo, in voce bassa ragionando,
La prega, che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore.
Al core ardente, ed al superchio amore.

LVII.

Poi fecion l' uno all' altro sagramento
D' ofservar le promefse intere, e piene;
Il lume della Luna era già spento,
E fuor dell' orizzonte il Sol ne viene,
Quando pien di speranza, anzi di vento,
Orlando, ch' era pur troppo da bene,
Per andar ben provvisto alla battaglia,
Tutto si cuopre di piastra, e di maglia.

LVIII.

E benchè fufse valente, e virile,
E non temefse il Mondo tutto quanto;
Pur tutte l' armi guarda per sottile,
E le scarpette, e l' uno, e l' altro guanto:
Perchè 'l nimico suo non ha per vile,
Anzi per valoroso, e forte tanto,
Che mai d' alcun non gli fu fatto oltraggio,
Onde non vuol, ch' egli abbia alcun vantaggio.

LIX.

Poichè di piastra tutto fu coperto,
Ed ebbe il fido brando al fianco cinto;
La donna dato gli ha, prima ch' offerto,
Di verde, e d' oro un bel scudo distinto:
Un cimier dove un' arbuscello è inserto,
E questo nello scudo anch' è dipinto,
L' elmo s' allaccia il valoroso Conte,
E con la lancia in man cala del monte.

L X.

Gli altri Signor, per fargli compagnia;
Senz' arme indosso scendon tutti al piano;
Aquilante, e Grifon prima s' invia,
Brandimarte vien presso, e 'l Re Balano:
Il Conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica ha presa per la mano,
Ch' è sopra un palafren bianco, ed ambiante;
Adrian vien' appresso, e Sacripante.

L X I.

Rimase nella rocca Galafrone;
E seco Chiarion, ch' era ferito;
Sonava il corno il figliuol di Milone
Tosto, che giunse in sul prato fiorito:
Con esso chiama Rinaldo d' Amone,
Rinaldo ch' era già ben comparito,
Tutto coperto d'armadura fina,
E seco andava la forte Regina.

L X I I.

Ch' era senz' elmo, e 'l viso non nasconde,
Non fu veduta mai cosa sì bella,
Avvolto al capo avea le trecce bionde,
Un' occhio in testa, che pare una stella:
Alla bellezza la grazia risponde,
Destra negli atti, ed ardita favella,
Brunetta alquanto, e grande di persona,
Turpin la vide, e così ne ragiona.

LXIII.

Non è così di Galafron la figlia,
Era più tenerina, e dilicata,
Candida il viso, e la bocca vermiglia,
Ed una guardatura tanto grata,
Ch' ogni più fiero cor con esfa piglia:
La treccia anch' ella al capo ha rivoltata,
Parlava tanto dolce, e mansueto,
Ch' ogni tristo pensier tornava lieto.

LXIV.

Questa teneva Orlando per la mano,
Come poco di sopra detto è stato,
L' altra tiene il Signor di Mont' Albano,
Che in contra gli venia dall' altro lato,
Armato tutto sopra Rabicano:
Torindo, e'l Duca Astolfo disarmato,
Prasildo, e l' altro pien di cortesia,
Anche fanno a Rinaldo compagnia.

LXV.

Poichè si son l'un' all' altro accostati,
Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
Dipoi si sono a battaglia sfidati
Que'due, ch'han di prodezza al Mondo il vanto
Siate, Signori, a quest' altro invitati,
A quest' altro crudele, orrendo Canto,
Ch' io ho terribil cose dette afsai,
Ma come quel, ch' ho a dire, ancor non mai.

CANTO XXVIII.

I.

NOTATE amanti, e tu nota anche, Amore,
Sendo fatta per voi l'iſtoria mia,
Ed io, non volendo eſser' un' Autore
Pazzo tenuto, e che contra si dia,
Convien, che schiavo, non che servidore,
Come son' anche, a tutti quanti, sia:
E se tal volta non iſtò in cervello,
Sappiate, che procede da martello.

I I.

Vorrei, cortesi, e dilicati amanti,
Anime graziose, anime mie,
Vorrei vedervi savj tutti quanti,
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabbuffi, e dirvi villanie:
Onde quel, che non son, poi mi tenete,
E pur di tutto il mal cagion voi sete.

III.

Io vi veggo gelosi, sospettosi,
Malinconici spesso, e disperati,
Crudeli, empj alle volte, e furiosi;
E talvolta leggieri, e smemorati:
Come volete, che l'animo posi?
Fra l'altre cose vi veggo ostinati,
Che conoscete la vostra rovina,
E pure a quella ognun ratto cammina.

IV.

Questo è un vizio fra gli altri bestiale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone:
Che quel caval niente certo vale,
Il qual non cura, nè briglia, nè sprone;
Sapere, e voler fare a posta il male,
A casa mia si chiama ostinazione,
E dicesi esser un di quei peccati,
Che mai da Dio non ci son perdonati:

V.

A questo modo è ostinato Orlando,
Che come sopra udiste, s'accorgeva,
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra 'l fratel, come faceva;
E non di meno alla ragion da bando,
Rispondendo ch' amor così voleva,
E tanto innanzi va l' ira, e la furia,
Che non sol fa, ma gli dice anche ingiuria:

Non

V I.

Non è quì presso (dicea) Mont' Albano,
Ove tu possi in fortezza ritrarte,
E non è teco il fratel di Viviano,
Che ti posa salvar con la su' arte:
Chi ti libererà dalla mia mano,
Dove potrai fuggir, verso qual parte,
Ch' al Mondo non è luogo, ove lasciato
Non abbi il segno di qualche peccato?

V I I.

Belisandra rubasti in Barberia,
Quando v' andasti, come mercatante:
Credi, che quella strada aperta sia,
O forse vuoi fuggirtene in Levante,
Dove sette frate' per mala via
Facesti andar, da ghiotto, e da furfante,
A tradimento (intendi ben) vo dire
Furno per le man tue fatti morire.

V I I I.

Quel Pantasilicorre anche pigliasti,
Che non fu mai tanta viltà sentita,
Che tuo prigion' essendo, l' impiccasti,
Va, che 'l figliuolo a casa sua t' invita:
Ma pazzo son, se penso, che mi basti
A raccontare un' anno la tua vita,
Basta, che 'l pater nostrò San Giuliano
Fece, quando passò da Mont' Albano.

IX.

Il tesoro Indian sai, che togliesti,
Ch' a me s' apparteneva di ragione;
Perchè non tu Durastante uccidesti,
Ma io l' uccisi, ribaldo ladrone:
E la tregua di Carlo allor rompesti,
Quando a Marsiglio rubasti il Macone;
Or, come jer ti dissi, ti confessa,
Perchè la penitenzia tua s' appressa.

X.

Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo,
Poichè siam fatti tu, ed io patrini,
Tu come mulo, traditor, ribaldo,
Hai la protezion de' Saracini,
Che conceder ti voglio, e tengo saldo,
Ch' io gli abbia assassinati, e gli assassini,
Come nemici della fede nostra,
Benchè la luce l'opre mie dimostra.

XI.

Ma io sarò patrino, e difensore,
Vendicator de' miseri Cristiani,
Che per saziar l' invidia e 'l tuo furore,
Uccisi stati son per le tue mani:
E quel Don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò a star tra' Pagani,
E rinnegò la Fede, e 'l Cielo, e Cristo,
Che risponderai quì, malvagio, tristo?

X I I.

Il padre d' Ulivier (che fu divina
Opera certo, e molto bello avviso)
Festi ammazzare, e l' anima meschina
Arnaldo rese in grembo al padre ucciso.
E tu quando ti levi la mattina,
Credi acquistar cianciando il Paradiso
Con Croci e Pater nostri, altro ci vuole,
Che per mal fatti dar buone parole.

X I I I.

Ricordoti, ghiotton, ch' a Monteforte,
Per pigliar quel castello a tradimento,
Il franco Re Balante ebbe la morte,
E vi fu ben' il tuo consentimento;
Che stavi allora appresso a Carlo in corte,
E non avendo cor, nè ardimento
Di scontrarti con esso (e se' sì fiero)
Altri mandasti, e fu morto Ruggiero.

X I V.

Con queste, ed altre più brutte, e diverse
Parole, Orlando svergogna, e molesta,
Il qual più oltre ascoltar non sofferse,
Ma ver lui muove crollando la testa:
Sotto lo scudo ognun ben si coperse,
E con molto furor la lancia arresta,
E vengonsi a ferir villanamente
Con core, e forza partita egualmente.

XV.

Non s' è piegato alcuno a dietro un dito,
Ancor che delle lance smisurate
Tal pezzo fu, ch' è insin' al ciel salito:
Già son rivolti, e le spade han cavate,
Ivi spirto non fu cotanto ardito
Delle genti d' intorno ragunate
Di chi stava a veder, che per paura
Volentier non sgombrasse la pianura.

XVI.

Non vide il Mondo mai cosa più cruda,
Più spaventosa di questa battaglia,
Chi soffrisce vederla trema, e suda,
Pensate quel, che fa chi si travaglia:
Mostran per tutto già la carne nuda,
Che rotta s' hanno la piastra, e la maglia;
Primo il Principe fu quel, che più offese
Il suo cugin, che nello scudo il prese.

XVII.

Tutto l' aperse, e dentro gli trapassa,
Colse sopra la spalla, e 'l guarnimento;
La piastra del braccial tutta fracassa,
E penetrò la cruda spada drento:
Il Conte andar'- addosso a lui si lassa,
Sì che a chi lo guardò, dette spavento:
Giunse alla man sinistra il brando nudo,
E gli partì fin' alla spalla il scudo.

XVIII.

Ognor più del furor l' esca s' accende,
Rinaldo sopra l' elmo colse il Conte,
Il qual già non intacca, e non offende,
Perocch' era fatato, & fu d' Almonte:
Ma pur stordito, addietro si distende,
Sì fu crudele il colpo, ch' ebbe in fronte,
Ver' è, che in manco d'un' ottavo d'ora
Si riebbe, e di rabbia si divora.

XIX.

Mostrando i denti a guisa d' un mastino,
Tira a Rinaldo a traverso alla testa,
Quell' elmo benedetto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta:
Man non tanto però, ch' a capo chino
Nol porti Rabican per la foresta,
Ch' avendo abbandonato sproni, e briglia,
Da se quel buon cavallo il corso piglia.

XX.

Fu quel colpo sì crudo, e sì villano,
Che Rinaldo cavò del sentimento,
Giù li pendeva l' una, e l' altra mano;
La catena Frusberta tiene a stento,
E com' io dissi, il porta Rabicano,
Orlando il segue, ma va troppo lento,
Dice Turpin, ch' egli ebbe tanta pena,
Che il sangue gli crepò fuor d' ogni vena.

XXI.

E che per bocca gli uſciva, e pel naso,
E n'avea l' elmo tutto quanto pieno,
E che non gli era spirito rimaso,
E che il caval nel porta senza freno:
Se fu così, fu certo uno stran caso,
E creder se ne può chi più, chi meno,
Basta, ch' anch' egli alla fin si risente,
E torna a vendicarsi amaramente.

XXII.

Della doglia paſsata aſsai maggiore
Fu lo sdegno, e la forza, ch' egli accolse,
Getta lo ſcudo, e piglia in mano il core,
Ch' altra difesa, ed altro spron non volse:
Che l' ira, e la vergogna, e'l suo valore,
E la bella Frusberta a due man tolse,
E d' un colpo percoſse il franco Conte
Proprio al diritto mezzo della fronte.

XXIII.

Non potè il colpo sostenere Orlando,
Ma su la groppa della testa dette,
Le braccia d' ogni parte abbandonando,
Mai più non ebbe una di queste strette,
Ora a quel lato, or' a questo piegando,
Per andar giù più di sei volte stette,
E Turpin dice, che saria caduto,
Se Rinaldo l' aveſse ribattuto.

XXIV.

Ma questa a giudicare è lite strana:
Quando Dio volse, e' pure uscì d' affanno,
Ed uscito, e 'n man presa durlindana,
Dicea, se' tu il mio brando, o pur m'inganno?
Quel, ch' io tolsi al nimico alla fontana,
Ch' ha fatto a' Saracin, già tanto danno?
Disposto son di far la prova adesso,
S' io son' un' altro, o se tu non se' esso.

XXV.

Così dicendo, un grosso marmo vide,
Non so come in disparte ivi del loco,
E con la spada per mezzo 'l divide
Insin', al fondo, e mancovvi ben poco:
Poi verso il suo cugin correndo stride,
E torce gli occhi feroci di foco,
Con la spada a due man levata, ed alta,
Rinaldo orribilmente affronta, e assalta.

XXVI.

Il qual vedendo venir la rovina,
Volentier si saria da parte tratto,
Ma non potè, perchè troppo vicina
La spada del fratel l' ha soprassatto:
Onde parar con Frusberta destina,
Vien durlindana, e colselo di piatto,
Sì dolce trasse il Senator Romano,
Che per la furia se gli volse in mano.

XXVII.

Se per sorte di taglio avesse colto,
E se Frusberta non s' attraversava,
Quell' elmo forse non giovava molto,
O veramente il capo gli schiacciava:
Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,
E smarrito la briglia abbandonava,
Di nuovo il sangue gli esce per la bocca,
Ma più altri, che lui quel colpo tocca.

XXVIII.

Colse a lui l' elmo, ad Angelica il core,
Tocca a lui il corpo, a lei l' anima passa,
E ne sentì molto maggior dolore,
E ne fu più di lui dolente, e lassa,
In questo il Conte con maggior furore
Sopra Rinaldo andar la spada lassa,
Con più furor che mai torna assalirlo,
Diliberato al tutto di finirlo.

XXIX.

Ma sopra lui quel colpo non iscese,
Che, com' io dissi, la donna dolente
Orlando tenne, e per la man lo prese,
E ridendo ver lui, ma fintamente,
Disse, Signore, egli è chiaro, e palese,
Che tra gentile, e generosa gente,
Solo a parole s' osserva la fede,
E l' un, senza giurare, all' altro crede

XXX.

Io ti promisi stamane, e giurai
Quel, che di nuovo ancor ti riprometto,
Ed a tua posta fia, quando vorrai,
Ma pria vorrei, che mettefsi ad effetto
Quella impresa per me, che come sai,
Per comandarti m' ho servata in petto,
La quale è quella, che dirotti apprefso,
E ne vorrei l' effetto, adefso, adefso.

XXXI.

Piglia la strada per questa campagna,
E per amor di me non far mai posa,
Sin che se' giunto nel regno d'Orgagna,
Dove certo vedrai mirabil cosa:
Ch' una Regina piena di magagna,
Così Dio ne la faccia dolorosa,
Ha fabbricato un giardin per incanto,
Onde quel Regno è guasto tutto quanto.

XXXII.

Ed alla guardia di questo giardino
Ha posto un drago all' entrar della porta,
Ch 'l paese fatto ha senza confino,
Per la gente scacciata, presa, e morta:
Nè pafsa per quel Regno peregrino,
Nè donna alcuna Cavalier vi porta,
Che non sia mefso subito in prigione,
Ch' è pur contra ogni senso, ogni ragione.

XXXIII.

Io vo pregarti per quel caldo amore,
Di che tanta oggi ho visto esperienzia,
Che questa doglia mi levi del core,
Che non ci posso aver più pazienzia:
E so ben, ch' egli è tanto il tuo valore,
Tanto l' ardire, e di tanta eccellenzia,
Che benchè il fatto sia pericoloso,
Alla fin tornerai vittorioso.

XXXIV.

Orlando, ch' era di buona cucina,
Chinossi in terra riverentemente,
E con tanto furor ratto cammina,
Ch' uscito è già di vista a quella gente:
Or ecco d' altra parte la fucina,
La fornace, l' Inferno si risente:
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigne per ire addosso al Conte Orlando.

XXXV.

Ma egli è già lontan più d' una lega,
Rinaldo irato, dietro gli vuol' ire,
E tregua, e pace, ed ogni cosa niega,
Un di noi due convien, dicea, morire:
Marfisa, e 'l Duca pur tanto lo prega
Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
Che con tutto, che 'l foco avesse drento,
Pur di lasciarlo spegner fu contento.

XXXVI.

Cotal fin' ebbe la malvagia guerra,
Andò Rinaldo a farsi medicare,
Al qual prima, ch' andasse nella terra,
Cercò (ma invano) Angelica parlare:
Rinaldo la vorria veder sotterra,
Non potea pur sentirla nominare,
Al fine in quà va egli, in là va ella,
Che com' è entrata nella rocca bella,

XXXVII.

Sopra 'l letto la misera si getta,
E quivi il freno alle lagrime cava,
Misera veramente giovanetta,
Che troppo stranamente Amor trattava!
Chi è (dicea) quel, che meco si metta,
Chi è, che di fortuna più s' aggrava,
D' amor, del ciel, di non so che mi dire,
Chi è, che voglia, e non possa morire!

XXXVIII.

Qual' io, a cui la vita è stata tolta
Da quel, che morta non mi vuol, nè viva,
Ed è tanto crudel, che non m' ascolta,
Anzi mi scaccia, mi fugge, e mi schiva:
Io pure spererei, s' una sol volta
Quell' alma di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M' udisse lamentar, si faria pia.

XXXIX.

Ch' udito ho dir, ch' ogni fiera, aspra, e dura,
Amando, e lagrimando al fin si piega,
Onde pur la speranza m' assicura,
Ch' ancor dato mi fia quel, ch' or si niega:
Vince alla fin colui, che soffre, e dura,
E che tacendo, e ben servendo prega,
E se fortuna altrimenti dispone,
Pur non sarà per mia colpa, e cagione.

XL.

Io vincerò la sua discortesia,
Ancor si placherà, se ben fia tardo,
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato, dov' io ardo:
Poich' andar mi convien per questa via,
Pensato ho di mandargli il suo Bajardo,
Che per quanto d'amor, dal vulgo imparo,
Esser presente non gli può più caro.

XLI

Orlando per tornar non è più mai,
Nè per valergli forza, nè sapere,
Al pericolo estremo, ove il mandai,
Onde posso disporne a mio piacere:
Ah sventurata donna, or che fatt' hai,
Com' hai potuto, ingrata, sostenere
Di far morir colui, che tanto t' ama,
E quello amar, che la tua morte brama?

XLII.

So ben, che fatto ho mal, ma qual consiglio
È contr' Amor, qual opre non son tarde?
Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio,
E so ben, che vo dietro a quel, che m'arde:
Giudichi il tutto, se con giusto ciglio
È in cielo Iddio, che queste cose guarde:
Io altro far non posso, nè saprei,
E forse se sapessi, non vorrei.

XLIII.

Così dicendo, chiama una donzella,
Che fu con lei creata piccolina,
D' aria gentile, e di dolce favella,
Che innanzi alla Signora sua s' inchina:
Disse Angelica a lei, va monta in sella,
Cala nel campo di quella Regina,
La quale a torto, e contra ogni ragione
Assediata mi tien qua su in prigione.

XLIV.

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
E montata, Bajardo piglia a mano,
Di tende, e padiglioni il campo è pieno,
Cerca quel del Signor di Mont' Albano:
A lui del buon destrier dà in mano il freno,
E digli, poich' egli è tanto inumano,
Che della morte altrui par ch' abbia gioja,
Non vo, che 'l suo caval di fame muoja.

XLV.

Non mi potria l' animo comportare,
Che 'l suo caval disagio alcun patisse,
Benchè m' assedii, e mi faccia assediare,
Nè mai volesse Iddio, che si partisse:
Io non l' offesi mai, se già in amare,
Forse offeso da me non si sentisse,
Dico in amar' io lui, che so ben, ch' io
Erro, ma non lo fo col senso mio.

XLVI.

A lui ragiona in così fatta guisa,
Ed a trarne risposta, abbi l' ingegno,
Che da pietà quell' alma è sì divisa,
E ribella, che forse avratti a sdegno,
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d' onore, o riverenzia segno,
Senza smontar d' arcione a lei t' accosta,
E da mia parte fa questa proposta.

XLVII.

Dirale, ch' io credetti, ch' Agricane
Dovesse col su' esemplo, spaventare,
E le genti vicine, e le lontane
Dal dover mai con me guerra pigliare;
Ma dipoi, ch' ella non sene rimane,
Che gli altri si potranno ammaestare,
Con l'esemplo di lei, ch' è così matta,
Che brava pur' ancora, ed è disfatta.

XLVIII.

Avendo avuta la commissione
La damigella, giù nel campo scese,
Fè l' imbasciata a Rinaldo d' Amone
Con bassa voce, e con parlar cortese;
Parlando, sempre stette ginocchione,
E non so dir se Rinaldo l' intese,
Che come prima udì chi la mandava,
Voltò le spalle, e più non l' ascoltava.

XLIX.

Era venuto Astolfo a visitallo,
E la donzella vedendo partire,
E rimenarne indietro il buon cavallo,
Così non ne la volse lasciar' ire;
Dicendo, che volea ricuperallo,
Perchè con verità poteva dire,
Ch' egli era suo, e ch' a tutti è palese,
Che l' aveva e' menato in quel paese.

L.

A concluder, la donna potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare,
Onde di man lasciossi torre il freno,
Astolfo al padiglion lo fe menare:
Or per quel campo, che d' arme era pieno,
La messaggiera si mette a cercare,
E tanto cerca, che pur' ha trovata,
La stanza della donna disperata.

L I.

Nè si smarrì dell' alta sua presenzía,
Anzi fe la proposta altieramenre,
Con ardir mescolato di prudenzia:
Quella superba, che parlar la sente,
Quasi per romper fu la pazienzia,
Pure udilla, e rispose finalmente:
Comune è il minacciar, ma il fin del gioco,
È di quel, che fa fatti, e parla poco.

L I I.

Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella,
La qual nel modo, ch' avete sentito,
Tornò di sopra alla sua donna bella:
Il Conte, che pur dianzi era partito,
E cavalcava imbarcato da quella,
Che l' ha ben certo imbarcato, e schernito,
Uscito è d'una selva, e sopr' un ponte (fronte.
Trova un, ch' ha in man la lancia, e l' elmo in

L I I I.

Sopra un gran ponte di bel marmo fino
Stava a cavallo, e posto in sua difesa;
In su la riva a un' alto, e verde pino
Sta per le trecce una donna sospesa;
E piagne sì, che 'l bel fiume vicino,
E di pietà di lei quell' acqua è presa,
Tanto ajuto, mercè, chiede, e domanda,
Ed al mondo, ed a Dio si raccomanda.

Venne

L I V.

Venne di lei compafsione al Conte,
E verso il pin per sciorla s' avviava,
Ma quello armato, che stava in sul ponte,
Non andar, Cavalier, forte gridava:
Che fai al mondo tutto oltraggio, ed onte,
Cosa in terra non è più fiera, e prava
Di quella donna, che tu vedi quivi,
Nè altra mai vedrai, se sempre vivi.

L V.

Per sua malizia sette Cavalieri
Son stati uccisi, e per la sua follia:
Ma ciò contarti non fa or mestieri,
Che è troppo lungo, segui la tua via,
E non volerti dar questi pensieri:
Ma io penso, ch' a noja già vi sia
Si lungamente lo starmi ascoltare,
Com' e anche venuto a me il cantare.

CANTO XXIX.

I.

Ho voglia anch'io d' esser innamorato
D' Angelica, dipoi ch' ella n' ha tanti,
Ch' ella m' ha fatto un servigio più grato,
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovava poco avanti,
Di raccontar quella maladizione
Del Conte Orlando, e del figliuol d'Amone.

II.

Il qual benchè bisogno non avesse
D'ajuto pure io son schiavo a colei,
Ché in mezzo a tutti due così si messe,
D'una natura io son, che non vorrei
Sentir, che mai si gridasse, o si desse,
Massimamente fra gli amici miei,
Non è chi in odio abbia il romor, quant' io,
Or parliam d' altro per l'amor di Dio.

III.

Dissi nel Canto a dietro, com' Orlando
Vide quel pino a canto alla riviera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso arebbe un cor di fiera:
E mentre, che ver lei si va accostando,
Quell' altro Cavalier, che presso l' era,
Disse qual tu ti sii, va alla tua via,
Non dare ajuto a quell' anima ria.

IV.

Quella, ch' or' finita ogni sua voglia,
Poich' è appiccata per le chiome al vento,
E si volta leggier, com' una foglia,
Come faceva prima ogni momento,
Or con vana speranza, ed or con doglia
Certa, tenendo gli amanti in tormento;
Com' al vento dà or le volte spesse,
Così sempre voltò le sue promesse.

V.

Rispose il Conte Orlando, a dirti il vero,
Io non posso la mente accomodare,
Non en' aprir gli occhi, a spettacol sì fiero,
E la dispongo al tutto indi levare:
Nè creder posso, essendo Cavaliero
Come dimostri, che 'l debbi vietare,
S' offeso se', e voglia hai di vendetta
Voltati altrove, che a una giovanetta

V I.

Rispose il Cavalier, quella donzella,
Fu sempre sì crudel, malvagia, ingrata,
Vana, e d' ogni virtù tanto ribella,
Che quivi giustamente è condennata:
Ma tu forse non sai la sua novella,
Che se' venuto pur questa giornata,
Però falsa pietà ti muove a dare
Soccorso ad una più crudel, che 'l mare.

V I I.

Ascolta (io te ne prego) in qual maniera
Dirittamente, e per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera:
Nacque ella meco in una regione,
E per la sua bellezza fu sì altiera,
Che mai non fu guardato alcun pavone,
Ch' avesse più superbia nella coda,
Quando la spande al sole, e a chi la loda.

V I I I.

Origilla è il suo nome, e la Cittade,
Dove nascemmo, Battria si dice,
Io l' amai sempre dalla prima etate,
Come la sorte mia volse infelice:
Ella or sdegnosa, or mostrando pietate,
Or faccendomi misero, or felice,
M' accese di tal fiamma a poco, a poco,
Che tutto ardevo, anzi ero tutto foco.

I X.

Un' altro giovanetto ancor l' amava,
Non più di me, che più non si può dire:
E giorno, e notte per lei lagrimava,
E non poteva viver, nè morire:
Lucrin per proprio nome si chiamava,
Ed era Cavalier di molto ardire,
Ma poco ardir gli valeva, e valore,
Che molto più di lui n' aveva amore.

X.

L' uno, e l' altro ella con buone parole,
E tristi fatti, al laccio tenea preso,
Mostrando a mezzo verno le viole,
E'l freddo ghiaccio al Sol di state acceso
E benchè spesso, come far si suole,
Fusse l' inganno suo da noi compreso,
Pur credendo ognun più d' essere amato,
Si dilettava vivere ingannato.

X I.

Più volte a lei per favellarle andai,
Parole prima formate nel petto,
Ma esprimerle poi non potei mai,
Che com' era condotto al suo cospetto,
Quel, che pensato avea, dimenticai:
E si perdei la voce, e l' intelletto,
E tutti i sensi per tema, e vergogna,
Ch'era il mio ragionar d'un'huom, che sogna.

XII.

Pur diemmi Amore un dì tanta baldanza,
Che sol questo parlar da me fu mosso:
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch' io potessi soffrir quel, che non posso,
E che la vita mia fusse a bastanza
Al foco, che m' ha roso insin' all' osso,
Sappiate, vita mia, che v' ingannate,
Che morto son, s' ajuto non mi date.

XIII.

Io ve lo giuro, e punto non v' inganno;
E ben sapete voi, dolce mio core,
Che l' huom dee sostener l' estremo danno;
Prima che provi il su' amico maggiore,
Perchè sendo ingannato, ogni altro affanno,
Anzi la morte, è pena assai minore,
Ed ogn' altro martir passa, ed avanza,
Trovarsi vana l' ultima speranza.

XIV.

Ben lo sa Dio, che in altra io non ho spene;
E che voi sola adoro, non pur' amo,
Io non posso soffrir più tante pene,
All' estremo dolor mercede chiamo:
Camparmi all' onor vostro ben conviene,
Che sol per voi servir la vita bramo,
Se voi non medicate il mio gran male,
Io muojo, e voi perdete un' huom leale.

XV.

Non fur queste parole simulate,
Ma del cor tratte, e ben dalla radice:
Ella, ch' è donna, e delle più sciaurate,
Come son tutte, più che non si dice,
Mi fe risposta con false imbasciate,
Per farmi più dolente, e più infelice,
Dicendo, Uldano, che così mi chiamo,
Più che la vita mia (sappiate) io v' amo.

XVI.

E se potessi con opre, la prova,
Farvi sentir, come vi posso dire,
Vedreste, che non è cosa, che muova
Più il senso mio, ch' a voi poter servire:
E se mai forma, o modo alcun si trova
Da satisfare a sì fatto disire,
Io sono apparecchiata a tutte l' ore,
Pur che 'l mio sia salvato, e 'l vostro onore.

XVII.

E certamente, io veggo una sol via,
Volendo voi (com' ho detto) salvare,
Col vostro onore, ancor la fama mia,
Che soli insieme ci possiam trovare:
Come sapete, la fortuna ria,
Fe l' altro giorno a morte disfidare
Da Oringo crudele, ed empio, quello
Corbino sventurato, mio fratello.

XVIII.

E funne il giovanetto in campo morto,
Dico Corbin, contra ad ogni ragione,
Ch' ancor non era ben nell' armi scorto,
E l' altro fu più volte al paragone:
Or per vendetta far di tanto torto,
Trovar qualch' un mio padre si dispone,
Offerendo a ciascuno estremo merto,
E l' ha trovato, o troverallo certo.

XIX.

Voi porterete adunque l' arme indoſso
D' Oringo, e la divisa, e 'l suo cimiero,
E della terra vi sarete moſso,
E fuori scontrerete un Cavaliero:
Poichè l' un l' altro v' arete percoſso,
A lasciarvi pigliar siate leggiero,
Che questo solo è 'l modo, e la maniera
Da dare al disio nostro fine intiera.

XX.

Voi qui sarete subito menato
Dall' altro Cavalier, che v' arà preso,
Ed alla guardia mia sarete dato:
Nè credo, che temiate eſser' offeso,
Ch' a posta vostra darovvi commiato;
E benchè il padre mio sia d' ira acceso,
Ed abbia disiderio grande, e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta;

Io

XXI.

Io ho però fra me preso partito,
Ed ordin, che potremo insieme stare;
Poi mostrerò, che voi siate fuggito:
Questo fu della trista il ragionare,
Ed io, sciocco, accettai tosto l' invito;
Senza fatica, o pericol pensare,
Che per trovarmi, e star con essa un poco;
Passato arei per mezzo un mar di foco.

XXII.

Onde vestito m' ebbi prestamente
L' arme d'Oringo, e cimiero, e divisa,
Ma come fui partito, incontanente,
Elle che si facea di me gran risa,
Come colei, ch' è pur troppo dolente,
E perfida, e crudel fuor d' ogni guisa,
Come, partendo, volte ebbi le piante,
Fece chiamare a se quell' altro amante.

XXIII.

Quel Lucrin, di ch' io sopra ti contai,
Che meco insieme questa trista amava,
E con promesse, e con parole assai
(Che 'l sapeva ben far) lo lusingava;
Dicendo, se pensar dovea giammai
Guidardon dell' amor, che le mostrava
Ch' un giorno stia per lei tutto in arcione;
Ed Oringo le dia morto, o prigione.

XXIV.

Il luogo gli divisa, ove mandato
M' aveva dianzi, fuor della Cittate,
E tanto fece al fin, che l' ebbe armato
D' insegne contraffatte, e divisate:
Venne di fuora a trovarmi ad un prato,
Nel scudo verde ha due corna dorate,
E nella sopravvesta, e nel cimiero,
Come portava un' altro Cavaliero.

XXV.

Un Cavalier, ch' avea nome Arriante,
Che questa insegna delle corna porta,
Era molto animoso, ed ajutante,
Persona in ogni causa destra, e accorta:
E di questa Origilla anch' egli amante,
Tal che per moglie averla-si conforta,
Anzi aveva col padre stabilito
Un certo patto, che sia suo marito.

XXVI.

Ma prima Oringo debbia conquistare,
Ed a lui presentarlo o morto, o preso:
Or la novella per abbreviare,
Costui ne venne a trovarmi disteso
La, dove stea armato ad aspettare:
In poca guerra a lui mi sono arreso,
Credendo esser condotto da costei,
In poca guerra, prigion mi rendei.

XXVII.

In questo tempo Lucrin giovanetto,
Nel vero Oringo a caso s' è scontrato,
Nè combatterno insieme per diletto,
Di sdegno l'un, d'amor l'altro infiammato:
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto,
Oringo nella testa, e nel costato,
E con ferite, e percosse di sorte,
Che furon tutti due presso alla morte.

XXVIII.

Ma finalmente Oringo fu prigione:
(Un' amoroso cor vince ogni cosa)
Or' intervenne, che 'l vecchio poltrone,
Ch' ha generato questa dolorosa,
Stando nella sua cruda intenzione,
Di far vendetta mai non si riposa,
E sempre pensa, e guarda, e cerca, e chiede,
Ed aspetta s' Oringo venir vede.

XXIX.

Ed aspettando, il vede al fin venire,
Con la man disarmata, e senza brando,
Come i prigion son costumati d' ire;
Andogli incontro pallido, e tremando,
Ed appena si tenne di ferire:
Ma poi da presso seco ragionando,
Alla voce conobbe, ed al sembiante,
Che Lucrino era quel, non Arriante.

XXX.

Sapeva bene il Vecchio, che Lucrino
La sua figliuola ardentemente amava,
E subito gli offerse, l'asfassino,
Farlo contento di quel, che bramava;
Se quel prigion gli dava in suo domino,
Cotal parole il ribaldo gli usava:
Se ver' è, che mia figlia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel, che brami.

XXXI.

Il semplicetto s'è tosto accordato;
Benchè dargli il prigion, non era onore,
Tanto si sente d'amore spronato,
Che gli aria dato ancor la vita, e'l core:
Esfendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta intorbidò 'l favore,
Perch' Arriante, ed io giugnemmo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

XXXII.

Quivi la causa tutta fu palese,
E la cagion dell'armi tramutate:
Allora Oringo molto mi riprese,
Che le sue insegne io m'avesfi addobbate;
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi fur le spade insanguinate,
Perch' Arriante ancor si lamentava,
Di Lucrin, che l'insegna sua portava.

XXXIII.

Nel Regno nostro è causa manifesta
Per legge, che chi porta arme, o cimiero;
D' un' altro Cavalier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero:
E se perdon non n' ha, perde la testa,
Benchè il statuto sia crudele, e fiero,
Perchè il peccato assai la pena avanza,
Pure è servato per antica usanza.

XXXIV.

Avanti al Re fu la querela tratta,
Il qual ben' intendendo il stato d' essa,
E che quasi la donna l' avea fatta,
E l' arme a questo, e quello indosso messa,
La sentenzia conforme al fatto adatta,
E poich' ognun di noi chiaro confessa,
Che fatto aveva tristamente, e male,
Ci condannò di pena capitale.

XXXV.

Oringo perchè morto avea Corbino,
Ch' era garzone, ed egli huomo già fatto;
Ed Arriante, siccome assassino,
Che dal disio d' una donzella tratto
Avea promesso a quel vecchio mastino;
E della vita altrui fatto contratto,
Pose me, e Lucrino ad una guisa;
Perch' avevam portato altrui divisa.

XXXVI.

E condennati tutti quattro a morte,
Fummo obbligati sotto sagramento
Di Battria non uscir fuor delle porte,
Fin che il giudicio non ha compimento:
E fece il Re dipoi metter' a sorte
Chi menar debbia la donna al tormento,
Perch' ella, ch' è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

XXXVII.

Or come vedi, al pino sta sospesa,
Ed al vento girando si trastulla,
Ed acciò ch' ella viva, è ben' attesa
D' ogni vivanda, e non le manca nulla:
La prima sorte a me dette l' impresa
Di far la guardia alla falsa fanciulla,
E così quattro giorni ho combattuto
Contra chi è comparso a darle ajuto.

XXXVIII.

E sette Cavalier fatti ho morire,
De' quali i nomi non accade dirti,
Gli scudi, e l' armi te lo posson dire,
Se pure avessi voglia di chiarirti:
E te gli mostrerò se vuoi venire
A piè del pin fra quegli allori, e mirti,
Lo scudo di ciascuno, e l' elmo, e 'l corno
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

XXXIX.

E s'egli avvien, ch'io caschi, o ch'io sia morto,
Oringo, e poi Lucrino, ed Arriante,
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,
Ognun più saldo in sella, ch'un Gigante,
E però, Cavaliero, io ti conforto,
Che non ti curi di passare avante,
Ch' ognun, ch'al ponte il passo non ritiene;
Combatter meco per forza conviene.

XL.

Stette ad udire attento il Paladino
Di colui quella lunga diceria,
Ma la donzella da quell' alto pino,
Piagnendo, per la gola lo mentia:
Dicendogli, ch' egli era un malandrino;
E la tormenta per poltroneria,
E perch' è donna, e non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa.

XLI.

E che que' sette aveva a tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute,
E per por gli altri in timore, e spavento;
Tien quegli scudi in mostra, e le barbute:
Così dicea la donna, e con lamento
Pregava il Conte per la sua salute,
Per Dio, pel ciel lo prega, e lo scongiura,
Ch' abbia pietà della sua pena dura.

XLII.

Orlando molto non stette a pensare,
Perch' a compassion muover si sente:
Dice a colui, che la debbia spiccare,
O che pigli del campo prestamente:
Così dopo il bravare, e lo sfidare,
Muove ognuno il caval velocemente:
Ma quel, ch' è poco pratico di guerra,
Fu da Orlando tosto posto in terra.

XLIII.

Dipoi che fu caduto quello Uldano;
Pur verso il pino il Senatore andava,
Ecco sopr' una torre appare un Nano,
Ch' ha un gran corno, e forte lo sonava:
Dopo quel suon, vien fuori a mano a mano
Un Cavalier' armato, che gridava,
E morte al Conte, e ferite minaccia;
Se s' avvicina al pino a venti braccia.

XLIV.

Aveva Orlando ancor la lancia intera,
E tosto volto la metteva in resta,
Ed a colui poneva alla visiera,
Sì ch' in terra gli fe batter la testa:
Ma una nuova battaglia ancor v' era,
Ritorna il Nano a far l' altra richiesta,
E giugne il terzo Cavaliero armato,
Che come gli altri due fu traboccato.

XLV.

Di nuovo il Nano in su la torre suona,
Subito il quarto Cavaliero scese,
Orlando Brigliador contra gli sprona,
Appena lo toccò, che lo distese:
Poi tutti, come morti gli abbandona;
E paſsa, non avendo altre contese,
E giunto al pino, e smontato di sella,
Al tronco saglie, e spicca la donzella.

XLVI.

Poi giù scendendo, ne la porta in braccio;
Ella pregava il Conte nel calare,
Che poichè tratta l' ha di tanto impaccio;
La voglia seco per mercè menare,
Perch' or' l' appiccherebbon' ad un laccio,
Se prima pe' capei la facean stare:
Orlando l' aſsicura, e la conforta,
E se la mette in groppa, e via la porta.

XLVII.

Era la donna d' estrema beltate,
Ma maliziosa, e di lusinghe piena,
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com' acqua di vena:
Dicea bugie, che non l' aria legate,
Qual' è nel Mondo più groſsa catena:
S' aveſse avuto in un dì mille amanti,
Ricapito aria dato a tutti quanti.

XLVIII.

Com' io dissi, la porta in groppa Orlando,
E sendo già discosto da quel loco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d' amor l' accese a poco a poco:
Non sen' avvede il Conte, e rivoltando
Pur spesso gli occhi a lei, piglia più foco,
E sì nuovo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.

XLIX.

La dama sen' accorse incontanente;
Come colei, che 'l merita, e ben' unto,
E sopr' ogn' altra trista era dolente,
Onde attizza le legne, e mette al punto;
Con l' occhietto guardandolo sovente,
Quasi dicesse, ho pur' anche te giunto,
E l' assicura, che seco ragioni,
Ch' Orlando in questo è 'l Conte de' minchioni.

L.

E così cavalcando passo passo;
E di più cose parlando fra loro;
A mezzo un prato han trovato un gran sasso,
Ch' è scritto tutto intorno a lettre d' oro:
E trenta gradi ha dalla cima al basso,
Tutto intagliato di sottil lavoro:
Per questi gradi in cima si saliva
Di quel petron, che sembra fiamma viva.

L I.

Diſs' ella, avventurata creatura ;
Signor, se' tu, s' hai l' alma non villana,
Che in questo saſso è la maggior ventura :
Che sia nel Mondo tutto, e la più strana,
Se monti i gradi della pietra dura,
Vedrala aperta a guisa di fontana,
Ivi t' appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l' Inferno, e tutto 'l Paradiso.

L I I.

Il Conte non vi fece su pensiero ;
Certo il Diavol', e Dio veder si crede,
Alla donzella lascia il suo destriero,
Che come giunto sopra 'l saſso il vede,
Ridendo forte, diſse, Cavaliero,
Non so se sete usato andar' a piede,
Ma vi so dir, ch' usar ve gli conviene ;
Io me ne vo, Dio vi conduca bene.

L I I I.

Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama:
Rimase Orlando tutto spennacchiato,
E sè fuor d' intelletto, e pazzo chiama,
Quantunque ognun saria stato ingannato,
Che di leggier si crede a quel, che s' ama,
Ma la colpa dà pure egli a se steſso,
Balordo, e sciocco, chiamandosi speſso.

L I V.

E certo egli ebbe forte del bambino;
E volse poco bene a Brigliadoro,
Bestemmia se, la donna, e'l ponte, e 'l pino;
E poi leggendo quelle lettre d' oro,
Trova, che quivi era sepolto Nino,
Che fu Re, e fe far quel bel lavoro;
E Ninive murò la gran Cittate,
Ch' è per traverso (dicon) tre giornate.

L V.

Ma come quel, che poco sene cura;
E del perduto caval gli par strano,
Smonta dolente della sepoltura,
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto 'l ciel s' oscura;
Scorge una gente molto da lontano,
Alla qual più andando s' avvicina,
Perocchè verso lui quella cammina.

L V I.

Vi dirò poi per ordine ogni cosa,
Ch' egl' incontrò, che vi parrà bel gioco;
E fia novella molto dilettosa,
Ma la racconteremo a tempo, e loco;
Perchè il cantar dell' istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo Imperadore,
E dir cosa più degna, alta, e maggiore.

L V I I.

Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
Giammai fu scritta, nè di più diletto;
Che del nuovo Ruggier quivi si canta;
Che fu d' ogni virtù nido, e ricetto,
Nè sopra lui di forza altri si vanta:
Sì che, Signor, nell' altro Libro aspetto
Le graziose orecchie, e menti vostre
A dar favore alle fatiche nostre.

LIBRO SECONDO

CANTO PRIMO.

I.

PER correr maggior' acqua, alza le vele,
O debil navicella del mio 'ngegno,
E voi stelle lucenti, al lume de le
Quali io cammino al destinato segno,
Propizio sia, e benigno, e fedele
Il favor vostro a questo ardito legno,
Che sì profondo mar paſsa solcando,
E l' onor vostro, e l' opre va cantando.

I I.

Madre santa d' Enea, figlia di Giove,
Degli huomini piacere, e degli Dei,
Venere bella, che fai l' erbe nuove,
E le piante, e del Mondo vita sei;
Da te negli animal virtù si muove,
Virtù, che nulla foran senza lei;
Vincol, pace, piacer, gioja del Mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.

III.

Fugge all' apparir tuo la pioggia, e'l vento,
Zefiro apre la terra, e la riveste,
E gli uccelletti fan dolce concento,
Saltan gli armenti lieti, e fanno feste,
E da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste,
Lasciata l'ira, e la discordia ria,
Fanno dolce amicizia, e compagnia.

IV.

Io ti prego gentil, benigna stella,
Per le punte amorose, che tu dai
Al quinto lume, e per quelle quadrella,
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando a giacer, della tua faccia bella
A pascer gli avidi occhi, in grembo l' hai,
Impetri per me grazia, e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

V.

Perch' io canto di voi, siccome ho detto,
E son vostro Poeta, e vostro Autore,
E ben ne sono altiero, che subbietto
Esser più bel non può, nè di più onore:
Tu che per l' alto, largo, e chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore,
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre alle ripe tue scrivendo io canto.

V I.

Rapido fiume, che d' alpestre vena
Impetuosamente a noi discendi,
E quella Terra sopr' ogn' altra amena
Per mezzo, a guisa di Meandro, fendi:
Quella ché di valor, d' ingegno è piena
Per cui tu con più lume Italia splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa, graziosa, alma Verona.

V I I.

Terra antica, gentil, madre, e nutrice
Di spirti di virtù, di discipline,
Sito, che lieto fanno, anzi felice
L' amenissime valli, e le colline:
Onde ben' a ragion giudica, e dice
Per questo, e per l' antiche sue rüine,
Per la tu' onda altiera, che la parte,
Quel, che l' agguaglia alla città di Marte.

V I I I.

Quella, nel cui leggiadro amato seno,
Mentr' io sto questi versi miei cantando;
Dal ciel benigno a lei sempre, e sereno
Tanto piglio di buon, quanto fuor mando,
E nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici, e' rami spando,
Qual sterile arbuscel frutto produce
Se in miglior terra, e cielo altri il conduce.

Raffrena

I X.

Raffrena alquanto il tuo corso veloce;
Altiero fiume, lucido, e profondo,
Benchè t' aspetti alla tua larga foce,
Vago di sì bell' acqua, Adria iracondo:
Porgete voi l' orecchie alla mia voce,
Ninfe, che state giù nel basso fondo,
A lei non già, ch' è bassa, ma al subbietto
Alto sì, che supplisce ogni difetto.

X.

Voi sentirete l' invitta prodezza,
L' ardir, la forza d' un cor pellegrino,
La leggiadria, la grazia, la bellezza
Di Ruggier, detto il terzo Paladino,
Il qual natura pose in tanta altezza,
Che ne fece invidioso il suo destino,
E la fortuna, siccome interviene,
Che raro una con l' altra si conviene.

X I.

Fu morto a tradimento, ancora essendo
Nell' età verde il misero Ruggiero,
Ma non sì che del suo valor tremendo
Non riempiesse pria questo emispero:
E perchè ben le cose dirvi intendo,
Farmi alquanto da alto m' è mestiero,
E veder se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra istoria.

XII.

Nel libro di Turpino io trovo scritto,
Com' Alessandro Re di Macedonia,
Poiche' ebbe Dario, ed altri Re sconfitto,
Come chi scrive di lui testimonia,
Fu d'amor preso nel Regno d' Egitto,
Innanzi, ch' egli andasse in Babilonia,
Una donna lo prese, onde fe fare
Una Città per essa sopra 'l mare.

XIII.

E dal suo nome, Alessandria le pose
Nome, ch' ancor' a' nostri tempi dura,
Poi d' ire in Babilonia si dispose,
Che fu la morte, e la sua sepoltura:
Ch' ivi il velen le budella gli rose,
Il qual gli dette una sua creatura,
Laonde il Mondo tutto si scompiglia,
Chi questa parte, e chi quella ne piglia.

XIV.

Stava in Egitto allor la damigella,
Che per nome Elidonia fu chiamata,
Quando sentì la malvagia novella,
Di sei mesi era appunto ingravidata:
Onde soletta in una navicella
Entra, veduta la mala parata,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abbandona.

XV.

Il vento in poppa via per mar la caccia,
In Affrica soffiando la portava,
Sereno è'l cielo, e'l mar tutto in bonaccia,
La barca a poco a poco in terra andava,
Ove la donna levando la faccia,
Un Vecchio vide, ch' a pescare stava,
Ed ajuto, piagnendo, gli domanda,
E senza fine a lui si raccomanda.

XVI.

Quel Vecchio l' accettò cortesemente;
E poichè fu finito il terzo mese,
Nella capanna sua poveramente
Di tre figliuoli un gentil parto rese:
Onde quella, che sta sin' al presente,
Di Tripoli la terra il nome prese,
Ed è posta del mar proprio in su 'l lito,
Una Città d' un bellisimo sito.

XVII.

E come il ciel va disponendo in terra;
Ebber que' tre figliuol tanto valore,
Che quel gran Re Gorgon vinsero in guerra,
Che dell' Affrica tutta era Signore:
Un d' essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primo de' tre, cioè il maggiore,
Il secondo Atamandro, e 'l terzo figlio
Chiamossi Argante, e fu bel, com' un giglio.

XVIII.

Presero i tre fratei la Signoria
D' Affrica, poichè Gorgon fu mancato;
E la riviera della Barberìa,
E la terra de' Negri, che gli è a lato:
Nè tanto per prodezza, e gagliardia,
Nè per gran senno acquistarno quel Stato,
Ma la natura lor benigna, e buona
Tirava ad ubbidirgli ogni persona.

XIX.

Perchè l' un più, che l' altro era gentile,
Cortese sopra quel, ch' huom può pensare;
Onde, per lor Signori, ognuno umile,
Di grazia gli veniva a domandare:
Così preser, tenendo questo stile,
Dall' Egitto, al Marocco, tutto il mare,
E poi fra terra, quanto andar si puote
Verso il deserto, alle genti remote.

XX.

Moriron senza eredi i due maggiori;
E solo Argante il Regno tutto prese;
Ch'ebbe molte vittorie, e molti onori,
E di lui l' alta stirpe poi discese
Della Casa Affricana, e de' Signori,
Che feciono a' Cristian sì gravi offese;
Presero Spagna, e dell' Italia asfai,
E dettono anche a Francia affanni, e guai.

XXI.

Di costui nacque il possente Barbante,
Che in Spagna ucciso fu da Carlo Mano:
E fu di questa schiatta il Re Agolante,
Del qual nacque il feroce Re Trojano,
Che combattè col gran Signor d'Anglante,
E con due altri del nome Cristiano,
Don Chiaro un fu, l'altro Ruggier Vassallo,
Che l' ammazzarno, e certo fu gran fallo.

XXII.

Un fanciulletto rimase di quello,
Sette anni avea, quando fu il padre ucciso;
Fu di persona grande, e molto bello,
Ma di terribil sguardo, e fiero viso:
Costui fu de' Cristian proprio un flagello;
Siccome in questo libro arete avviso:
State, vi prego, ad ascoltarmi un poco,
E vedrete ogni cosa in fiamme, e 'n foco

XXIII.

Ventidue anni il giovanetto altiero,
Ha già passati, e chiamasi Agramante;
Nè in Affrica si trova Cavaliero,
Ch' ardisca di guardarlo nel sembiante;
Se non un' altro ancor di lui più fiero,
Che venti piedi è dal capo, alle piante,
Di sommo ardire, e di possanza pieno,
E fu figliuol del forte Re Ulieno.

XXIV.

Gigante fu, e di Sarza Signore,
Il padre di costui, di ch' io vi parlo,
Ch' a lui fu sì d' orgoglio succeſsore,
Che la Francia distrugger volse, e Carlo;
Per tutto quanto il Mondo andò il romore,
Nè fu chi non sentiſse nominarlo:
Or s' ascoltarmi volete degnarvi,
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

XXV.

Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentadue Re, ch' egli ha in ubbidienzia,
In quattro mesi gli fece adunare,
E venner tutti all' alta sua presenzia:
Chi v' arrivò per terra, e chi per mare,
Mai non fu vista tal magnificenzia,
Trentadue teste d' oro coronate,
Dentro a Biserta sono insieme entrate.

XXVI.

Era in quel tempo gran Terra Biserta,
Oggi è disfatta, ed è su la marina,
In questa guerra ella restò deserta,
Il Conte Orlando fu la sua rovina:
Or fuor di quella alla campagna aperta
Accampoſsi la gente Saracina,
Entrarno dentro, e fu pur bella festa,
Trentadue Re con le corone in testa.

XXVII.

Era un Castello, o rocca Imperiale,
Che per sua stanza Agramante eleggeva,
Il Sol mai non ne vide un' altro tale,
Tutto d' oro, e di perle riluceva:
A due a due salirno i Re le scale,
Ognuno il Real manto indoſso aveva,
E nella sala entrati, parve loro
Veder dove fa Giove il concistoro.

XXVIII.

Lunga è la sala cinquecento paſsi,
Trecento per larghezza di misura,
Il cielo ha tutto d' or con gran compaſsi,
E smalti, roſsi, bianchi, e di verdura:
Zaffiri, ed altri preziosi saſsi
Adornavan del muro la pittura,
Perocch' ivi intagliata era la gloria
Del Re Aleſsandro, e tutta la sua storia.

XXIX.

Vedevasi l' Astrologo prudente,
Il qual del Regno suo s' era fuggito,
Ch' una Regina in forma di serpente
Gabbò, di lei facendosi marito:
E di quel parto, chi poneva mente,
Aleſsandro fanciul vedeva uscito,
Il qual, come fu grande, alla foresta
Prese un caval, ch' aveva un corno in testa.

XXX.

Bucefalo chiamossi quel cavallo;
Così diceva il breve scritto sopra:
Vedevasi Alessandro cavalcallo,
All' impresa onorata, all' ardit' opra,
Che si voleva il Mondo far vassallo:
Par che la terra, e 'l mar di gente copra
Dario, che contra lui ne viene armato,
Che certo arebbe ogn' altro spaventato.

XXXI.

Il superbo Alessandro l' asta abbassa,
E mette in fuga lui, e la sua gente,
Nè Dario stima più, ma innanzi passa,
Che più, che prima ritorna possente:
E di nuovo Alessandro lo fracassa:
Poi si vedeva quel Basso dolente,
Ch' a tradimento uccide il suo Signore,
Ma ben la pena paga dell' errore.

XXXII.

In India poi si vedeva passato,
Notando il Gange con tanta fatica,
E solo in una Terra esser serrato,
E stargli intorno la gente nimica:
Ma egli avere il muro rovinato,
Onde i Barbari tutti uccide, e 'ntrica;
Poi passa innanzi, e quivi non si tiene,
Ecco il Re d' India, ch' addosso gli viene.

Porone

XXXIII.

Porone ha nome, ed è sì gran Gigante,
Che non si trova, che 'l porti destriero,
Ma per Alfana ha sotto un' Elefante,
A costui poco valse l' esser fiero:
E le sue genti, che n' aveva tante,
Furon stimate d' Alessandro un zero,
Prese lui vivo, e com' huom di valore,
Libero il lasciò ire, e fegli onore.

XXXIV.

Eravi ancor, siccome il basilischio
Stava in sul passo sopra una montagna,
E spaventava la gente col fischio,
E con la vista il sangue altrui magagna:
Com' Alessandro ivi si pose a rischio,
Per quella gente, ch' era alla campagna,
E per consiglio di quel sapiente,
Col specchio al scudo, uccise quel serpente.

XXXV.

In somma v' era ogni guerra dipinta
Ogni cosa, che seppe, e volse fare:
Dipoi che fu la terra da lui vinta,
Da due grifoni in ciel si fe portare,
Col scudo in braccio, e con la spada cinta:
Poi dentro un vetro si cala nel mare,
E vede le balene, ed ogni pesce,
E non contento ancora, indi pur' esce.

XXXVI.

Dipoi che visto, e vinto ebbe ogni cosa,
Si vede al fin, che vinto egli è d' amore,
E che quella Elidonia graziosa,
Co' suoi begli occhi gli ha passato il core;
Dipoi v' è la sua morte dolorosa,
Ed Antipatro falso traditore,
Che l' avvelena in una coppa d' oro,
E 'l Regno suo si dividon fra loro.

XXXVII.

Fugge la donna, misera tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortese;
Poi partorisce accanto alla marina,
Là dove stavan le reti distese,
Tre fanciulletti, e poi v' è la rovina,
E l' acquisto, che fan di quel paese
Soniberra, Atamandro, e 'l bello Argante,
L' opere lor son' ivi tutte quante.

XXXVIII.

Entrarno i Re la gran sala guardando,
Quasi di maraviglia vengon meno,
Giovani vaghe, e donzelle ballando,
Avean' il catafalco tutto pieno:
Trombe, tamburi, e pifferi sonando,
Di dolci voci empiean l' aer sereno,
Sopra questi in un' alto Tribunale
Stava Agramante in abito Reale.

XXXIX.

A lui fecion quei Re gran riverenzia,
Tutti chinando alla terra la faccia,
Ed e' gli accolse con lieta presenzia,
E tutti ad uno ad un, baciando, abbraccia:
Poi fece all' altra gente dar licenzia,
Incontanente ognun d' uscir si spaccia:
Restarno i Re con tutti i consiglieri,
Duchi, Marchesi, Conti, e Cavalieri.

XL.

Di qua, di là dall' alto Tribunale,
Trentadue sedie d' or sono ordinate,
Poi altre sotto, in luogo diseguale,
Ma pur genti vi stan tutte pregiate:
Là giù si parla chi bene, e chi male,
Com' è la condizion delle brigate,
Ma come udirno il Re, che parlar vuole,
In un tratto finiron le parole.

XLI.

Cominciò il Re, Signor, che vi degnate
D' esser qui sotto il mio comandamento,
Quant' io conosco più, che voi m' amate,
Tanto più debitore a voi mi sento,
Che da me amati, e riveriti siate;
E così piaccia a Dio farmi contento,
Com' io non ho nel Mondo altro disio,
Se non, che 'l vostro onor s' esalti, e 'l mio.

XLII.

Ma non conduce a questo fin la via
Piana, e larga del ventre, e delle piume;
Nè di pigrizia, e di poltroneria:
Tosto s' estingue la memoria, e 'l lume
Di quel, ch' a queste cose dato sia;
Simile all' onda d' un rapido fiume,
Che via velocemente corre, e passa,
Nè del suo corso alcun vestigio lassa.

XLIII.

Non è da creder, ch' Alessandro il Grande,
Alto principio della casa nostra,
Per empiersi di vino, e di vivande,
Nè per star con le donne in festa, e'n giostra
Acquistasse quel nome, ch' or si spande
Pel Mondo, come quì l' istoria mostra:
Ch' a guadagnar' onor si stenta, e suda,
E sol si acquista con la spada nuda.

XLIV.

Ond' io vi prego, gente di valore,
Gente nata alla spada, ed alla lancia,
Se cura, e desiderio mai d' onore,
Or vi fa rossa, ed or bianca la guancia;
Se punto amate me, vostro Signore,
Meco vi piaccia di passare in Francia
A vendicar le nostre ingiurie antiche,
Con quelle genti a noi tanto nimiche,

XLV.

Nè più parole disse il Re possente,
E la risposta tacito attendeva,
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo, che 'l parer ciascuno aveva:
Branzardo di Bugia vecchio prudente,
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva,
Vedendo, ch'ognun volto, a lui sol guarda,
Disse così con voce grave, e tarda.

XLVI.

Magnanimo Signor, tre modi pone
L' arte da disputare una sentenzia,
Anzi ogni cosa, il primo è la ragione,
Esemplo l' altro, il terzo esperienzia:
Onde per dir la mia opinione,
Poichè ti degni darmene licenzia,
Dico così, che contra Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso, e vano.

XLVII.

E la ragion di questo è manifesta:
Carlo nel Regno suo forte si serra,
Ha la sua gente buona, pronta, e presta,
Pratica, anzi invecchiata nella guerra,
Che combatte per pioggia, e per tempesta,
La state, e'l verno, e per mare, e per terra:
Tu non hai, se non gente rozza, e nuova,
Che farà con la vecchia mala pruova.

XLVIII.

Di questo, troppo esemplo ti può dare
Il Re Alessandro, tuo predecessore,
Che con gente canuta passò 'l mare,
Usata insieme, e piena di valore:
Dario di Persia lo venne a trovare
Con molte milia, e fece un gran romore:
Ma perch' era canaglia, ancor che molta:
Al Re fu il Stato, e la libertà tolta.

XLIX.

L' esperienzia vorrei volentieri
Poter mostrar sopra ad un' altra gente,
Che sopra noi, perocchè Caroggieri,
Che del Bisavol tuo fu discendente,
In Italia menò molti guerrieri,
E restovvi con essi finalmente:
Fu morto Almonte, ed Agolante, e poi
Trojan, che 'l sezzo fu de' maggior tuoi.

L.

Sì che lascia, per Dio, la mala impresa,
E pon freno all' ardir, che mal ti caccia,
Essendo certo, s' io ti fo contesa,
Che più, che gli altri a sicurtà lo faccia:
Perchè del danno tuo troppo mi pesa,
Che piccol t' ho portato in queste braccia,
Servizio insieme sì devo, e consiglio,
Che t' ho come Signore, e come figlio.

L I.

In terra il Re dipoi s' è inginocchiato,
Ed al suo luogo si torna a sedere:
Dopo esso un' altro vecchio s' è levato,
Ch' è Re d' Algocco, ed ha molto sapere:
Era altra volta in Cristianità stato,
Perocchè fu mandato per vedere
Dal Re Agolante, com' Italia stava,
E 'l Re Sobrin per nome si chiamava.

L I I.

Signor (disse costui) la barba bianca,
Ch' io porto al viso, dà forse credenza,
Che per vecchiezza l' animo mi manca,
Ma testimonio ho la mia coscienza,
Che bench' io senta la persona stanca,
Dell' animo non sento differenza
Da quel, ch' aveva allor, da quel, ch' io ero,
Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

L I I I.

Sì che non creder, che per codardia
Ti voglia dall' impresa sconfortare,
Nè per paura della vita mia,
Che poco ad ogni modo può durare:
E quanto breve, e disutil si sia,
La voglio al tuo servizio tutta dare,
Ma come quel, che son tuo servo antico;
Quel che meglio mi par, consiglio, e dico.

L I V.

Per due sol modi in Francia paſsar puoi,
I' ho tutti que' luoghi già spiati:
L' uno è quel d' Acquamorta verso noi,
Che partito saria da disperati;
Che come dismontare in terra vuoi,
Tutti i Cristiani stanno al lito armati,
Con gran vantaggio, e molto avvedimento,
Dieci de' lor varran de' nostri cento.

L V.

Per l' altro modo più conveniente,
Ch' è lo stretto paſsar di Gibilterra,
Marsiglio Re di Spagna tuo parente,
Forse arà molto cara questa guerra,
E teco ne verrà con la sua gente:
E quì qualch'un vuol dir, che forse l' erra,
Che si faria del mal, ma io ſo stima,
Che più s' arà da fare al fin, che prima.

L V I.

Poi di Guascogna si cala nel piano
(Guascogna è luogo moltò umile, e baſso)
Quivi è quel maladetto Mont' Albano,
E quel Rinaldo, che diſe de 'l paſso,
Che Dio liberi ognun dalla sua mano,
Riparo non si trova a quel fracaſso:
Poichè l' aremo sconfitto, e cacciato,
Aſsalteracci da un' altro lato.

LVII.

Carlo verrà con tutta la sua corte,
Pettinar non si può più trista lana,
Nè ti pensar, che stien dentro alle porte,
Ma fuori alla campagna aperta, e piana:
Verrà quel maladetto, ch' è sì forte,
Ch'ha il bel corno d'Almonte, e Durlindana,
E non è contra lui forza, che vaglia,
Che ciò, che trova quella spada, taglia.

LVIII.

Conosco Gano, e conosco il Danese,
Che fu Pagano, e par proprio un Gigante,
Re Salomone, ed Ulivier Marchese,
E le lor qualità so tutto quante:
Noi ci trovammo con essi alle prese,
Quando passò tu' avo il Re Agolante,
Io gli ho provati, e ti posso accertare,
Che 'l buon partito è di lasciargli stare.

LIX.

Così avendo il Vecchio ragionato,
Come quell'altro fe, nè più, nè meno,
Re di Sarza era un giovan disperato,
Quel ch' io vi dissi figliuol dell' Ulieno:
Maggior del padre, e molto me' formato,
Di molto ardire, e di possanza pieno,
Ma fu superbo, ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il Mondo tutto quanto.

L X.

Levossi in piede, e disse, in ogni loco
Dove fiamma s' accende, alquanto dura,
Piccola prima, e poi si fa gran foco,
Poi verso il fin' andando, fassi oscura,
E le manca 'l vigore a poco a poco:
E così fa l'umana creatura,
Che poich' ha dell' età passato il verde,
La forza, e l' intelletto insieme perde.

L X I.

Questo si può veder chiaro al presente
Per questi due Signor, che parlat' hanno,
Ch' ognun di lor fu già savio, e prudente,
Ed or fuor di se stessi ambedue stanno:
E la risposta contraria alla mente
Del Signor nostro appunto appunto danno,
Così dà sempre ogni capo canuto,
Più volentieri consiglio, che ajuto.

L X I I.

Non vi domanda consiglio il Signore,
Se ben la sua proposta avete intesa:
Ma che per suo servigio, e vostro onore
Seco passiate a questa bella impresa:
Chi glielo niega, è un gran traditore,
E da or la querela è da me presa,
Ed a qualunque dice contra questo,
Glielo vo far con l' arme manifesto.

LXIII.

Quì fece fine al ragionar acerbo:
Quel, della cui natura io vi narrai,
E Rodamonte, chiamato il superbo;
Il più fiero garzon non nacque mai,
Persona ha di Gigante, e forte nerbo:
Di lui abbiamo a dire ancora afsai,
Or guarda intorno con una bravura,
Che ciascun tace, ed ha di lui paura.

LXIV.

Era in consiglio il Re di Garamanta,
Il qual fu sacerdote d' Appollino,
Savio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore, Astrolago, Indovino:
In tutto 'l Regno suo non nasce pianta,
Però non ha l' Orizzonte vicino,
E guarda a modo suo per la pianura,
E numera le stelle, e 'l ciel misura.

LXV.

Levofsi, stato alquanto ginocchione,
E mentre Rodamonte più minaccia,
Difse, egregi Signor, questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol ch' ogn' altro taccia,
Pur' io dirò quel, che Dio mi propone,
Ed egli il mal, che mi può far, mi faccia:
Ascoltate di Dio voi le parole,
Che non di lui, ma degli altri mi duole.

LXVI.

Gente divota, udite, e ben notate
Ciò che vi dice il Dio grande Apollino:
Tutte le genti, ch' in Francia portate
Saran, dopo il tastidio del cammino,
A pezzi tutte saranno tagliate:
Grande non rimarrà, nè piccolino,
E Rodamonte, che cotanto ciancia,
Diverrà pasto de' corbi di Francia.

LXVII.

Poich' ebbe detto, tornossi a sedere
Quel Re, ch' ha molta tela al capo avvolta:
Ridendo Rodamonte a più potere,
La profezia di quel Vecchione ascolta,
E poichè cheto il vide rimanere,
In un' altro parlar la voce ha sciolta,
Mentre che siam qui, disse, io son contento;
Ch' a tuo piacer tu profeteggi al vento.

LXVIII.

Ma quando tutti arem passato 'l mare;
E metterem la Francia a ferro, e foco,
Non mi venire intorno à indovinare,
Perch' io sarò il profeta di quel loco:
Male a quest' altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perchè il cervello scemo, e'l troppo vino
Ti fa parlar da parte d' Apollino.

LXIX.

Alla risposta dì quello arrogante
Fu riso, e molti udirla volentieri,
Giovani pur della gente ignorante,
Che a quell' impresa avean gli animi fieri:
Ma i vecchi, che paſsar con Agolante,
E che provaro i nostri Cavalieri,
Mostravan, che quest' era per ragione
D' Affrica tutta la distruzione.

LXX.

Grande era giù tra loro il mormorio;
Ma il Re Agramante, dist sa la mano,
Fece silenzio, e diſse, in fe di Dio.
Ch' io non sarò figliuol del Re Trojano:
O che soddisferò questo disio,
Anzi obbligo, ch' io ho con Carlo Mano;
E voglio, e stringo ognun meco a venire,
Perch' uso comandar, non ubbidire.

LXXI.

Nè vi crediate, poichè la corona
Di Carlo sarà rotta, e consumata,
Riposo aver sotto la mia persona,
Vinta che fia la gente battezzata,
Innanzi sempre l' animo mi sprona,
Fin che la terra tutta ho soggiogata:
Dipoi che vinta arò tutta la terra,
Ancora in Paradiso vo far guerra.

LXXII.

Or bel vedere è 'l giovane Gigante
Di Sarza, con la fronte altiera, e balda
Saltar, gridando, viva il Re Agramante,
E chi ha, come lui l' anima calda:
Io ti giuro (dicea) d' esser costante,
E tener teco questa destra salda,
Sempre vo, che di me ti lodi, e vanti,
Che ti sia a canto, o che ti vada avanti.

LXXIII.

Il Re di Tremisona così giura
Di seguitarlo per monte, e per piano,
Alzirdo ha nome, persona sicura,
Così giurava il forte Re d' Orano,
Che pur quell'anno il Regno ha preso in cura:
Il Re d' Arzilla, levando la mano,
Promette a Macometto, e grida forte,
Seguire il suo Signor sin' alla morte.

LXXIV.

Ma giura ognun, che più bisogna dire?
Beato chi si può mostrar più fiero,
Non vi si vede viso da fuggire,
Ognun minaccia con sembiante altiero,
Benchè que' vecchi non la puon patire,
Pur si lasciarno mettere il cristero:
Ma di nuovo quel Re di Garamanta
Comincia a dire in atto d'huom, che canta.

LXXV.

Signor', anch'io morir, non venir voglio,
Poichè morir pur dee la nostra gente
Teco in Europa, e dare in questo scoglio:
Saturno, ch'è Signor dell' ascendente,
Minaccia morte, miseria, e cordoglio:
Ma io son fatto un'huom, che più non sente,
Che tanti anni mi trovo già al gallone,
Che campar non potrei lunga stagione.

LXXVI.

Ti prego ben, ch' al fiero tuo destino
Non lasci questa voce disprezzare,
Perchè la vien di bocca d' Apollino:
Poichè diliberato hai di pafsare,
Nel Regno tuo si trova un Paladino,
A cui di forza huom non puofsi agguagliare,
Com' ho veduto per astrologia,
Il miglior' huom, che nel Mondo oggi sia.

LXXVII.

Or ti dice Apollin nostro Signore;
Che s' aver puoi costui di ch' io ti parlo,
In Francia acquisterai gloria, ed onore,
E romperai molte volte il Re Carlo:
E perchè il sangue, apprefso al suo valore,
Sappi, e pofsi, se vuoi, tuo forse farlo,
Sua madre di tuo padre fu sorella,
E fu per nome detta Gallicella.

LXXVIII.

Laonde tuo cugino ad eſser viene,
E certo a far, che nasceſse Pagano
Il nostro Macometto ha fatto bene,
Che se per sorte nasceva Cristiano,
La nostra fe ne pativa le pene,
Che d' ogni cosa arebbe fatto un piano:
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fiore, e corona d' ogni Cavaliero.

LXXIX.

L' afflitta madre sua miseramente,
Dipoi che fu ammazzato il suo marito,
Ed arsa Risa dolorosamente,
Che mai non fu sì crudel caso udito,
Gravida venne fra la nostra gente,
E quivi due figliuoli ha partorito,
Che l' un fu questo di ch' io t' ho parlato,
Ruggier, come suo padre nominato.

LXXX.

Nacque con eſso ancora una donzella
Che veduta non ho, ma somiglianza
Ha del fratello, e sopr' ogn' altra è bella
Ed egli di bellezza il Sole avanza:
Morì allor nel parto Gallicella,
E' due fanciulli vennero in poſsanza
D' un Barbaſsoro, il quale è negromante,
È nel tuo Regno, ed ha nome Atalante.

Staſsi

LXXXI.

Stassi costui nel monte di Carena
E per incanto v' ha fatto un giardino
Alto sì, che si può volarvi appena,
E come grande Astrologo, e 'ndovino
Del valor di costui scienzia piena
Ebbe, e nutrito l' ha da piccolino
Sol di midolle, e nervi di lione,
Or n' è geloso, e se lo tien prigione.

LXXXII.

Ed hallo avvezzo ad ogni maestria,
Ch' aver si possa in opra d' armeggiare,
Sì che provvedi di far, che tuo sia,
Ancorchè credo, che v' arai da fare:
Ma, o nessuna, o questa è sola via
A voler Carlo Mano disertare;
Altrimenti io ti parlo chiaro, e scorto,
La tua gente è disfatta, e tu se' morto.

LXXXIII.

Poich' ebbe detto quel Vecchio canuto,
Parse, che gli credesse il Re Agramante,
Perchè tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore, e negromante:
Che poichè in quel paese fu venuto,
Diventò un sollecito studiante,
Prima sapeva fare ogn' altra cosa,
Ora scienzia avea maravigliosa.

LXXXIV.

E predicava la guerra, e la pace,
E l'abbondanzia, e la fame, e la peste,
Or questo suo consiglio a tutti piace,
E le provvision fur fatte preste
Di chi andasse a questa impresa audace:
Ma voi, Signor, mai non vi straccchereste,
E non direste a me, che mi posassi,
Però meglio è, che quì, cantando, io lassi.

CANTO II.

I.

NON è sicuro l' huom, che sta sprovvisto,
E troppo crede al ciel chiaro, e sereno,
Non pensando, che posſa venir tristo,
E non porta il cappello in mano almeno:
Questo stato mortal misero, è misto,
Ed or mesce dolcezza, ed or veleno,
Or gioja, or doglia, or piacere, ed or guai,
Ma la miseria v' ha più parte aſsai.

I I.

Però fa molto ben colui, ch' all' erta
Sta sempre con la febbre, e col mal' anno,
Che le disgrazie stanno a bocca aperta;
E la miseria, e la vergogna, e 'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta:
Savio è chi d' or' in or, non d' anno in anno,
Scudi, rimedj, antidoti raguna
Contra' colpi di morte, e di fortuna.

III.

Que to è oficio d' ogni huomo da bene,
Ma chi governa particolarmente,
E della vita d' altrui cura tiene,
Debbe esſere svegliato, e diligente:
Non so s'a Carlo Man questo interviene,
Che poichè fu partita quella gente,
Quella tempesta di Gradaſso fiero,
Aveva forse allargato 'l pensiero

IV.

Dicon costor, che se questa brigata,
Che in Biserta facea quella dieta,
Subito in Francia sene fuſse andata,
Cristianità non era troppo lieta,
Perocch' era in quel tempo abbandonata:
Ma non accade or quì fare il profeta
Basta ch' Orlando, e quel da Mont' Albano,
Eran molto lontàn da Carlo Mano.

V.

D' Orlando vi contai nel libro sopra,
Ch' avea di Brigliadoro sol lo sprone,
E di colei, che fe quella bell' opra,
Che l' aveva trattato da castrone,
Or le calcagna il pover' huom' adopra:
Ma veggiam quel, che adopra quel d'Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfisa alla rocca restò intorno,

V I.

E mentre, che le spie del Re Agramante
Van cercando Ruggier, che non si trova,
Rinaldo crepa, che con quel d' Anglante
Non ha potuto far l' ultima prova:
E fassi ognor più fiero, e più arrogante,
E la stizza, e lo sdegno si rinnova,
Che gli pareva pure essere stato
Offeso troppo a torto, e poi piantato.

V I I.

Non sa pensar per qual cagion partito
Si fusse il Conte, e seco si dispera,
Non era alcun di lor tanto ferito,
Nè anche affaticato di maniera,
Che debbia il suo nimico aver fuggito,
E non sa, come il fatto andato s' era,
Ma sia, che voglia, s' è deliberato
Seguirlo sempre insin, che l' ha trovato.

V I I I.

Poichè venuta fu la notte bruna,
Armossi tutto, e fessi dar Bajardo,
E via cavalca al lume della Luna:
Andogli dietro il Duca dal Liopardo,
Che vuol correr con esso una fortuna:
Iroldo è seco, e Prasildo gagliardo:
E già non seppe la forte Regina
La lor partita insin' alla mattina.

IX.

E mostrò di tenerne poca cura,
O sì, o nò, che nè fusse contenta:
Cavalcando ne van per la pianura
D'un chiuso trotto, che mai non allenta:
Già è passata via la notte scura,
E la bella aurora s'appresenta,
Fuggita dal suo Vecchio, il cui tossire,
Il cui russar, non la lascia dormire.

X.

Va innanzi agli altri il figlio del Re Ottone
Astolfo Duca sopra Rabicano,
E borbottava una certa orazione
Divotamente, ch' era buon Cristiano:
Ecco a seder di via sopr' un cantone
Una donzella, e battesi con mano
Le spalle, e 'l petto, e la fronte, e la faccia,
E piagnendo, i capei si pela, e straccia,

XI.

Misera me, dicea la damigella,
Misera, afflitta, infelice, sgraziata,
O gioja del mio cor, dolce sorella,
Che non fussi tu mai nel Mondo nata,
Poichè quel traditor sì ti flagella:
Misera me, da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualchè soccorso alla sorella mia?

X I I.

Che cagion hai (Astolfo le diceva)
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giugneva,
E Prasildo, ed Iroldo parimente:
La donna pure a piagnere attendeva,
Sempre dicendo, misera dolente,
Con le man proprie mi vo dar la morte,
Poich' io non trovo alcun, che mi conforte.

X I I I.

Dipoi, volta a color, dicea, guerrieri,
Se tanto, o quanto di pietà sentite,
Soccorso a me per Dio, che n' ho mestieri,
Più che voi non vedete, e non sentite:
Se sete veramente Cavalieri,
A vendicar l' ingiuria mia venite
Contr' un ribaldo, falso, traditore,
Pien di discortesia, e di furore.

X I V.

Ad una torre, non di quì lontana;
Abita quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte sopr' una fiumana,
Che fa un lago orribile, e profondo:
La mia sorella, ch' è la più umana,
La più cortese donna, che si' al Mondo;
Passando or meco, quel ghiottone scese
Subito il ponte, e pe' capei la prese,

X V.

Villanamente quella strascinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto:
Io l' ajutava, piagnendo, e gridando,
Che non poteva già darle altro ajuto:
E per le braccia vidi, che legando
La stava ad un cipresso alto, e fronduto,
Poichè spogliata l' ebbe, a corpo nudo,
Con un flagel la batte, acerbo, e crudo.

X V I.

Tanto abbondava alla donzella il pianto,
Che non potè più oltre seguitare:
A tutti i Cavalier n' incresce tanto,
Quanto voi vi potete immaginare:
E già ognun di lor s' è dato vanto,
Se sanno il luogo, d' irla a liberare,
Ed in conclusione il Duca Inglese,
In groppa (mentre più piagne) la prese.

X V I I.

E poich' ebber due miglia cavalcato,
Trovar la torre finalmente, e quello
Ponte, che per traverso era serrato
D' una ferrata, a guisa di castello,
Ed arrivava al fiume d' ogni lato,
Nel mezzo appunto stava lo spottello,
Dove a piede si passa di leggieri,
Ma perch' è stretto, non vi van destrieri.

Di la

XVIII.

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno,
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago largo un miglio, o poco meno
Quivi era presa quella sventurata,
Che 'l ciel di gridi empiea, di pianto il seno,
Tutta era sangue già la meschinella,
E tuttavia quel ladro la flagella.

XIX.

A piede armato stava il furioso,
Nella sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagel nella destra sanguinoso,
E colei batte senza discrezione:
Iroldo di natura era pietoso,
E sene mosse a tal compassione,
Ch' altra licenzia a Rinaldo non chiede,
Ma presto smonta, e passa il ponte a piede.

XX.

Perchè a caval non si potea passare
(Come vi dissi) per quella ferrata:
Quando colui pel ponte il vede entrare,
Lascia la donna al cipresso legata,
E col baston gli volse addosso andare,
E così fu la guerra cominciata,
Ma durò poco, perchè quel ladrone
Gli dette in su la testa del bastone.

XXI.

In piana terra a' piè se lo distese,
Che parve stramazzata una civetta,
In braccio poi, com' un fanciul lo prese,
E fugge sì, che sembra una saetta:
Vedendo ognun, che molto sen' offese,
Com' era armato, nel lago lo getta;
E non restò, finchè 'l fondo ebbe tocco,
Chi aspetta, che torni, è un gran sciocco.

XXII.

Rinaldo da cavallo era smontato,
Per azzuffarsi con questo Gigante,
Ma tanto l' ha Prasildo scongiurato,
Che bisognò lasciarlo andare avante
Quel maladetto l' aspetta nel prato,
E tien' alzato il suo baston pesante:
Quest' altra festa fu, come la prima,
Dell' elmo quel baston lo colse in cima.

XXIII.

E mandò giù Prasildo tramortito,
Via ne lo porta quel can traditore,
E dov' andò con l' altro sen' é ito,
E giù lo getta con molto furore:
Hanne Rinaldo un gran dolor sentito;
Vedendo estinto così ardente amore,
Partita così bella compagnia,
Appena creder può, che vero sia.

XXIV.

Turbato oltra misura, il ponte paſsa,
Con la vista alta, e sotto l' arme chiuso,
Va su l' avviso, e tien la spada baſsa,
Come colui, ch' a queste cose er' uso:
Colui una mazzata andar gli laſsa,
Che si pensò di fracaſsargli il muso,
Rinaldo, che di scrima sa ben l' arte,
Levò un salto, e traſsesi da parte.

XXV.

E d' un gran colpo tocca quel ladrone,
Che per non aver colto era adirato,
Ma eran l' armi sue sì fine, e buone,
Che non si curan di brando arrotato:
Durò fra loro un pezzo la quistione,
Non fu Rinaldo mai tocco, o segnato,
E ben bisogna, che 'l ladro è sì forte,
Che gli aria dato ad un colpo la morte.

XXVI.

Tocca ben lui, e di punta, e di taglio,
Ma tutto è nulla, è ogni sforzo perso,
Come alla mosca giucaſse, o sonaglio,
Tanto stima i suoi colpi quel perverso:
Al fin disposto d' uscir di travaglio,
Getta il bastone, e colselo a traverso,
E tutto in braccio gli ruppe lo scudo,
Cadde Rinaldo, sì fu il colpo crudo.

XXVII.

Quantunque in terra fu caduto appena,
Che fu in piè, nè per questo si sconforta:
Ma quella bestia ha troppo dura schiena,
Piglialo in braccio, e verso l' acqua il porta:
Rinaldo si scontorce, e si dimena,
Ma la sua forza a questa volta è morta,
Perocchè tanto il malandrin l' avanza,
Che di torsi da lui non ha posſanza.

XXVIII.

Correndo, finalmente al lago viene,
E come gli altri giù lo vuol gettare,
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene,
Sì che punto da se nol può spiccare:
Gridò il crudel, così far si conviene,
E poi si lascia giù con esſo andare,
Nè mai, nè l' un, nè l' altro ebbe riposo
Sin' al fondo del lago tenebroso.

XXIX.

E non crediate, che faccian ritorno;
Che l' arte del notar quivi non vale,
Perchè ciascuno ha tanto ferro intorno,
Che l' olio fatto aria capitar male:
Vedendo questo Astolfo, ebbe tal scorno,
Che della vita sua più non gli cale,
Perso Rinaldo, ed affogato il vede,
E d' estremo dolor morir si crede.

XXX.

Smontato presto paſsa la ferrata,
E del lago alla ripa si sedeva,
Un' ora groſsa era di già paſsata,
Che dentro all' acqua niente vedeva:
Or s' egli aveva l' alma addolorata
Colui lo pensi, a chi fortuna leva
Qualche persona cara, siccom' era
Rinaldo al Duca, che se ne dispera.

XXXI.

Il ponte anche paſsò quella donzella,
Ed all' alto cipreſso sen' è ita,
E sciolse dal troncon la sua sorella,
Ed halla de' suoi panni riveſtita:
Il Duca Aſtolfo non attende a quella,
Che l' ha accennato la doglia infinita,
E piagnendo, e battendosi la faccia,
Tutta con l' unghia se la graffia, e straccia.

XXXII.

Ed era tanto vinto dal dolore,
Che si voleva nel lago gettare;
Se non che certo con un grand' amore,
L' andarno unitamente a confortare
Le due sorelle, e dicevan, Signore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne saetta.

XXXIII.

Tanti consigli, e conforti gli danno,
Or l' una, or l' altra, e tanto gli san dire,
Che pure opinion mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzano a partire:
Nel salire a caval fu l' altro affanno,
Quando a Bajardo andò, volse morire,
Dicendo, o buon destriero, egli è perduto
Il tuo Signore, e non gli hai dato ajuto.

XXXIV.

Sospirando, e piagnendo tuttavia,
Parla al caval, che l' intendeva bene,
Ma di risponder non avea balia,
Pur mormorando mostra le sue pene:
In mezzo delle donne andava via
Astolfo, Rabicano una ne tiene,
L' altra d' Iroldo il cavallo ha pigliato,
Quel di Prasildo sciolto hanno lasciato.

XXXV.

E sendo andati insin' a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per passare,
Dove sentirno sonar forte un corno:
Or mi bisogna Astolfo quì lasciare,
E tornare a color, che son' intorno
Albracca, e quei, che l' han tolta a guardare;
E fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

XXXVI.

Torindo era di fuor con la Regina,
Ed ha un messo a Sebasti mandato
Alla Terra di Bursia, che confina
Con Smirne, e Scandeloro in ogni lato,
Dentro fra terra, e presso la marina,
Che venga ognun, che può venir' armato,
E che si faccia un' esercito bello,
E Caraman lo guidi suo fratello.

XXXVII.

Egli ha giurato mai non si partire
D' intorno a quella rocca iratamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame, o foco, e tutta la sua gente:
Però sì grosso campo fa venire,
Che vuol esser di fuor tanto potente,
Che non possan que' dentro ir pur'intorno,
Or escon fuor quaranta volte il giorno.

XXXVIII.

Perchè quello Antiforre, e'l Re Balano
Stan dì, e notte armati in su l' arcione,
Uberto dal Lione, ed Adriano,
E Sacripante, e'l forte Chiarione:
Sopra la gente di Marfisa al piano,
Calano spesso, e fan qualche prigione,
Non può esser la donna in ogni loco,
Che ben fuggon da lei, come dal foco.

XXXIX.

Perchè ben sien da voi le cose intese,
Saper dovete, come Brandimarte,
Come d' Orlando la partita intese,
Subito della rocca anch' ei si parte:
Perchè l' amor del Conte sì lo prese,
Che l' anima senz'esso se gli parte,
Dal dì, che seco unissi in compagnia,
Sempre star seco vuol, dovunque sia.

X L.

I figli d' Ulivieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina,
Cioè Grifone, e'l fratello Aquilante:
La bella coppia sì ratta cammina,
Ch' al Senator Roman passarno avante,
E sendo giunti sopra la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in sul lito,

X L I.

Ch' aveva un' alta loggia verso 'l mare,
Passano innanzi a quella i Cavalieri,
Quivi donzelle stavano a ballare,
Come suol far chi ha pochi pensieri:
Grifon passando volse domandare
A due, che in pugno avevan gli sparvieri:
Di chi fusse il palagio, ed un rispose,
Questo si chiama il ponte dalle Rose.

XLII.

Questo è 'l mar del Bacù, se nol sapete,
E dove è ora il palagio, e'l giardino,
Era un gran bosco, ed ombre folte, e chete,
E stava un gran Gigante malandrino
Sopra quel ponte, che là giù vedete,
E non passava mai di qui vicino
Con qualche donna un Cavaliero errante,
Che non fussero uccisi dal Gigante.

XLIII.

Ma Poliferno, un Cavaliero accorto,
Che poi fu fatto Re pel suo valore,
Poich' ebbe vinto quel ribaldo, e morto,
Il folto bosco distrusse in poche ore,
E fecevi piantar questo bell' orto
Per poter fare a chi ci passa onore,
E perchè più vi cappia quel ch' io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol' antico.

XLIV.

Il ponte Periglioso era chiamato,
E delle Rose al presente si chiama,
Ed è cosí provvisto, ed ordinato,
Che ciascun Cavalier, ciascuna Dama
Di quí passando, sia molto onorato,
Acciò che s' oda pel Mondo la fama
Di quel buon Cavàlier tanto cortese
Che merta loda da ciascun paese.

XLV.

Però di qua non potete paſsare
Se non entrate nella nostra danza,
E non giurate una notte quí stare,
A riconoscer venite la stanza,
Poi potrete al viaggio vostro andare:
Diſse Grifon, questa cortese usanza,
Per la mia fe, da me non sarà guasta
Se mio fratello a questo non contrasta.

XLVI.

Diſse Aquilante, sia come ti piace:
Così d' accordo in là pigliar la via,
Verso il palagio va Grifone audace,
Ed Aquilante fagli compagnia:
Giunti alla loggia, non si pon dar pace,
Par lor pur, che mirabil cosa sia,
Quivi donzelle, e sergenti, e scudieri
Venner per incontrar' i Cavalieri.

XLVII.

Già gli han cortesemente disarmati,
E con frutte, e confetti in coppe d'oro
Quasi pasciuti, non che rinfrescati,
Poi si miser nel ballo con coloro:
Ecco a traverso de' fioriti prati
Viene una donna sopra Bigliadoro:
Cadde Grifone in uno stran pensiero,
Quando vide colei con quel destriero.

XLVIII.

E così Aquilante s' è smarrito,
E l' un, e l' altro la danza abbandona,
Per ire a lei del cerchio s' è partito,
E com' è giunto, con efsa ragiona,
Domandando, in che modo, a che partito
Abbia il cavallo, e ch' è della persona
Di quel, che lo soleva cavalcare:
Ella un istoria comincia a contare.

XLIX.

Ch' era sciaurata più, che la sciagura,
Ed era poco avvezza a dire 'l vero,
Dicea, ch' a dietro sopr' una pianura
Avea trovato morto un Cavaliero,
Con una sopravvesta verde scura,
E un' arboscello inserto per cimiero,
E ch' un Gigante apprefso morto gli era,
Fefso d' un colpo insin' alla gorgiera.

L.

Che già non era il Cavalier ferito,
Ma pesta d' un gran colpo avea la testa:
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo, aimè, Signor, chi t' ha tradito?
Ch' io so ben, ch' a battaglia manifesta,
Non è Gigante al Mondo tanto forte,
Che sia sufficiente a darti morte.

L I.

Grifon piagnendo ancor si lamentava
Anzi s' accieca nel pianto , e confonde
E quanto più la donna domandava ,
Più la morte d'Orlando ella risponde:
La notte scura già s' avvicinava ,
Il Sol dietro ad un monte si nasconde,
I due frate', che son pien di dolore,
Poco gustar le carezze , e l' onore.

L I I

Fur poi la notte in letto imbavagliati,
E via condotti ad una selva oscura,
E dentro ad un Castello imprigionati
Nel fondo d' una torre in gran paura:
Dove stettono un tempo incatenati,
E feciono una vita molto dura;
Un giorno al fin la guardia fuor gli mena
Legati ben con una gran catena.

L I I I.

E legata con lor quella donzella;
Che sopra Brigliadoro era venuta,
Un Capitan con molta gente in sella,
In questa forma i due fratei saluta:
Oggi morrete, e con voi morrà quella,
Se qualche maraviglia non vi ajuta:
La donna si cambiò nel viso forte,
Quando sentì, ch' era condotta a morte.

L I V.

Ma non s' impaurirno già coloro,
Che troppo ardito è l'un e l' altro nato:
Andando, venir veggon verso loro
Un Cavalier' a piè, ch' è tutto armato,
E valse il venir suo loro un tesoro:
Ancor non l' hanno ben raffigurato:
Intenderete poi, com' andò il fatto,
Che di lor per adesso più non tratto.

L V.

Ma torno pur' a dir di quel Castello,
Che la cruda Marfisa assedia ancora:
Uberto, e gli altri Cavalier con ello
Ogni dì, anzi ogn' ora saltan fuora:
E la Regina caccia or questo, or quello,
Innanzi a lei si fa poca dimora,
Che tutti, salvo il Rè di Circassia,
Hanno provato la sua gagliardia.

L V I.

Non era egli a combatter fuora uscito,
Perocchè in quella prima uccisione,
D'una saetta in modo fu ferito,
Ch' appena indosso tener può 'l giubbone:
Un mese tutto quanto era già ito,
Dipoi che quivi giunse Galafrone,
Ecco tutti i guerrieri una mattina
Saltan nel campo di quella Regina;

LVII.

Gridan le genti all' arme tutte quante,
Parea questo un lion, quello un serpente:
Il Re Balan, ch' ha forza di Gigante,
Vien dietro Uberto, ed Antifor valente,
Chiarione, Adriano, e Sacripante,
E fanno un gran tagliar di quella gente:
Levasi un grido, una polvere grande,
La gente fugge da tutte le bande.

LVIII.

Par che sien tanti lupi in un' armento,
Non fu veduta mai tanta paura,
Un solo innanzi sene caccia cento,
Fuggesi ognun dalla mala ventura,
E son sì pien di tema, e di spavento,
Ch' a guardargli nessun pur s' assicura,
Morti, e distrutti son tutti a furore,
Ecco Marfisa, che giugne al romore.

LIX.

Corse al romor quella donna arrabbiata,
E visto di que' sei quel tanto ardire,
Si ferma, e con la vista alta gli guata:
Quando Balan la vede a se venire,
Come quel, ch' altre volte l' ha gustata,
In altra parte mostra di ferire:
E non quel ch' è, ma par, ch' un' altro sia:
Sì teme di colei la gagliardia.

L X.

Aveван prima fra loro ordinato,
Che l' uno all' altro debbia ajuto dare,
Perchè la donna ha un cor disperato,
E vuolsi contra tutti vendicare:
Come Balano adunque fu voltato,
Ella gli è dietro, ch' una furia pare,
Gridando, volta, che se' un poltrone,
Adopera la spada, e non lo sprone.

L X I.

Così gridando lo segue in sul piano:
Ma il feroce Antifor d' Albarofsia
Ferita l' ha con l'una, e altra mano:
Ella non sene cura, e paſsa via,
Ch' a gastigar voleva quel Balano,
Ch' a spron battuti innanzi le fuggìa,
Vien per traverso il franco Uberto in questa,
E la ferisce in mezzo della testa.

L X I I.

Non sene cura la donna valente,
Che dietro al Re Balano è tutta volta:
In questo Chiarion villanamente
Mena a due mani, e nell' elmo l'ha colta:
Ma ella a' casi suoi pur non dà mente,
A quel Re va pur dietro a briglia sciolta:
Eſso, che dietro se la sente, mena
Un colpo, che le dette qualche pena.

LXIII.

Mena a due mani, e le redine lassa,
Giunse lo scudo, e tutto glielo pesta,
Come fusse di pasta glielo passa,
Una gran parte d'essa in terra resta:
Colse ella lui nell' elmo, e gliel fracassa,
E ferillo aspramente nella testa,
E come morto in terra l' ha disteso,
La gente sua ne lo porta di peso.

LXIV.

Né punto indugia la crudel donzella,
Per la campagna caccia Chiarione:
Ciascun degli altri addosso le martella,
Ella nol cura, e mena pur lo sprone:
Già tratto ha Chiarion fuor della sella,
E preso ne lo manda al padiglione:
Visto questo Antifor d' Albarossia,
Quanto più presto può, netta la via,

LXV.

Ma ella il giunse, e nell' elmo l' afferra,
Ed a dispetto suo d'arcion lo toglie,
E poi tra le sue genti il getta in terra
Leggier, come gettasse piume, o foglie:
Or quì ha voglia di finir la guerra,
Perocchè il Re Adriano ancor ci coglie;
Il gran Circasso quivi non si trova,
Ch' altrove fa della sua forza prova.

Uberto

LXVI.

Uberto, che non era ancor caduto,
In fuga mette sol tutta una schiera:
Marfisa di lontan l' ebbe veduto,
E volta in quella parte dov' egli era,
Già lo scudo gli ha aperto, e giù sbattuto,
Poi gli fende l' usbergo, e la lamiera,
E maglia, e giubba tutta disarmando,
Fin' alla carne fa passare il brando.

LXVII.

Il Cavalier turbato, e spaventato,
A due man sopra lei la spada tira,
Ma come addosso l' avesse sputato,
Tanta ella sene muove, o su vi mira,
Che ciò ch' ha indosso è per arte incantato:
Ella piena d' orgoglio, e rabbia, ed ira,
Sopra ad Uberto la spada abbandona,
E d' un gran colpo il forte elmo gl' introna.

LXVIII.

Con tanta furia quel gran colpo scende,
Che l' elmo a riparar non fu possente,
Sì che la fronte, e 'l naso poi gli fende,
Cala la spada giù fra dente, e dente:
L' arme, e la carne, ogni cosa s' arrende,
Tagliollo tutto quanto finalmente,
Fesso dal capo, insin sotto l' arcione,
Cadde in due parti Uberto dal Lione.

LXIX.

Sacripante in quel tempo, che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al suon di quel gran colpo, il capo leva,
E parvegli d' Uberto molto male:
Ma non per questo punto si perdeva,
Volta il cavallo, e fagli metter l' ale,
E sì presto alla donna addosso corse,
Che della sua venuta non s' accorse.

LXX.

Come fu giunto, una percossa mena,
Che le fece di dì veder le stelle,
Non sentì mai la donna tanta pena,
E più d' un' ora le dolse la pelle:
Poco le val, che d' alto ardir sia piena,
E di forza, che il Re fa le più belle
Moresche, e volte intorno, e sì l' aggira,
Ch' ella tutti i suoi colpi al vento tira.

LXXI.

Era il Circasso sì destro, e leggiero,
Che intorno a lei parea proprio un' uccello,
E non le bisognava far pensiero
Di potergli toccar pur' un capello:
Frontalatte avea nome il suo destriero,
Quel che fu tanto destro, e tanto bello,
Che quando Sacripante gli era sopra,
Invan contra di lui forza s' adopra.

LXXII.

Fu quel bell' animal senza magagna,
E sì compito, che nulla gli manca,
Era il mantel di scorza di castagna,
Ma sin' al naso avea la fronte bianca:
Nacque in Granata nel Regno di Spagna,
La testa ha asciutta, e grossa ben' ogni anca.
Coda, e crin biondi, e da tre piè balzano,
Sopr' ogn' altro caval savio, ed umano.

LXXIII.

Quando gli è sopra il suo Signor' armato,
Aspetterebbe il Mondo tutto quanto,
E ben' adesso averlo ha indovinato,
Mal non n' ebbe a suoi dì bisogno tanto,
Dappoichè con Marfisa s' é scontrato:
Il resto arete nel seguente Canto,
Dove ambedue in ferire, e parare,
Più ch' io non saprò dire, ebber da fare.

CANTO III.

I.

MOLTI son, che domandan, che vuol dire,
Che sendo pieno il Mondo d' animali,
Ch' hanno più corpo, più forza, e più ardire,
Che non ha l' huomo, come dir cinghiali:
Lioni, orsi, elefanti, che inghiottire,
Come pillole proprio di Speziali,
Ci doverebbon tutti, e nondimeno
Ha posto l' huomo a tutti legge, e freno.

II.

Lasciam' andar, che risponder si possa,
Che così è piaciuto, a chi ha fatto
E loro, e noi, la ragione è sì grossa,
Che la vedria chi non è cieco affatto:
Nella carne, nel sangue, nè nell' ossa,
Nè nell' aver più corpo non sta il fatto,
Ma nel cervello, e nella discrezione,
Ch' è data solamente alle persone.

III.

Nelle qual questa differenzia stessa ›
Anche si vede manifestamente,
Che secondo, ch' un meno, o più s'appressa
Alla perfezion di quella mente,
Cha dell' essenzia sua ci ha Dio concessa,
Colui si dice più, e men valente,
Non per esser più grande, nè più bello,
Ma per aver più ingegno, e più cervello.

IV.

Sarà un facchinaccio grande, e grosso,
Un qualche contadin forte, e robusto,
Da non esser da tutto il Mondo mosso:
Verrà un' altro spiritello adusto,
E con industria salteragli addosso:
Così vuol' il dover, l' onesto, e'l giusto,
Così per l' ordinario anche s' apprezza
Più assai che la forza, la destrezza.

V.

Non è da dubitar, che Sacripante,
Assai men forza, che Marfisa aveva,
Ma era tanto destro, ed ajutante,
Che di se un buon conto le rendeva,
E tra bajante andava, e tra ferrante:
La donzella patir non lo poteva,
Che com' un le faceva resistenzia,
Bestemmiava chi fe la pazienzia.

VI.

Ecco il Re, che ne vien com' un falcone
E giugnela a traverso del guanciale:
Ella rispose a lui d' un rovescione,
Quanto potè, ma non gli fece male:
Che quel caval, senza aspettare sprone,
Salta di là, che par ch' egli abbia l' ale,
A quella volta ancor volta colei,
E pur beffe il caval si fa di lei.

VII.

Sacripante la batte in su la spalla,
Ma non s' attacca in su quell' arme il brando,
Giù nello scudo fracassando avvalla
Quanto ne' piglia per terra gettando:
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Colui può dire, io mi ti raccomando,
Se solo un tratto a suo modo l' afferra,
Fesso in due pezzi lo distende in terra.

VIII.

Come posto un castel sopra ad un masso,
E d' ogni parte intorno combattuto,
Manda or giù una trave, or qualche sasso,
Chi è di sotto sta ben provveduto:
E mentre la rovina viene al basso
Ognun cerca, schifando, darsi ajuto:
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Che si fa tra Marfisa, e Sacripante.

I X.

Sembrava ella dal cielo una saetta,
Tanto era infuriata, e veemente,
E nel ferir metteva tanta fretta,
Che fischiar l' aria d' intorno si sente:
Ma Sacripante punto non l' aspetta,
E per Dio se l' aspetta, sene pente,
Di quà, di là, dal petto, e dalle spalle,
Quanto più puote ognor molestia dalle.

X.

Tutto il cimier l' ha già tagliato in testa,
Fatta allo scudo più d' una fessura,
E stracciata l' avea la sopravvesta,
Ma non segnata punto l' armadura:
Da ogni parte sempre la tempesta,
Ella del tempestar poco si cura,
Aspetta il tempo, e sol le basta un punto,
Che l'abbia a modo suo con l' unghie giunto.

X I.

Ma sendo il primo assalto già finito,
L' uno, e l' altro da parte ritirato,
Ecco un corriero, in viso sbigottito,
Sene va verso lor tutto affannato:
Dov' era Sacripante sen' è ito,
E sendosegli innanzi inginocchiato,
Disse piagnendo, in viso bianco, e smorto;
Male novelle, Signor mio, ti porto.

XII.

Mandricardo, che fu del Re Agricane
Primo figliuolo, e del suo Regno erede,
Con le sue genti armato, e con le strane
Ha nella Circassia già posto il piede:
Il tuo fratello è morto com' un cane,
E perchè il campo libero si vede,
Perchè tu non vi se', fa quel fracasso,
Se tu vien, sen' andrà più, che di passo.

XIII.

Perchè gli andò novella in quel paese
Della partita tua di Circassia,
Poi della morte, nè prima l' intese,
Che venne a farti questa villania:
Al fiume de' Lovasi il ponte prese,
Ed arse la Città di Sarmazia,
Ed Olibrando quivi tuo fratello
(Come t' ho detto) ucciso fu da quello.

XIV.

Poi tutto il Regno, e la tua patria bella
Rovina, e va struggendo amaramente:
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà della tua gente,
Che te sol chiama, e sol di te favella,
E non vede altri, misera dolente:
La tua patria gentil per tutto fuma,
La strazia il ferro, e 'l foco la consuma.

X V.

Cambiofsi all' imbasciata del corriero
Il Re, e pianse di dolore, e d' ira,
E rivoltava in più parti il pensiero,
Amore, e sdegno in petto se gli aggira:
A vendicarsi l'un lo fa leggiero,
L'altro a difender la sua donna il tira:
Al fin, nel grave dubbio, alla donzella,
Pietosamente in tal modo favella,

X V I.

Donna (diceva) abbi pietà del core
Miseramente in due parti diviso,
Dall' una mi comanda, e strigne Amore,
Ch' io stia qui, fin che vinco, o sono ucciso:
Dall' altra il Regno, e'l mio popol, che muo- (re
A se mi chiama, ond' io pel tuo bel viso,
Ti prego, lascia ch' io vada ajutarlo,
E partiti di qui, che posfa farlo.

X V I I.

Difse Marfisa, io ti vorrei servire
Con le mie genti, e con la mia persona,
Ma partirmi di qui non posfo udire
Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona:
Sin ch' io non veggo Angelica morire,
Questa impresa per me non s' abbandona:
Adunque più, che prima mal d' accordo
Si dan mazzate da cieco, e da sordo.

XVIII.

Entran di movo al doloroso ballo,
Che d'altro, che di frasche e piove è adorno,
Ha Sacripante quel suo buon cavallo,
Ed all' usanza lo rivolge intorno,
E vede, che s' un tratto il volge in fallo,
Se la lo giugne, potrà dir, buon giorno,
Anzi pur buona notte, perchè gli occhi
Chiude, una volta sola, che lo tocchi.

XIX.

E però si delibera straccarla,
O dar luogo alla sua mala ventura,
Così attende a batterla, e sonarla,
Ma beffe sene fa quella armadura:
Ed era sol, come solleticarla,
Così poco Marfisa sene cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mani,
Che tutti al vento vanno voti, e vani.

XX.

Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
Ch' io vo più tempo, se l'ho a raccontare,
E però di saperla or non vi caglia,
Ch' a luogo, e tempo a casa io so tornare:
D' Agramante direm, che ancor travaglia,
E travagliato ha molto in far cercare
Del monte di Carena ogni sentiero
Senza poter' ancor trovar Ruggiero.

XXI.

Mulabuferzo ch' è Re di Fizano,
Valente in ogni cosa, e ben' esperto
Cercato ha tutto quel gran monte in vano
Quà verso 'l mare, e là verso 'l deserto,
E metterebbe nel foco la mano,
Che in quel paese non è Ruggier certo;
Laonde ad Agramante ritornato,
Inginocchion così gli ha ragionato.

XXXII.

Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte tutto,
Dopo molta fatica, e molto stento
Non ho potuto trarne altro costrutto,
Se non, che prego Dio, che mai contento
Di quel ch' io bramo non mi dia, nè frutto,
Se in quel monte si trova, nè Ruggiero,
Nè Negromante alcun, nè Cavaliero.

XXIII.

Sicchè, piacendo al Re di Garamanta,
Può tornar la sua stanza a profetare,
Poichè quell' arte di saper si vanta,
Ma noi siam ben più pazzi ad aspettare:
Questo Vecchiaccio, che le serpi incanta
(Che già dovremmo aver passato il mare)
Ti fa cercar di quel, che non si trova,
Perchè non vuol, che tu di quì ti muova.

XXIV.

Come quel Rodamonte l' ebbe udito,
A fatica lasciatolo finire,
Ridendo, in atto adirato, ed ardito,
Disse, io per me te lo sapeva dire,
Che 'l nostro Re beffato era, e schernito,
Vedendo questa guerra differire:
Mal' abbia quel, che presta tanta fede
All' altrui detto, e a quel, che non si vede.

XXV.

Nuova maniera d' ingannar la gente
Hanno certi ribaldi oggi trovata,
Con dir, quanto è dal Levante al Ponente,
Ed annunziano il freddo la vernata,
E son profeti del tempo presente,
E caccian su carote alla brigata,
Dicendo, che Mercurio, e Marte, e Giove,
Faran venir bel tempo, se non piove.

XXVI.

Se in cielo è Dio (ch' ancor non ne son certo)
Là su trionfa, e di noi non si cura,
Non è chi l' abbia visto a viso aperto,
Ma la vil gente crede per paura:
Io della fede mia parlo ab esperto,
E dico, che'l mio brando, e l' armadura,
E la lancia, ch' io porto, e'l destrier mio,
E l' animo, ch' i' ho, sono il mio Dio.

XXVII.

Il Re di Garamanta ha or trovato
Negli astrolabj suoi, e ne' compafsi,
Che quando Marte sarà disarmato,
Quell' anno i porri nasceranno bafsi,
E che le fave sono a buon mercato,
Quando vicina a lui Venere fafsi:
E che Agramante infin non vada in Francia,
Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.

XXVIII.

E ben del mio Signor mi maraviglio,
Che queste cose pofsa sopportare:
Se pel ciuffetto, vecchiaccio, ti piglio,
Che qui ci tieni, e non ci lasci andare,
Ti scaglierò di là da Francia un miglio
E la vettura ti farò avanzare:
Ch' ad ogni modo per miseria dai
Questi consigli, che spender non sai.

XXIX.

Sorrise quello Astrologo canuto,
E poi di nuovo diceva, Signori,
Parvi che questo giovane si arguto,
E di quei bravi, fieri squartatori?
Io del suo dir poco conto ho tenuto,
Perchè dell' intelletto il tengo fuori,
Non cura egli di Dio, nè Dio di lui,
Or non ragioniamo più de' casi sui.

XXX.

Io vi dissi, Signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovane fatato fa dimora,
Che di forza, e d' ardir l' anima ha piena:
Diss' io (se ben vi ricordate) allora,
Che s' arebbe a trovarlo molta pena,
Perocchè il suo maestro Negromante
Lo tien guardato, e chiamasi Atalante.

XXXI.

Ha un giardin nel monte fabbricato,
Il qual di vetro ha d' ogn'intorno un muro,
Sopr' un sasso tant' alto, e rilevato,
Che dentro star vi può molto sicuro:
Tutto d' intorno quel sasso è tagliato,
Benchè sia grosso a maraviglia, e duro,
Da spiriti maligni, per incanto,
In un giorno fu fatto tutto quanto.

XXXII.

Nè vi si può salir se nol concede
Quel Vecchio, che là sopra sta guardiano,
Occhio mortal questo giardin non vede,
Che la sua vista eccede il senso umano,
So ben, che Rodamonte non lo crede,
Che sene ride quel cervel balzano,
Ma s' un' anel, ch'io so, potessi avere,
Potriasi ancor questo giardin vedere.

XXXIII.

Ha questo anel sí fatta condizione
(Siccome sa chi n' ha fatta la prova)
Che gl' incanti disfà d' ogni ragione,
E fa, che la lor forza nulla giova:
Questo ha la figlia del Re Galafrone,
La quale in India al presente si trova
Presso al Cattajo il viaggio d'un giorno,
Ed ha l' assedio di Marfisa intorno.

XXXIV.

Se questo anello nelle man non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
E certo sii di non trovarlo mai:
Dunque senza Ruggier conviensi andare,
E non far cosa buona se tu vai,
Anzi pur far pensier di non tornare,
Ed io ben veggo, che la tua fortuna
Affrica coprirà di vesta bruna.

XXXV.

Poich' ebbe il vecchio Re così parlato
Chinò la faccia, lagrimando forte:
Più son (disse) degli altri sventurato,
Che veggo in me quel, che sa far la sorte:
Per vera prova di quel, ch' ho contato,
Dico, ch' adesso è giunta la mia morte,
Come il Sole entra in Cancro appunto appunto
Dell' afflitta mia vita il fine è giunto,

XXXVI.

Non fu più lungo il termine, nè corto
Di ciò, che disse quel Vecchio scaltrito,
Ch' appunto quando il disse cadde morto,
Ed Agramante ne fu sbigottito:
E presene ciascun molto sconforto,
Timido fessi chi era più ardito,
Quando il vecchio Profeta morto vede,
Ciò ch' egli ha detto chiaramente crede.

XXXVII.

Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non sene volse punto spaventare,
E disse, anch' io, Signori, apposto m' ero
E questa profezia sapeva fare;
Che quel Vecchio malvagio barattiero
Più lungamente non potea campare,
Che sendo d' anni, e di magagna pieno,
Si sentiva venir la vita meno.

XXXVIII.

Or par ch' egli abbia fatto una gran prova
Dipoi ch' ha detto, che dovea morire:
Pare a voi forse cosa tanto nuova
Vedere un Vecchio la vita finire?
Or state fermi, e non sia chi si muova,
Che soletto io di là dal mar vogl' ire,
E vo veder se Dio potrà vietarmi,
Di Francia, e poi del Mondo coronarmi.

XXXIX.

Nè più parole disse il disperato,
E quindi si levò subitamente,
Senza tor, nè licenzia, nè commiato,
In Sarza fu passato incontanente:
Nè v' ebbe molto tempo consumato,
Che in Algier ragunò tutta la gente:
Il suo passaggio intenderete poi,
E 'l mal, che fece, e tutti gli atti suoi.

XL.

Restarno gli altri Re nel parlamento,
Di nuovo si comincia a disputare,
Il Re Agramente ha ripreso ardimento,
Nuovamente è disposto di passare:
Con lui d' andar, dice ognun, ch'è contento
Con questo, che Ruggier s' abbia a menare,
Non si menando, ognun vi va dolente,
Il Re Agramante a questo anche consente.

XLI.

E nel consiglio fece un' orazione,
Dicendo, se si trova un tanto ardito,
Ch' alla figliuola del Re Galafrone,
Vada a levar l' anel, che porta in dito,
Lo farà Re d' una gran Regione,
E ricco poi di tesoro infinito:
Ognuno ha la proposta ben' intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

XLII.

Il Re di Fiessa, ch' era un de' canuti,
Disse, Signor', io voglio un poco uscire,
Ed ho speranza, che Macon ci ajuti,
Un mio creato ti vo far sentire:
Stavan quegli altri tutti attenti, e muti,
Eccoti un ribaldel dentro venire,
Di man presto, e di piè più ch' un' uccello,
E Brunello avea nome il ladroncello.

XLIII.

Egli era piccoletto di persona;
Ma di malizia ben fornito, e pieno,
Sempre in calmone, e per gergo ragiona,
E lungo cinque palmi, ed anche meno:
Par la sua voce d' un, che 'l corno suona,
Nel dire, e nel rubare è senza freno,
Va sol di notte, il dì non è veduto:
Corti ha i capelli, ed è nero, e ricciuto.

XLIV.

Come fu dentro, e vide quelle tante,
E gioje, e lame d' oro, ch' io narrai,
Gli venne voglia ben d' esser Gigante
Per poterne portare a casa assai:
Poichè fu giunto innanzi ad Agramante,
Disse, io non poserò, Signor, giammai
Insin, che con industria, e con ingegno
Non acquisti il da te promesso Regno.

XLV.

L' anel, che in dito dicon, ch' ha colei,
S' ella l' avefse in mezzo le budella,
Per men di quel, che val non lo darei:
Vedi se vuoi, che ti porti una stella,
La Luna, il Sole, io te ne farò sei,
Che sarà l' una più, che l' altra bella,
Di tor la luce al Sol mi vo dar vanto,
Il suono all' acque, ed agli uccelli il canto.

XLVI.

Maravigliofsi il Re vedendo questo
Impiccato sì ardito, e sì sicuro:
Egli indi per dormir si partì presto,
Che poi gli piace vegghiare allo scuro:
E benchè quivi ciascun fufse desto,
Pure spiccar non gli vider dal muro,
E di gioje una tasca portar piena,
Che tante son, che le sostiene appena.

XLVII.

Fu il concistoro dipoi licenziato,
E finito il superbo parlamento,
Ognuno a casa sua s' è ritornato
Per fare a' casi suoi provvedimento:
Il Re a tutti altamente ha donato
Tanto, che ne mandò ciascun contento,
E gioje, e vasi d' oro, arme, e destrieri,
E veste, e bracchi, e falconi, e levrieri.

XLVIII.

Partirno il Re Agramante ringraziando,
Tutti vestiti d' ariento, e d' oro:
Lasciamgli andare, e torniamo ad Orlando,
Il qual contraffacendo un di coloro,
Che vanno a piè, veniva pafseggiando,
Senza pensier di trovar Brigliadoro,
Anzi pur disperato, e sene duole,
Mormorando fra se queste parole.

XLIX.

Quella donna (diceva) io liberaî
Da pena, ove la vita sua finia,
E questo premio da lei guadagnaî,
Pagato fui di questa cortesia:
Sia maladetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna, che sia;
Che false sono, e maladette tutte,
E più anche le belle, che le brutte.

L.

La bocca si percofse con la mano,
Finita appena l' ultima parola,
Ed a se difse, Cavalier villano,
Taci, che te ne menti per la gola:
Dunque tu t' affatichi adefso invano
Per quella, che sì dolce il cor t' invola,
Che quando l' altre fufser, com' hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.

L I.

Così dicendo, di lontano ha scorte
Bandiere, e lance, e stendardi, e pennoni,
Verso lui camminando vengon forte,
Parte sono a caval, parte pedoni:
Innanzi agli altri il Capitan di corte
Due Cavalier ne menava prigioni,
Che con una catena son legati,
Orlando presto gli ha raffigurati.

L I I.

Pargli Aquilante l' un, l' altro Grifone,
E vede loro in mezzo una donzella,
E quanto guarda con più attenzione,
Tanto la riconosce più per quella,
Che l' altro dì lo trattò da castrone,
Ell' era sopra Brigliadoro in sella,
Conosce lei, conosce Brigliadoro,
E va tacitamente verso loro.

L I I I.

Come fu giunto più presso alla gente,
Domanda a non so chi, che gente ell' era,
Un ch' avea la barbuta rugginente,
E insino a mezza gamba una panziera,
Disse, costor son pasto del serpente,
Che divora la gente forestiera,
Chiunque passa per questo paese,
È preso, ed a quel drago fa le spese.

L I V.

Questo è 'l Regno d' Orgagna, se nol sai,
E se' presso al giardin di Fallerina,
Che la più strana cosa non fu mai,
Fatto l' ha per incanto la Regina:
E tu sicuro in queste parti vai,
Ma se se' savio, quanto puoi cammina,
Che sarai, come gli altri anche tu preso,
Ed al serpente portato di peso.

L V.

Fu molto allegro allora il Paladino,
Poichè comprese da questo parlare,
Ch' era venuto al beato giardino,
Che convenia per forza conquistare:
Ma quel birro, ch' ha viso di mastino,
Disse, pazzo tu stai pur quì a sognare,
Che come sii dal Capitano scorto,
Senza rimedio alcun se' preso, e morto.

L V I.

Non fu questo dialogo finito,
Che come il Capitan l' ebbe veduto,
Su pigliate quell' asino smarrito,
Disse, che in sua mal' ora è qua venuto:
Lo serberemo ad un' altro convito,
Poichè per oggi il serpente è pasciuto
Di questi tre, che ne vanno alla morte,
Toccherà forse a lui doman la sorte.

L V I I.

Ecco addoſso gli fu la sbirreria,
Credon' aver' a legar qualche bue:
Ad Orlando montò la bizzaria,
Per la gola con man ne ciuffa due,
E fece loro schizzar gli occhi via:
Comincian gli altri a dir, va innanzi tue,
Che parve lor per primo uno stran' atto
Quel ch' egli aveva a que' due birri fatto.

L V I I I.

E subito conobber quel ch' egli era,
Senza voler di lui far' altra prova,
Non è più la brigata così fiera,
Ch' ei gratta sì, che molto non ne giova
Un grande, che portava la bandiera,
Saldi, diceva, non sia chi si muova,
Saldi, brigatà, a gran voce gridava,
Ma egli addietro, e ben largo si stava.

L I X.

E benchè gridi, alcun però non resta,
Par che 'l Diavol gli porti tutti quanti:
Orlando è in mezzo, e tuttavia gli pesta,
Mai non uccide men d' otto furfanti:
Giugne a quel grande, e dagli in su la testa,
Com' un ranocchio sel distende avanti
Feſso per mezzo insin' alla cintura,
Non domandate se gli altri han paura.

L X.

Il Capitano il primo fu a fuggire,
Perch' era ben' a cavallo il poltrone,
E fuggendo s' udiva forte dire,
Questo è colui, ch' uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Sè Dio non ci dà ajuto, e poi lo sprone,
A quella spada, tristo è chi s' abbatte,
Gli huomini, e l' arme taglia com' un latte.

L X I.

Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso,
Non so se voi ve ne sete scordati,
Che fu d' un colpo a traverso diviso,
Quando Iroldo, e Prasildo fur salvati,
Or questo Capitano ha preso avviso
(Vedendo far que' colpi smisurati)
Che Rinaldo di nuovo sia tornato,
Sempre, fuggendo, pargli averlo a lato.

L X I I.

Ma Orlando di lui poco si cura,
Dappoichè tutti i birri son fuggiti,
E de' prigioni han lasciata la cura,
Che pur' alquanto pajono smarriti:
Dimandò Orlando della lor sciaura,
E chi è quel, che gli ha così scherniti:
La damigella, che conobbe il Conte,
Morta divenne, ed abbaſsò la fronte.

Bella

LXIII.

Bella era, sì che più dir non bisogna,
Ed a bellezza ogni cosa risponde,
Ond' ancor la paura, e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde:
Il buon Conte di nuovo s' incarogna,
Nè si ricorda più come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio, o danno,
E sol gli duol, che la ne piglia affanno.

LXIV.

Or che bisogna dir? tanto gli piace;
Che prima, che i nepoti suoi la sciolse:
Ma ella, che sapea quel che si tace,
Cioè chi era Orlando, il tempo colse,
E ginocchion, piagnendo, chiede pace
Il Conte sostener punto non volse,
Che la stesse a disagio, e pronto, e presto
Fu a far l' accordo con un bacio onesto.

LXV.

In questa forma rappacificati,
Il Conte Orlando rimonta in arcione,
Poich' ebbe i due fratelli sviluppati:
La donna sol tenea gli occhi a Grifone,
Che gia s' eran' insieme innamorati
Dal primo dì, che fur messi in prigione,
Nè mancato era all' uno, e l' altro il foco,
Benchè sien stati in separato loco.

LXVI.

E non dovete farvi maraviglia
S' ella d' Orlando più Grifone amava:
Perocch' egli aveva grofse, e folte ciglia,
E d' un degli occhi alquanto stralunava:
Grifon la faccia avea bianca, e vermiglia,
Nè pel di barba, o pochi ne mostrava:
Maggiore é ben' Orlando, e più robusto,
Ma a quella donna non andava a gusto.

LXVII.

Sempre gli occhi a Grifon rivolti tiene,
Ed altrettanto ne fa il giovanetto,
Con certe volte vaghe, e d' amor piene,
Con sospir caldi, che gli escon del petto:
E governarno la cosa sì bene,
Che 'l buon' Orlando ne prese sospetto,
E per abbreviarla, non istette
Molto, ch' a tutti due licenzia dette.

LXVIII.

Dicendo, che quel dì gli convenia
Far certe cose, e ch' egli era occupato,
E non gli bisognava compagnia,
Che d' efser solo a farle avea giurato:
Tanto ch' al fin gli manda ambedue via,
Nè si partirno già senza commiato,
Che da tre volte in su lor torna a dire,
E ricordar, che si debbian partire.

LXIX.

È smontato in su l' erba della sella
(Grifon sendo partito, ed Aquilante)
D' amor si mette a ragionar con quella,
Benchè fusse mal scorto, e rozzo amante:
Ecco arrivare in questo una donzella
Sopra ad un palafren bianco, ed ambiante,
Poich' ebbe l'uno, e l' altro salutato,
Al Conte volta, disse, ah sventurato.

LXX.

Ah sventurato, disse, qual destino
T' ha qua condotto, e qual malvagia sorte?
Non sai tu, che d'Orgagna è quì il giardino,
Nè se' due miglia discosto alle porte?
Fuggi tosto per Dio, fuggi, meschino,
Che tu se' tanto vicino alla morte,
Quanto t' accosti all' incantato muro,
E tu qua cianci, e stai come sicuro?

LXXI.

Il Conte le rispose, sorridendo,
Io ti vo ben fanciulla ringraziare:
Che da quel, che parlato m'hai, comprendo,
Che ti dispiace il mio pericolare:
Ma sappi, che fuggirmi non intendo,
Anzi dentro al giardin voglio ora andare,
Amor che mi vi manda, m' assicura,
Anzi me ne promette alta ventura.

LXXII.

Se tu mi vuoi consiglio dare, o ajuto,
E'nsegnarmi quel ch' abbia a fare, o dire,
Mentre che vivo, ti sarò tenuto,
Non so pur per qual'uscio i' m' abbia ad ire;
Perch' huom non trovo, che l' abbia veduto,
E ch' entrar sappia in esso, nè uscire,
Sì che per cortesia ti vo pregare,
Che tu m' insegni quel, ch' io debbo fare.

LXXIII.

La damigella, ch' era graziosa,
Del palafren di subito si getta,
E ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta:
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel Canto seguente vi fia detta,
Sentito insin' a quì gran cose avete
Ma credo, che di questa stupirete.

CANTO IV.

I.

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime, e be' versi d' Amore,
Spira quell' aura all' affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore
Quando cantai di te primieramente,
Perchè a chi ben di lui pensa, o ragiona,
Amor la voce, e l' intelletto dona.

I I.

Amor prima trovò le rime, e' versi,
E suoni, e canti, ed ogni melodia,
E genti strane, e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnia:
Non potria, nè piacer, nè pace aversi
Dov' Amor non avesse Signoria:
Odio senz' esso, e dispettosa guerra,
Miseria, e morte, disfarian la terra.

III.

Amor dà all' avarizia, all' ozio bando,
E'l core accende all' onorate imprese,
Nè tante prove mai fe il Conte Orlando,
Quante nel tempo, che d' amor s'accese:
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese:
Dove lasciai, mi convien' or seguire,
Che disiosi vi veggo d'udire.

IV.

La donna, che con esso era smontata,
Gli diceva, Signor', in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria:
Ma perder non conviemmi una giornata
Del mio cammino, ed è lunga la via:
Or' a quel, ch' io ti dico, attendi bene,
Esser gagliardo, e savio ti conviene.

V.

Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Il quale ha divorata gente assai,
Convienti almen di tre giorni esser casto,
Non camperesti in altro modo mai:
Questo dragon sarà 'l primo contrasto,
Perocchè nell' entrata il troverai:
Un libro ti darò dov' è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.

VI.

Il serpente, che gli huomini divora,
E l' altre cose tutte quante dice,
E descrive il palagio ove dimora
Quella Regina falsa incantatrice:
Entrovvi jeri appunto, e vi lavora
Con sughi d' erbe, e di certa radice,
E con incanti, una spada affilata,
Che tagliar possa ogni cosa fatata.

VII.

In quella non lavora se non quando
Volta la Luna, e fassi tutta oscura:
La cagion della fabbrica del brando,
E perchè vi si mette tanta cura
È, ch' in Ponente è un, ch' ha nome Orlando,
Ch' è sì forte, ch' al Mondo fa paura,
Costei trova in sul libro del destino,
Che da lui dee disfarsi il suo giardino.

VIII.

Come si dice, egli è tutto fatato
Quel Cavaliero, e non si può ferire,
E con molti guerrier già s' è provato,
E tutti quanti gli ha fatti morire:
Questa Regina il brando ha fabbricato,
Che gli vuol far la vita ivi finire,
Bench' ella dica, che pur sa di certo,
Che 'l suo giardin da lui sarà deserto.

I X.

Ma io m' ero scordata il più importante,
Ed ho gettate via tante parole:
Non puosi in quel giardin metter le piante,
Se non appunto quando leva il Sole:
Or' io ho fretta, che son viandante,
Star più teco non posso, e me ne duole,
Eccoti il libro, mettivi ben cura,
Iddio t' ajuti, e dia buona ventura.

X.

Così dicendo, dagli il libro in mano,
E da lui licenziandosi, s' inchina:
Grazie le rende il Senator Romano,
Monta a caval la donna peregrina:
Va passeggiando su, e giù pel piano
Il Conte, ch' ha a 'ndugiare alla mattina,
Poi fatto sera, si corca in sul prato,
Col scudo sotto 'l capo, e tutto armato.

X I.

Dormiva Orlando, anzi russava forte,
D' ogni fastidio scarico, e leggiero:
Ma quella donna, ch' è di mala sorte,
E d' ir dietro a Grifone avea pensiero,
Diliberò da se dargli la morte,
E per mostrar, che vuol far da dovero,
Così pian pian se gli viene accostando,
E dalla cinta gli levava 'l brando.

Coperto

XII.

Coperto è tutto il Conte d'armadura,
Non sa quella malvagia, che si fare,
Aveva pur di ferirlo paura,
Poi si risolve di lasciarlo stare,
E Brigliadoro piglia, ch' è in pastura,
Saltagli addoſso, e lo fa galoppare,
E già più di due miglia s' allontana,
Portandosene seco Durlindana.

XIII.

Svegliosſi il Conte Orlando al mattutino,
E del caval s' accorse, e della spada,
E diſse, or son' io pure un Paladino
Di que', che vanno nettando la strada.
Or su, ch' entrar bisogna nel giardino,
E così detto, non istette a bada:
Benchè non abbia nè caval, nè brando,
Non si può sbigottire il Conte Orlando.

XIV.

Mettesi a camminar da disperato,
Che cavarne le man tosto dispone,
D' un' olmo un ramo ha spiccato, e sfrondato,
E seco ne lo porta per bastone:
Il Sole appunto allora era levato,
Che giunse al paſso, dove sta il dragone,
Fermoſsi alquanto a contemplar quel muro,
Che gli parea pur' alto, groſso, e duro.

X V.

Egli era un cerchio d' una pietra viva ,
Che tutto d' ogni parte il circondava ,
Ben mille braccia verso il ciel saliva ,
E trenta miglia di spazio voltava :
Ecco una porta a Levante s' apriva ,
Il dragon maladetto zufolava ,
Battendo l' ale , e menando la coda ,
Ch' altro romor non par, ch' al Mondo s' oda ;

X V I.

Stava sopra la porta orribilmente ,
Nè fuor usciva , perch' era guardiano ,
Il Conte s' avvicina arditamente
Col scudo in braccio, e col bastone in mano ;
La bocca tutta aperse il gran serpente ,
Per inghiottirsi il Senator Romano ,
Che sendo a simil guerre avvezzo , ed uso ;
Menò la mazza , e colselo in sul muso.

X V I I.

Per questo s' è quell' animal commosso ,
E verso lui furioso ne viene ,
Che con quel ramo d' olmo verde , e grosso ,
Gli dà sì gran mazzate in sù le schiene :
Al fin con molto ardir gli salta addosso ,
E tra le cosce cavalcando il tiene ,
E lascia andare a guisa di tempesta
Colpi , e poi colpi sempre in su la testa.

XVIII.

Ruppegli l' osso, e fattogli schizzare
Fuora il cervel, la bestia cadde morta:
Il sasso, ch' era al luogo dell' entrare,
S' accostò insieme, e fe chiuder la porta;
Laonde Orlando non sa, che si fare,
Se qualcun la scienzia non gli porta,
Guardasi intorno, e non vede dov' ire,
È chiuso dentro, e non può fuor' uscire.

XIX.

Surgeva da man destra una fontana,
Che sparge intorno a se molt' acqua viva,
Ivi di marmo una figura umana,
A cui del petto fuor quell' acqua usciva,
Ha scritto in fronte: Per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s' arriva:
Per rinfrescarsi sen' andava il Conte
Le mani, e 'l viso a quella bella fonte.

XX.

Aveva d' ogni lato un' arbuscello
La fonte, ch' era in mezzo alla verdura,
E facea di se stessa un fiumicello
D' un' acqua cristallina, chiara, e pura:
Tra fiori andava il fiume, e proprio è quello,
Che nella fronte ha scritto la figura,
Alla qual per ventura rivoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il Conte Orlando.

XXI.

Onde per ire al palagio s' avvia ;
E pigliar sopra quello altro partito ,
Andando lungo 'l fiume tuttavia ,
La vista del bel luogo l' ha smarrito :
Era appunto di Maggio , onde fioria
Di mille vaghi lumi colorito ,
E spirava sì dolce , e grato odore ,
Che sol di quel si facea lieto il core.

XXII.

Dolci pianure , e lieti monticelli ,
Con bei boschetti di pini , e d' abeti
E sopra verdi rami allegri uccelli
Cantavan gli amorosi lor segreti :
Daini , cervi , e caprj a piè di quelli ,
Piacevoli pur troppo , e mansueti ,
Conigli , e lepri , ognor correndo intorno ,
Di se fanno il giardin lieto , ed adorno.

XXIII.

Orlando va pur dietro alla riviera ;
E sendo alquanto spazio innanzi andato ,
D' un verde monticello alla costiera
Vede un palagio di marmo intagliato :
Ma scorger non potea ben quel , ch' egli era ,
Che d' arbori è coperto , e circondato :
Quando giunto gli fu poi più da presso ,
Per maraviglia uscì fuor di se stesso.

XXIV.

Perchè marmo non era quel lavoro,
Ch' egli avea visto così allo scuro,
Ma smalti coloriti in lame d' oro,
Che coprian del palagio l' alto muro:
Quivi è una porta, che tanto tesoro
Val, ch' a dirlo, io per me non m' asficuro,
Dieci pafsi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin piena, e di diamanti.

XXV.

Non era per ventura allor serrata,
Però libero in efsa pafsa Orlando:
Come fu giunto in su la prima entrata,
Vide una donna, ch'avea in mano un brando,
In bianca gonna, e d' oro coronata,
In quella spada se stefsa guardando:
Com' ella vide il Cavalier venire,
Turbofsi tutta, e misesi a fuggire.

XXVI.

Fuor della porta fuggiva pel piano,
Orlando le va dietro tutto armato,
Nè fu dugento pafsi ito lontano,
Che l' ebbe giunta nel mezzo del prato;
Tosto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato,
Ch' era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti, ed ogni fatatura.

XXVII.

Poi per le trecce la donna pigliava,
Che in su le spalle l' avea sparse al vento;
E di darle la morte minacciava,
Con pena prima infinita, e tormento,
Se del giardino uscir non gl' insegnava:
Ella quantunque piena di spavento,
Non per tanto si perde, o si confonde,
Anzi sta cheta, e nulla gli risponde.

XXVIII.

Nè per minacce, che s' udisse fare
Al Conte Orlando, volse aver paura,
Non gli rispose, o volse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener pur cura:
Volse egli ancor le lusinghe provare,
Ella ostinata fu sempre, e più dura,
Nè per turbata, nè per lieta faccia,
Impetrar può, che sempre ella non taccia.

XXIX.

Offeso il Cavalier da questo oltraggio,
Disse, romper convien la discrezione,
Del fallo in ch' io sforzato adesso caggio,
Ella arà il torto, ed io harò ragione:
Così dicendo, la mena ad un faggio,
E bene stretta la lega al troncone,
Con rami lunghi, e teneri, e ritorte,
Poi le domanda dove son le porte.

XXX.

Ella non vuol rispondergli parola,
Par che de' casi suoi pigli diletto :
Ah, disse il Conte Orlando, mariuola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto,
Ch' or mi ricordo, che vo alla scuola,
E sento, ch' io ho in seno il mio libretto,
Da cui dette mi fien tutte le cose,
Così dicendo, a leggerlo si pose.

XXXI.

Guardando nel libretto, ov' è dipinto,
Tutto 'l giardino e di fuori, e d' intorno,
Vede nel sasso, ond' egli è tutto cinto,
Una porta, che s' apre a mezzo giorno:
Ma bisogna all' uscir prima aver vinto
Un Toro bravo, ch' ha di fuoco un corno,
L' altro di ferro, ed è tanto bestiale,
Ch' alle ferite sue null' arme vale.

XXXII.

Ma innanzi a questo, un gran lago si truova,
Il qual molta fatica s' ha a passare,
Per una maraviglia strana, e nuova;
Siccome appresso udirete contare:
Il libro insegna a far quest' altra pruova,
Laonde Orlando non vuol più indugiare,
Va di buon passo per l' erba novella,
Lasciando ivi legata la donzella.

XXXIII.

Via sene va per l' erbe rugiadose;
E poi, che buono spazio ebbe passato;
S' empie l' orecchie, e l' elmetto di rose,
Delle quali era adorno il verde prato:
E così pieno, ad ascoltar si pose
Quegli ucce', che cantavan d' ogni lato;
Muover gli vede il collo, e 'l becco aprire,
Ma la voce non può ne' versi udire.

XXXIV.

Perchè chiuse s' aveva in tal maniera
Ambe l'orecchie con le rose colte,
Ch' udir cosa del Mondo ordin non era;
Quantunque attentamente Orlando ascolte:
Così andando, giunse alla riviera,
Ch' ha molte genti nel fondo sepolte:
Questo era un lago piccol, ma profondo
D' acque tranquille, e chiare insin' al fondo.

XXXV.

Non giunse Orlando in su la riva appena,
Che quell' acqua comincia a gorgogliare,
Cantando venne a sommo una Sirena:
D' una donzella è quel, che sopra appare
Quel, che sotto nell' acqua si dimena,
Tutto è di pesce, e non si può guardare,
Che sta nel lago dalla forca in giuso,
E mostra il bello, e quel ch' è brutto ha chiuso.

XXXVI.

E cominciò a cantar sì dolcemente;
Che le fiere, e gli ucce' vanno a sentire,
Ma siccome son giunti, incontanente
Per la dolcezza convien lor dormire:
Di questo il Conte Orlando nulla sente,
Ma stando attento, mostra ben d' udire,
Che così è dal libro ammaestrato,
Poi su la riva si corca nel prato.

XXXVII.

E mostra di dormir di buona sorte:
La mala bestia il tratto non intese,
E venne in terra per dargli la morte,
Il Senator per le chiome la prese:
Ella cantava, quanto può più forte:
Che non sapeva fare altre difese:
Ma la sua voce al Conte non perviene,
Ch' ambe l' orecchie avea di rose piene.

XXXVIII.

Per le chiome la prese stretta Orlando,
E fuor del lago la tira nel prato,
Dipoi la testa le tagliò col brando,
Così gli fu dal libretto insegnato:
Poi del sangue s' andò tutte macchiando,
L' armi, e la sopravvesta in ogni lato,
L' elmo si trasse, e cavonne le rose,
E tinto anch' esso, in capo sel ripose.

XXXIX.

Tinto s' è con quel sangue in ogni loco,
Perchè altrimenti tutta l' armadura
Gli arebbe consumata a poco a poco
Quel toro, ch' era cosa orrenda, e scura,
Ch' ha un corno di ferro, ed un di foco,
Al ferir suo nessuna cosa dura,
Arde, e consuma ciò, che tocca appena,
Resiste il sangue sol della Sirena.

X L.

Di lui, poco di sopra vi fu detto;
Ch' era guardian di verso mezzo giorno,
Il Conte venne alla porta in effetto,
Poichè si fu aggirato un pezzo intorno:
E quel sasso, ond' egli era chiuso, e stretto
S' aperse tutto del giardino adorno,
E di bronzo una porta anche fu aperta,
Ecco la fiera con la testa all' erta.

X L I.

Mugghiando esce, e zappando alla battaglia,
E ferro, e foco con la fronte squassa,
Nè contrastar vi può piastra, nè maglia,
Ogni armadura con le corna passa:
Il Conte con quel brando, che strataglia,
Gli tira un colpo alla testa giù bassa,
Proprio lo giunse nel corno ferrato,
E glie l' ha tutto di netto tagliato.

XLII.

Ma di ferir per questo il tor non resta,
Con l' altro corno, ch' è di foco, mena
Con tanta furia, e con tanta tempesta,
Che il Conte si sostiene in piedi appena:
Arso l' arìa dalle piante alla testa,
Se non che il sangue di quella Sirena
Dalla sua fiamma lo tenea difeso,
Gli arebbe l' armi, e 'l corpo insieme acceso.

XLIII.

Combatte arditamente il franco Orlando,
Che mai non ebbe in sua vita paura,
Mena a due man soffiando, e fulminando,
Non hanno i colpi suoi modo, o misura:
Dentro ha la forza, e di fuor ha quel brando,
Al qual cede ogni cosa forte, e dura,
Tanto gli batte testa, spalle, e fianchi,
Che forza è alla fin, che 'l toro manchi.

XLIV.

Tagliolli il collo, e poi le gambe ancora,
Con fatica finita è questa guerra,
Il toro ucciso la terra divora,
Tutto in un tratto sen' andò sotterra:
La porta ch' era aperta allora allora
Al nasconder di quel, tosto si serra,
E la pietra in se stessa è ritornata,
Porta non v' è, nè segno ove sia stata.

XLV.

Un' altra volta in gabbia esser gli pare,
E dell' impresa quasi che si pente,
Pur piglia il libro, e comincia a studiare,
Dipoi pel cerchio va ponendo mente;
E vede pur la via, che dee pigliare
Dietro ad un rivo, che corre a Ponente
Ove di gioje è un grand' uscio ornato,
Fagli la guardia un' asinello armato.

XLVI.

Dipoi detto vi fia com' era fatto
Quest' asin, che fu strana maraviglia:
Dio guardi il Conte nostro a questo tratto,
Ch' alla riva del fiume il cammin piglia:
Piglia il cammin lungo quel fiume ratto,
E seco immaginando s' assottiglia,
Perchè il libro altro ancor gli avea mostrato,
Prima che giunga a quest' asino armato.

XLVII.

Così pensando, a mezzo del cammino
Un' albero trovò tant' alto, e grande,
Che mai tal non fu visto abete, o pino;
I verdi rami in molta copia spande:
Come lontan lo vede il Paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel, che dice appunto,
E si provvede innanzi, che sia giunto.

XLVIII.

Fermossi sopra 'l fiume in sul sentiero,
E dal braccio lo scudo si dislaccia:
Dall' elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed alla fronte lo scudo s' allaccia:
Una maschera par, non cavaliero,
Tutto coperto s' ha gli occhi, e la faccia,
Dinanzi a' piedi appunto in terra guarda,
Altro non vede, e quivi più non tarda.

XLIX.

E come il luogo avea primo segnato;
Dirittamente a quel tronco cammina,
Un grand' uccel de' rami s' è levato,
Ch' aveva testa, e faccia di Regina:
Co' cape' biondi, e'l capo coronato,
La piuma ha d' oro, e al rosso s' avvicina,
Cioè del collo le penne maggiori,
Del petto, e busto, son di più colori.

L.

La coda ha d' oro, e di color vermiglio,
E d' oro l' ale, e d' occhio di pavone,
Le branche ha grandi, e terribil'artiglio,
Par che di ferro sia quel fiero unghione;
Tristo colui a chi può dar di piglio,
Che tutto lo divora in un boccone:
Va del corpo una certa cosa molle,
Che come gli occhi tocca, il veder tolle.

LI.

Dall' arbor si levò con gran fracaſso
Quell' uccellaccio, e verso 'l Conte andava,
Il qual veniva al tronco paſso paſso,
Col scudo in capo, e gli occhi non levava,
Ma sempre a terra tiene il viso baſso:
Quella bestia d' intorno gli girava,
E faceva uno strepito, un gridare,
Che quasi Orlando fe mal capitare.

LII.

Che fu più volte per guardare in suso,
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo si teneva chiuso:
Alzò la coda il mostro maladetto,
E quella cosa molle gettò giuso,
Così nel scudo cade, e sopra 'l petto
Cala stridendo, com' olio bollente,
Ma alle luci del Conte fu innocente.

LIII.

Orlando si lasciò cadere in terra
Fra l' erbe, come cieco, brancolando:
Cala l' uccello, e l' usbergo gli afferra,
E verso 'l tronco il tira strascinando:
Il Conte ad eſso un man rovescio serra,
Proprio a traverso lo giunse col brando,
E dall' un canto all' altro lo divise,
Così dovette creder, che l' uccise.

L I V.

E visto ch' ebbe il fantastico uccello,
Del suo troncone all' ombra morto il lassa,
E racconcia il cimier dell' arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa:
Poi alla porta dov' è l' asinello,
Dritto a Ponente, in ripa al fiume passa,
E pochi passi fe, che vi fu giunto,
E vede, che la porta s' apre appunto.

L V.

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia,
Tutte son gioje, e vagliono un tesoro,
E non è chi per lei difesa faccia;
Se non un' asinel, di scaglie d' oro
Coperto, e lunghe ha l' orecchie due braccia;
Che, qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia, e strigne ciò che vuole, e lega.

L V I.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com' io ho detto, e non si può passare,
Taglia la coda qual spada affilata,
Nè vi può arme resistenzia fare:
Ha una voce fastidiosa, ingrata,
Che d' intorno la terra fa tremare:
Il Conte a questa porta s' avvicina,
E la bestia ver lui ratta cammina.

LVII.

Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella scaglia,
Tagliolla tutta insin' al fianco nudo,
Perch' ogni incanto quella spada taglia:
Prese a lui l' asin con l' orecchia il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Come se preso l' avesse ad un laccio,
Ch' a suo dispetto gliel tolse di braccio.

LVIII.

Per questo conturbossi forte Orlando,
E tira un colpo furiosamente,
Sì che l' orecchie gli tagliò col brando,
Poco gli valse la scaglia lucente:
Onde la groppa rivoltò ragghiando,
E mena della coda, ch' è tagliente
Spezzagli tutta quanta l' armadura,
Ma è fatato, e poco sene cura.

LIX.

Diede una gran percossa a lui nell' anca
Dal lato destro, e tutta gliela spezza,
Arriva il colpo nella coscia stanca,
Quell' aspra spada ogni cosa scavezza:
Se tutto nol tagliò, poco vi manca,
Cadde giù l' asinello, e la cavezza,
Ragghiando pure, e facendo un rumore,
Che venti suoi fratei nol fan maggiore.

Mena

L X.

Mena Orlando, che vuol finir la festa,
E l' asin tuttavia ragghia, e sospira,
Ma il Conte in terra gli gettò la testa,
Il busto senza quella intorno gira:
Tremò tutto 'l giardino, e la foresta,
La terra s' apre, e l' asin dentro tira,
E poi di nuovo quella stessa terra,
Come l' ebbe inghiottito, si riserra.

L X I.

Il Conte, che pur fuor voleva andare,
Verso la ricca porta s' è avviato,
Ma porta, nè finestra non appare,
Essi anche quivi il sasso riserrato:
Piglia il libretto, e ritorna a studiare,
Poich' ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica,
Non sa più, che si faccia, o che si dica.

L X I I.

Ogni prova d' uscire è stata vana,
E con estremo rischio di morire,
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che quindi ad ogni modo puossi uscire
Per un uscio, che guarda a Tramontana,
Ma quivi non val forza, ingegno, o ardire,
Nè 'l proprio, nè l' altrui senno, o consiglio,
E scampar non si può di questo artiglio.

LXIII.

Perch' un Gigante smisurato, e forte,
Guarda l' uscita con la spada in mano,
E s' egli avvien, che dato gli sia morte
Due nascon del suo sangue, come 'l grano,
E questi sono ancor di simil sorte,
Multiplica in un modo troppo strano
Il seme loro, e vanne in infinito,
E quel che nasce, è del padre più ardito.

L X I V.

Ma prima ancor, che si posfa arrivare
A questa porta, ch' è tutta d' argento,
Per quella volta v' è molto, che fare,
E vi bisogna astuzia, e sentimento:
Il Conte non istette altro a pensare
Che sin che fuor non va, non è contento,
E sopra quel proverbio si riposa,
Che chi ha pazienzia, fa ogni cosa.

L X V.

Così fra se pensando il cammin prese
Giù per la costa verso Tramontana,
E vide tosto, che in sul campo scese,
Una valle fiorita, e tutta piana,
Dove tavole bianche eran distese
Intorno intorno alla bella fontana,
Con coppe d' oro, e con ordine grande
Di dilicate, ed ottime vivande.

LXVI.

Nè quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, nè di sopra al monte,
Ad occhio alcun guardar non si sopporta
Quella ricchezza, ch' è intorno alla fonte:
Pur le vivande, e fra l' altre una torta,
Fumano, e di mangiare ha voglia il Conte,
Ma si cava di sen prima il libretto,
E leggendolo, prese gran sospetto.

LXVII.

Guardando il testo così verso il fine,
Innanzi agli occhi suoi la chiosa pose,
Di là dal fonte un boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose,
E fra le piante verdi, e tenerine
Una Fauna crudel tenea nascose
Le membra, che dal mezzo in suso avea
Di donna, il resto è d' una serpe rea.

LXVIII.

Costei teneva una catena al braccio,
Che stava ascosta fra l' erbette, e' fiori,
E faceva alla fonte intorno un laccio,
Acciò s' alcun tirato dagli odori,
E dalla vista del liquido ghiaccio,
Venisse all' esca, ancor' uscisse fuori,
Perchè tirato con quella catena,
A suo mal grado nel boschetto il mena.

L X I X.

Orlando dalla fonte si guardava,
E verso 'l bosco facea mostra d'ire:
La Fauna, che ciò non aspettava,
Come lo vide si mise a fuggire,
Per l' erba, come biscia sdrucciolava,
Orlando tosto la fece morire
D' un colpo solo, e non fu grande impresa;
Perchè la bestia non facea difesa.

L X X.

Dappoichè questa Fauna fu morta,
Segue pur verso Tramontana il Conte,
E poco lungi vide la gran porta,
Ch' aveva innanzi sopra 'l fiume un ponte:
Quivi il Gigante posto sta alla scorta
Col scudo in braccio, e con l'elmetto in fronte,
Par che minacci con la faccia cruda,
Armato tutto, e con la spada nuda.

L X X I.

A lui s' accosta il gran Signor d' Anglante
Nè di simil battaglia dubitava,
Perchè a' suoi dì n' aveva fatte tante,
Che di questa pensier poco si dava:
Fassegli innanzi il superbo Gigante,
E della spada un gran colpo menava,
Schifollo Orlando, e trassesi da lato,
Ed a lui tira col brando fatato.

LXXII.

Giunselo appunto in sul dritto gallone,
Non lo difese, nè piastra, nè maglia,
L' usbergo fracassogli, e'l panzerone,
Insin all' altra coscia tutto il taglia:
Or pensa a torto il figliuol di Milone
Aver finita tutta la battaglia,
E ch' a sua posta sia l' uscita crede,
Poichè morto il Gigante in terra vede.

LXXIII.

Egli era morto, e'l sangue fuor veniva
Tanto, che pien n' avea tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte al basso arriva,
Intorno ad esso s' accendeva un foco;
Crescendo in alto poi la fiamma viva,
Formava un gran Gigante a poco a poco,
Qual' era armato, e minacciava il Mondo,
E dopo il primo nasceva il secondo.

LXXIV.

Parean figli del foco veramente;
Tanto era presto ognuno, e furioso,
Ognuno in vista pareva un serpente:
Or questo al Conte troppo fu nojoso,
Pensa, e ripensa, e non sa finalmente
In che risolva il caso suo dubbioso,
Se gli fa, come il primo, a terra andare,
Rinasceranno, e più ci fia da fare.

LXXV.

Ma pur' al fin di vincer si conforta;
Se nascessin' a some, a balle, a carra,
Ed animosamente va alla porta,
Que' due Giganti hanno presa la sbarra,
Aveva ognuno una spadaccia storta,
Perch' eran nati con la scimitarra,
Ma il Conte a lor mal grado dentro passa,
Piglia la sbarra, e tutta la fracassa.

LXXVI.

Onde l' un più, che l' altro fulminando
Addosso a lui si scaglia invelenito,
Ma poca stima ne faceva Orlando,
Che non potea da loro esser ferito:
E teneva riposto al fianco il brando,
Che fra se preso aveva altro partito,
Per pigliar' un di lor ratto si caccia,
E sotto l' anche stretto ben l' abbraccia.

LXXVII.

Avevan tutti due gran forza, e lena,
Ma pur' il Conte l' aveva maggiore,
Onde lo leva in alto, e 'ntorno il mena,
Sì, che poco gli val forza, e vigore:
In terra dar gli fece della schiena:
L' altro Gigante colmo di furore,
Di tempestar' Orlando mai non resta
Alle gambe, alle spalle, ed alla testa.

LXXVIII.

Lascia egli il primo, com' era disteso,
E tutto addosso a quell' altro si serra,
Ne' fianchi, come il suo fratel l' ha preso,
E con fracasso lo distende in terra:
L' altro è levato, e di grand' ira acceso,
Orlando lascia quello, e questo afferra,
E mentre, che con esso s' accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scompiglia.

LXXIX.

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
E non è per vedersene fin mai,
Non può pigliare indugio Orlando, o posa,
Che sempre, or l'uno, or l' altro gli dà guai:
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quattr' ore, e c' è da far assai (lando
Tra l'uno, e 'l altro, ancor che 'l Conte Or-
Con due combatte, e non adopra brando.

LXXX.

Per non moltiplicare in infinito,
Gli fa cader, ma non gli fa morire,
Nè però del giardino è ancor' uscito,
Perchè i Giganti gli vietan l' uscire:
Di nuovo ha ripigliato altro partito,
Voltasi a dietro, e mostra di fuggire,
Per la campagna fugge verso il fonte,
Allor que' grandi tornarno in sul ponte.

LXXXI.

L' uno, e l' altro sul ponte ritornava,
E d' Orlando non mostra aver più cura;
Egli che spesso in dietro si voltava,
Credette, che restasser per paura:
Ma l' incanto così loro insegnava,
Ed eran così fatti da natura,
Sol' a difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume, ed al ponte la scorta.

LXXXII.

Il Conte non aveva questo inteso,
Ma via da lor correndo s' allontana,
Alla valletta sene va disteso,
Dov' è 'l boschetto a lato alla fontana,
Dove la Fauna il laccio aveva teso,
E la su' arte fece il Conte vana:
Quivi son mense da tutte le bande,
E 'l laccio teso intorno alle vivande.

LXXXIII.

Era quel laccio tutto di catena;
Come poco di sopra v' ho contato;
Orlando il piglia, ed appresso lo mena,
Strascinandosel dietro su pel prato:
Tanto era grosso, che lo tira appena,
Con esso è verso 'l ponte ritornato,
Per forza un de' Giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigione.

Benchè

LXXXXIV.

Benchè v' andò di tempo un grande straccio,
Perchè quell' altro fastidio gli dava,
Ma suo mal grado uscì di quello impaccio,
Ed anche quello a forza traboccava,
E come l' altro lo legò col laccio:
Or quella porta più non si serrava,
E fu al Conte liberò l' uscire:
Quel che poi fece tornate ad udire.

FINE DEL TOMO SECONDO.